

*A mio cognato Alberto Toscano,
che ha sempre sostenuto il mio lavoro di ricerca
tracciando una strada seguita, dopo la sua immatura perdita,
dai figli Marco e Claudio*



CHIME S.p.A.

Sede legale: Via Annarumma n.37 – 83100 Avellino

info: info@chimespa.com

Stabilimenti e depositi:

CAMPANIA

83029 - Solofra (AV) - Via Consolazione, Località Fondo Galdo

TOSCANA

56029 - Santa Croce sull'Arno (PI) - Via A. Vespucci n.17

VENETO

36071 - Arzignano (VI) – Via Montorso n.35

MIMMA DE MAIO

Sotto l'ala di Clio

Edizione rinnovata ed arricchita da un'ampia *Appendice illustrata*

di

Alle radici di Solofra

Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale
(1997)

Biblioteca Comunale "Renato Serra". Centro Studi di Storia Locale.
Solofra 2009

ABBREVIAZIONI

ABC	<i>Archivio della Badia di Cava.</i>
ASA	<i>Archivio di Stato di Avellino.</i>
ASPN	<i>Archivio Storico delle Province Napoletane.</i>
ASPS	<i>Archivio Storico delle Province Salernitane.</i>
CB	<i>Catalogus Baronum</i> , Commentario a c. di E. Cuzzo, 1984.
CDC	<i>Codex Diplomaticus Cavensis</i> , I-VIII, 1873-1893; IX, 1984; X, 1990.
CDS	<i>Codice Diplomatico Salernitano</i> , Salerno, 1931.
CDV	<i>Codice Diplomatico Verginiano</i> , 1977-1993.
HB	HUILLARD-BRÉHOLLES, J-L ALPHONSE, <i>Historia diplomatica Friderici secundi</i> , I-VI, 1852-1861.

Copyright 2009
Mimma De Maio
Tutti i diritti riservati
<http://www.mimmademaio.com>
<http://www.solofrstorica.it>

INTRODUZIONE

Le ragioni di una scelta diversa

La necessità di una ristampa dello studio pubblicato nel 1997 dal titolo *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, mi ha dato la possibilità di scegliere una soluzione diversa da quella che dettò il lavoro precedente. Allora fu necessario dare alla ricerca un'impostazione più rigorosa e scientifica, poiché per la prima volta si pubblicava un lavoro organico sul periodo iniziale della storia di Solofra, poggiato sulla lettura dell'intero complesso documentale solofrano.

Essa infatti fu supportata da un'*Appendice* che metteva insieme tutti i documenti riguardanti la nostra cittadina - pubblicati o inediti - che ricoprivano il periodo preso in esame, dalle origini alla prima metà del XIII secolo, alcuni recuperati nei vari archivi - Cava, Montevergine, Salerno - e trascritti integralmente.

Tra questi c'era il documento solofrano più importante - descrive la *Pieve di S. Angelo e Santa Maria* - che era stato trascritto solo negli anni settanta da Bruno Ruggiero e pubblicato nel 1977 e su cui, invece, c'era un regesto superficiale e scorretto, che aveva travisato la vera realtà della chiesa solofrana.

C'era poi lo studio, recuperato fortunatamente, sul toponimo "*solofra*" fatto nel 1943 dal linguista calabrese Giovanni Alessio che lo aveva assegnato, quando non ancora si conosceva l'origine sannita di Solofra, proprio alla lingua di questo popolo. Ad esso aveva attinto il *Dizionario di toponomastica* della Utet, mentre a Solofra era sconosciuto.

Tra i positivi e innovativi apporti di quella *Appendice* c'era il fatto che permetteva una visione complessiva di tutta la storia documentale di Solofra, cosa che la lettura parziale di pochi documenti non consentiva.

Per la prima volta si dava alla storia di Solofra una visione organica, si facevano parlare i toponimi, si leggeva la morfologia del territorio, si individuava il tessuto storico dell'epoca e dell'intera zona, cosa che permetteva di entrare approfonditamente nei documenti, di confrontarli fra loro e di condurre un ragionamento che si dice "scientifico". Fare storia non significa, infatti, riferire solo ciò che è scritto in un documento, ma inquadrare lo stesso nel periodo storico e nell'area geografica cui appartiene, in modo che il suo significato possa allargarsi e la visione diventare più corposa, in modo che anche altri documenti possano dare il loro apporto e che la sto-

ria degli uni possa essere collegata a quella degli altri in una visione sempre più ampia e correlata proprio come avviene nella realtà, in ogni realtà. Questo metodo ha permesso, per esempio, di cogliere un elemento importante della storia di Solofra e cioè il rapporto della nostra cittadina, lungo tutta la sua storia, con Salerno e con tutta l'area della pianura campana, che mai era stato messo in evidenza e che ha causato anche errori, diciamo geografico-istituzionali, come quello di porre Solofra in una provincia cui storicamente e geograficamente non appartiene.

In questa nuova pubblicazione non è stato necessario riportare l'articolato discorso condotto nel precedente studio, ripetere un ragionamento già fatto, dimostrare fatti già acclarati. Mi sono quindi sentita più libera di narrare i fatti senza il peso delle dimostrazioni, per le quali rimando allo studio precedente, esaurito ma non scomparso e del quale sul web è pubblicata una versione in pdf.

Per prima cosa ho eliminato l'*Appendice documentaria* che sarebbe stata una inutile ripetizione poiché i suoi documenti si trovano nell'Archivio del Centro Studi della Biblioteca Comunale di Solofra a disposizione di tutti e facilmente reperibili in copia. L'ho sostituita con un'altra contenente solo i primi tre documenti solofrani che ho spiegato ed analizzato con una serie di note che permettono di comprenderli e di entrare nel mondo che descrivono, cosa che non mi fu possibile fare nella precedente pubblicazione per l'impostazione data ad essa, di cui ho detto.

A questa ho aggiunto un'*Appendice illustrata*, che contiene numerose schede che sintetizzano il discorso fatto nel testo, che rendono più chiari, con disegni, schizzi e foto, i vari elementi e i diversi momenti della storia narrata. Esse nello stesso tempo hanno una maggiore autonomia rispetto al testo di cui sono, si può dire, una sintesi illustrata. Le possibilità di comprensione immediata di questo supporto costituiscono un valido aiuto per avvicinarsi in modo estemporaneo ai più importanti argomenti trattati.

Lo sviluppo del testo è identico a quello precedente con la stessa struttura e le necessarie note, ma tutto è reso più snello, più sciolto, più leggibile. Insomma è un testo più divulgativo, che ha perduto il peso del termine eccessivamente tecnico, della espressione per iniziati, delle articolazioni della dimostrazione.

Poiché mi sono resa conto che la storia di Solofra interessa ad una fascia sempre più ampia di solofrani e soprattutto ai giovani, penso di poter dare loro, con questa nuova impostazione, una spinta a leggere con più piacere una storia che non può non appassionare.

Mimma De Maio

PARTE PRIMA

PRESENZE SANNITICHE E ROMANE
NEL BACINO DEL *FLUBIO-RIVUS SICCUS* *

1. La conca di Solofra, posta tra gli ultimi contrafforti dei monti Picentini sulla pianura campana, sbocca, attraverso il raccordo di Montoro, nella piana di S. Severino, importante e vitale nodo tra i bacini del Sarno e dell'Irno. È un punto in cui si è realizzato più intensamente il rapporto tra la montagna e la pianura, che ha avuto un ruolo centrale nella storia di Solofra¹.

Il territorio idrograficamente appartiene al bacino del Sarno di cui è tributario il suo corso d'acqua - l'odierno torrente *Solofrana* - che nel Medioevo era chiamato *flubio* nel territorio di Solofra, *rivus siccus* nella piana di Montoro e *saltera* da Rota (S. Severino) fino alla sua confluenza nel Sarno nei pressi di Nocera². Parleremo per tanto di *bacino del flubio-rivus siccus* intendendo la conca solofrana e la pianura di Montoro³.

La conca solofrana è una tipica vallata appenninica circondata da monti, che si restringe quasi a chiudersi prima di aprirsi nella pianura di Montoro. Due strutture naturali - lo sperone roccioso di *Castelluccia*, a nord-ovest su una balza del monte S. Marco, e la collinetta di *Chiancarola*, a sud-ovest - dominano lo stretto fondo vallivo (detto *Chiusa*) completando una morfologia di grande interesse. Tale conformazione infatti ha dato alla conca la caratteristica di un luogo dalle grandi possibilità di difesa, mentre

* Per seguire questo studio è necessario tenere presente i documenti di Solofra, di volta in volta citati, che furono pubblicati interamente nella prima edizione dello studio *Alle radici di Solofra, Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, (Avellino, 1997, *Appendice documentaria*) a cui si fa riferimento. Essi sono conservati anche presso il Centro studi della Biblioteca Comunale di Solofra. Alcune volte si fa riferimento alla Solofra del XVI secolo e si citano i relativi documenti presso dell'Archivio di Stato di Avellino (ASA), per i quali si rimanda a M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese* (Solofra, 2000, *Appendice*) oppure al citato Centro studi. Per l'analisi dei toponimi si rimanda invece a M. DE MAIO, *Ubi dicitur. Storia della toponomastica solofrana* (Salerno, 2005, s. v.).

¹ G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia in Campania*, Napoli, 1972.

² CDC, VI, 134-135. I documenti del CDC e del CDV permettono di seguire il corso d'acqua dal territorio di S. Agata-Montoro fino a S. Severino.

³ Nella cartina topografica dell'Ist. Geog. Milit. il corso d'acqua reca il nome odierno di "Solofrana", mentre tutti gli altri elementi citati sono in essa facilmente individuabili.

al corso d'acqua, che dopo aver raccolto gli apporti idrici dei monti entra nella pianura, il ruolo di via naturale di transito.

La doppia funzione di questo corso d'acqua - di strada e fiume - si trova in una definizione documentale che lo chiama - in località di Montoro, quindi dopo la strettoia - *flubio riu sicchum* in cui è ripreso il sostantivo usato, per lo stesso, in territorio solofrano⁴. La denominazione di *flubio* si riferisce alla consistenza della portata d'acqua mentre quella di *riu sicchum* al fatto che esso diventava in pianura, dopo le piene primaverili, un vasto greto usato nei tempi preistorici come via pastorale (*tratturo transumantico fluviale*)⁵.

Il fiume riceveva nel territorio di S. Agata l'acqua del *vallone dei granci*, che divide a nord-ovest il complesso montuoso del Pergola-San Marco dalle colline di Montoro e che portava al passo di *Taverna-Castelluccia*. Questo valico ha una toponomastica - *fornaci, campo castello, sferracavallo, taverna dei pioppi* - e una storia che confermano tale sua caratteristica⁶.

Si può quindi affermare che il *rivus siccus-vallone dei granci-passo di Taverna-Castelluccia*, fu un percorso transumantico naturale dominato dallo sperone roccioso di Castelluccia. Esso costituiva una struttura viario-difensiva al servizio di due zone - il bacino del Sarno-valle dell'Irno e la piana del Sabato - ed era parte di quel sistema di transito, determinato dalle caratteristiche morfologiche e idrografiche dei territori che interessò in età preistorica tutta l'Italia centro-meridionale e nel quale "l'Irpinia fu una rotta obbligata di passaggio tra le zone pianeggianti del Tirreno e quelle dell'Adriatico"⁷.

Il bacino del *flubio-rivus siccus* insomma, trovandosi sulla direttrice di transito che dalla valle del Sabato portava verso la fascia costiera campana - è stato uno di quei casi in cui la conformazione morfologica del territorio ha determinato lo sviluppo storico - fu interessato ai trasferimenti transumantici dei pastori appenninici, che come tutte le popolazioni italiche usavano i corsi d'acqua come vie di transito⁸.

⁴ CDC, II, 8-9.

⁵ In una pergamena dell'ABC (Arca, XXIII, 36) si legge, riferito allo stesso corso d'acqua, "rivus per quod ver[is] tempus aqua fluit", mentre un'ampia documentazione testimonia, fino a tempi recenti, gli straripamenti nella zona (ASA, B 6522 e sgg.).

⁶ Per l'analisi dei toponimi v. M. DE MAIO, *Ubi dicitur...*, cit., s. v.

⁷ T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, 1985, pp. 19-32. Fino all'utilizzo dei passi di Forino e di Turci tra le due valli non c'era altro passaggio.

⁸ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1931, pp. 63 e sgg.

I dati archeologici - ritrovamenti di età preromana e romana - permettono di collocare la via del *rivus siccus* in età sannitica e di identificarla con la sua successiva trasformazione nella romana “*via antica, qui badit ad Sancta Agathe*”, documentata nella pianura montorese⁹. La via giungeva, passando per il crinale Aiello-Cesinali, ad *Abellinum*, dove l’indagine archeologica ha individuato la traccia di una strada in direzione nord-sud proprio sulla sua traiettoria¹⁰. La stessa denominazione del passo conserva nell’aggregato Taverna-Castelluccia l’impronta sannitico-romana¹¹.

La strada era quindi una parte del raccordo, che dalla *Capua-Rhegium* portava a Benevento tramite *Abellinum*, citato negli *Itineraria Romana*, cioè un tratto della via istmica o greca che in due giorni e due notti congiungeva il Gargano al mar Tirreno¹². Essa nel 1102 è detta “incongrua ad andandum”, infatti le distruzioni del normanno Troisio di Rota l’avevano resa non percorribile per cui si può pensare anche ad un suo insabbiamento¹³. In questo periodo le comunicazioni con Serino già avvenivano attraverso il passo di Turci, mentre dalla valle del Sabato, si giungeva in quella dell’Irno attraverso Forino.

2. Nel territorio nell’alto corso del *flubio-rivus siccus* sono venuti alla luce rinvenimenti di epoca protostorica ed arcaica, il più importante dei quali è costituito dalle tombe della collina di Starza di Solofra, il cui nome indica un luogo di stazionamento, cioè un cimitero con un abitato e richiama la necropoli sannita di *Starza di Ariano*¹⁴.

⁹ CDC, II, 52. La via correva lungo il *rivus siccus* da Rota a Montoro fino “a Trocclati” (Torchiatì) dove la stessa “pergit ad sancte Agati” (ABC, Arca XVII, n. 55). Per il toponimo *sancta Agathe* v. l’*Appendice illustrata*.

¹⁰ Cfr. G. COLUCCI PESCATORI, *L’alta valle del Sabato e la colonia romana di Abellinum* in AA.VV., *L’Irpinia nella società meridionale*, II, Avellino, 1987, pp. 139-141. Negli studi sulla via, che parte dall’antica necropoli sannita di Atripalda in via Cesinali, essa dagli studiosi è collocata in modo generico “sulle colline di Montoro”, solo la Colucci Pescatori individua il passaggio ad “ovest del monte Pergola”. G. ONORATO (*La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino, 1960, p. 39) ipotizza nella zona di Serino “il passaggio delle popolazioni nella loro marcia verso il salernitano e la piana di Pesto”.

¹¹ Il toponimo *Castelluccia* è di origine italica: dall’umbro-osco *castru*. Le *Tabernae* invece erano costruzioni romane lungo le vie.

¹² K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916, pp. LVII-LVIII, 371, 376-377. Nella *Tabula Peutingeriana* è citato il tratto *Beneventum-Abellinum-Salernum* come raccordo tra l’Appia e la *Capua-Rhegium*. In queste opere non è indicato dove avveniva il passaggio dalla pianura alle spalle di Salerno alla valle del Sabato.

¹³ ABC, Arca XVII, n. 55. Per Troisio v. F. UGHELLI, *Trogisus de Rota*, VII, c. 383.

¹⁴ I ritrovamenti avvennero sulla stessa collina in due momenti: nel 1975 nella parte bassa e nel 1976 nella parte alta (“Il Campanile”, VI, 12, 1975 e VII, 2, 1976). V. F.

Il sito è posto al centro della conca tra due invasi, in posizione dominante, vicino all'insediamento del Toro e facilmente raggiungibile dalla via del *rivus siccus*. Tutto ciò richiama perfettamente l'uso sannita di porre le necropoli su colline protette dai fiumi, nei pressi degli abitati e servite dalle vie naturali di transito. Si individua anche la caratteristica *arx* sannita, che in genere era un'altura con semplici terrapieni fatti di un misto di sassi, di terra e di palizzate di legno, una fortezza arroccata, sorta per necessità strategica e a servizio e in difesa del territorio circostante. La roccaforte naturale di Castelluccia corrisponde esattamente a questo elemento essenziale degli insediamenti sanniti¹⁵. Al di sopra di essa le rocce del San Marco, dette *serra e serroni*, richiamano tipici luoghi di difesa: le *serre* dislocate all'interno del territorio dei Sanniti.

Altri significativi elementi sanniti, che si collocano bene in questa area culturale, vengono dalla toponomastica a partire dal nome *Solofra*, che il glottologo Giovanni Alessio in uno studio del 1943 assegna all'italico affine al latino *saluber-salubris*¹⁶; ai numerosi nomi di antichi luoghi che richiamano il culto italico alle piante e agli animali - *sorbo, balsami, sambuco, cerro, cerzeta, balle della mela o melito, garofano, volpi* -, al nome del complesso montuoso dei *Mai*, che si riferisce a Maia, dea italica della primavera. Tutti questi nomi sono impronte di una civiltà sul territorio, che diventano significative se si considera che un gruppo che affida ad un luogo i propri cari - questo dicono le tombe di Starza - non può non metterlo sotto la protezione delle divinità della propria religione. Ed ancora, considerando la ninfa dei boschi e delle acque, *Ferocia*, il cui culto era diffuso tra gli italici, si scopre che i suoi attributi - *salus et frugifera* - si ritrovano perfettamente nella conca e per agglutinazione nello stesso nome di Solofra¹⁷.

GUACCI, *Preistoria e storia nella valle solofrana*, Avellino, 1979 e V. D'ALESSIO, *Le civiltà sepolte alle porte dell'Irpinia*, Avellino, 1982, pp. 37-74.

¹⁵ T. SALMON, *op. cit.*, pp. 56 e sgg. La posizione di Castelluccia e il suo toponimo richiamano un'analogia località sulla riva destra del Sabato ad essa opposta - *Castelluccio* di S. Stefano del Sole - dove sono venute alla luce testimonianze arcaiche.

¹⁶ Cfr. G. ALESSIO, *L'origine italica del toponimo Solofra (Avellino)*, in "Rassegna di scienze storiche-linguistiche, filologiche", Milano, XVII (1943), pp. 88-89. V. pure *Dizionario di toponomastica*, UTET, Torino, 1980, s. v. Il documento è pubblicato anche in M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit.

¹⁷ Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit., s. v. Se si considera la distribuzione sul territorio di questi nomi tutta la conca appare sotto la protezione delle divinità sannite. Anche il toponimo "aterrana" (da *a* priv. greca e *teerum*, attestato in area italica), nei pressi di Montoro dove sono state trovate testimonianze pre-romane, contiene un elemento, questa volta però greco-sannita, perché in area d'influenza ellenica.

Anche l'uso di abitare sparsi in casali - la tipologia insediativa di tipo vicanico propria di questo popolo italico - che caratterizza la valle di Montoro e quella del Sabato, esprime l'impronta sannita che questa zona ha conservato¹⁸. La stessa economia agricolo-pastorale ("montani atque agrestes" dice Livio), cioè quella attività nello stesso tempo montanara e agreste permessa dalle dolci balze pedemontane, che davano a questi gruppi la possibilità di "abitare in villaggi sulle zone alte", è facilmente collocabile nei territori della conca solofrana, dove tale doppia caratterizzazione è rimasta fino a tempi recenti¹⁹.

Non è di poca importanza, inoltre, considerare che la struttura economica, prevalentemente pastorale, portava i Sanniti a usare la lana e la pelle e a commerciarle. Essi inoltre adoperavano il cuoio per i bisogni quotidiani e per le necessità di guerra, quindi conoscevano la pratica della concia pastorale. Nei tempi antichi infatti "ciascun individuo preparava il cuoio per il proprio uso e con esso confezionava per sé e per la famiglia calzature, vestiti, legacci, scudi, ecc."²⁰. Evidenti tracce di questa attività primitiva - la concia pastorale - si individuano in alcuni ben definiti toponimi solofrani, concentrati tutti in un sol luogo, da *caprai*, a "campo del lonfro", essendo il *lonfro* una vasca per la concia delle pelli, a "cantarelle", che sono ancora oggi le vasche per la concia, mentre il nome del monte "Vellizzano" (da "vello", pelle dell'animale), che accoglie tali toponimi, conferma questo insieme di grande interesse²¹.

Se a tutti questi elementi, che sottolineano l'impronta sannita del luogo, si aggiunge la considerazione della diversa età delle tombe di *Starza* di Solofra²² e si tiene presente l'etimo zoomorfo di *toro*²³, indicante un'ampia zona a valle di *Starza*, che richiama la costumanza delle "primavere sacre", che permetteva alle nuove generazioni di emigrare sotto la guida di

¹⁸ L'uso di abitare *vicatim* (piccoli nuclei staccati tra loro) è descritto da Livio (IX, 13.7) e da Strabone (V, 4.11).

¹⁹ LIVIO, *Storie*, IX, 13.7, Torino, 1979, p. 449. Cfr. parte seconda, p. 1.

²⁰ G. A. BRAVO, *Storia del cuoio e della concia*, Torino, 1936, p. 104.

²¹ Cfr. M. DE MAIO, *Ubi dicitur...*, cit., s. v. Il territorio solofrano ha altri toponimi relativi alla concia pastorale: "burrelli" (vasche per la concia), "fiume dei fossi", "scorza".

²² I ritrovamenti misero in risalto due modalità di sepoltura: le prime atte a ricevere un corpo in posizione supino-rattratta e quindi più antiche, le seconde più ricche col corpo in posizione supino-distesa (cfr. F. GUACCI, *op. cit.* pp. 131 e sgg.).

²³ Il termine deriva dall'umbro *туру*. Il linguista Alessio osserva come *au* nell'Italia meridionale si conservi e non dia *o*, ciò consente di assegnare il toponimo *toro* a *torus* e non al latino *tauro* (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 658 alla v. *toro*). Le fonti storiche chiamano con varie derivazioni i territori occupati dai Sanniti e protetti da questo animale sacro.

un animale sacro²⁴, si può ipotizzare che in questa località si sia stanziato un gruppo avente l'insegna del toro. Strabone infatti parla di un gruppo originario di Sanniti che giunse in questa zona prima dell'ondata migratrice degli Hirpini, la tribù sannita che aveva invece come insegna il lupo e che occupò solo più tardi il territorio irpino²⁵.

Si sa infatti che questa popolazione del ceppo italico e di parlata osco-umbra, stanziatasi tra il VI e il V secolo nell'ampia regione montuosa tra il Sangro e l'Ofanto, che si chiamò *Samnium*, nei suoi spostamenti "alla ricerca di terre fertili", giunse da una parte a toccare la pianura pugliese e dall'altra alla pianura campana e alle rive del Sarno, dove la loro parlata e i loro costumi dominarono fino all'occupazione romana²⁶.

Da questi contrafforti, tra i quali si apre il bacino del *flubio-rivus siccus*, i primi Sanniti difendevano i loro insediamenti e i territori interni. La rocca di Castelluccia - una *statio* naturalmente fortificata in funzione della viabilità si è visto - si configura esattamente come uno di questi punti strategici sanniti. Essa, che con *Chiancarola*²⁷ completa il sistema difensivo della conca, la trasformava in un rifugio per quelli che provenivano dalle pianure dell'Irno e del Sarno molto più sicuro di altri bacini vallivi in questa parte della Campania.

Tutta la zona insomma fu un elemento di grande importanza strategica nel sistema difensivo al confine meridionale del territorio sannita. Nello stesso tempo il punto chiave di Castelluccia, facilmente raggiungibile dall'interno, svolgeva la funzione di controllo e di protezione dei primi tentativi sanniti di penetrazione, lungo la sua valle ben protetta, verso la pianura campana. E ciò servì, specie quando si indebolì la presenza etrusca in Campania, ai Sanniti-Hirpini di iniziare un'ampia azione di occupazione della pianura campana fino a che tutta la regione, che va da Salerno all'Adriatico, fu da essi unificata soprattutto "linguisticamente e civilmente" senza cancellare completamente l'influenza greca ed etrusca²⁸.

Il bacino del *flubio-rivus siccus*, che era la parte più occidentale del territorio degli Hirpini a contatto con le confederazioni della pianura e cioè tra i *Picentes* della valle dell'Irno e gli *Alfhateni* della valle del Sabato,

²⁴ Cfr. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica. Origini delle comunità pastorali in Italia*, Firenze, 1959, pp. 31-41. Era il fenomeno della transumanza regolato anche religiosamente.

²⁵ Cfr. T. SALMON, *op. cit.*, p. 31.

²⁶ J. BELOCH, *Campania*, Roma, 1964, p. 274; T. SALMON, *op. cit.*, pp. 37-46.

²⁷ Questo toponimo richiama altri in territorio sannita: *Chianche* di Cesinali, nella valle del Mescano e *Chianchetelle*, un posto di guardia sul Sabato.

²⁸ Cfr. G. DEVOTO, *op. cit.*, pp. 109-129; T. SALMON, *op. cit.*, pp. 38-46.

ebbe segni di questo processo di integrazione. Gli elementi ricavati dall'analisi del materiale tombaceo rinvenuto nei giacimenti di *Starza* di Solofra, aggiunti alle modalità di inumazione e a quelle di altri ritrovamenti più a valle, insieme a considerazioni di ordine generale pongono la zona nell'area sannita di influenza greco-etrusca²⁹.

Si può, a conclusione di questo tratto, riassumere che il bacino considerato fu interessato in modo non sporadico dalla presenza sannita con unità abitative in funzione della struttura difensiva naturale di Castelluccia, a partire dal periodo delle trasmissioni fino all'incontro con i Romani.

3. Definita la realtà sannita del territorio, si cercherà ora di inquadrarlo negli avvenimenti che alla metà del IV secolo a.C. videro i Sanniti scontrarsi con Roma. Le guerre sannitiche furono in parte combattute in Irpinia, quindi interessarono le sue zone di confine con la pianura campana. Esse ebbero come teatro anche la via del *rivus siccus* e il punto strategico di Castelluccia, attraverso cui si giungeva nella parte del territorio della tribù sannita degli Hirpini occupata dagli *Abellinates*. Questa tribù irpina aveva come centro fortificato l'*oppidum Abellinatium*, l'odierna Atripalda, mentre Castelluccia era l'unico punto di difesa su questo tratto del confine e, poiché era facilmente raggiungibile dall'*oppidum*, divenne un suo presidio difensivo³⁰. Vale considerare che le fonti storiche di questa colonia non hanno precisi dati topografici o citano località in modo generico e tuttora non identificate, per cui si può considerare tra queste il bacino del *flubio-rivus siccus*.

La prima guerra sannitica (343-341 a.C.) non toccò il territorio irpino, fu invece durante il secondo conflitto (327-304 a.C.) che Roma ebbe maggiori contatti con la terra degli Hirpini. In questa occasione le fortezze sannite del confine campano furono interessate agli scontri specie durante la battaglia di Clodio, tra cui Nola, amica dei Sanniti e il passo di Castelluccia, che era sulla via di accesso al territorio degli Hirpini per chi veniva dalla Campania meridionale percorrendo la *Capua-Rhegium*³¹.

²⁹ Cfr. B. D'AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia* in *Popoli e civiltà*, II, Roma, 1974, pp. 177-271. Centro etrusco fu Hyrna (Fratte) ("Rassegna salernitana", I, 6, 1937, pp. 181-182).

³⁰ Cfr. G. COLUCCI PESCATORI, *Osservazioni...*, pp. 125 e sgg. Plinio citò la tribù irpina degli "Abellinates cognomine Protropi" in *Naturalis historia* (III, 105).

³¹ Cfr. T. SALMON, *op. cit.*, pp. 229-270. Durante questa guerra i consoli T. Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino penetrarono separatamente dalla Campania meridionale verso Maleventum (Livio, IX e X).

Con la terza guerra sannitica (298-290 a. C.), combattuta nel Sannio irpino, il fronte tirrenico fu rinforzato con l'ampliamento delle fortificazioni sannite che esistevano sulle zone montuose³². E durante tutto il conflitto il confine fu continuamente attraversato dalle armate romane, che attaccarono quelle fortezze, tra cui la stessa *Abellinum*³³. Il territorio fu poi colpito dalle distruzioni avvenute dopo gli eventi bellici, quando più di cento villaggi fortificati furono devastati e molti luoghi furono conquistati da Postumio Megello per controllare proprio le terre degli Hirpini³⁴. Certo è che gli *Abellinates*, alleati nella lega sannitica contro Roma, subirono più di tutti le conseguenze delle sconfitte: furono costretti a cedere parte delle loro terre che divennero *ager romanus* e a subire l'alleanza con Roma (290 a.C.), tanto che *Abellinum* divenne città federata³⁵.

Gli Hirpini erano stati sottomessi ma non furono domati, infatti appena Roma fu impegnata nella successiva guerra, quella tarantina (280-275 a.C.), essi si allearono con Pirro, sperando nella riscossa. Come si sa Roma vinse e ciò provocò molti danni alla indomita tribù sannita, sia perché nel territorio irpino si ebbero molti scontri sia perché i Romani non perdonarono il tradimento ed iniziarono una politica di isolamento della tribù ribelle rispetto alle altre, secondo il principio del "divide et impera"³⁶.

Da questo momento gli Hirpini perdettero l'antico nome di Sanniti, mentre il loro territorio fu completamente assorbito nell'*ager publicus* romano e fu separato da quello del Sannio. In più i Romani crearono la colonia militare di *Compsa*, per controllarlo dall'interno, e quelle di *Paestum* (273 a.C.) e di *Beneventum* (268 a.C.) per controllarlo dall'esterno. Inoltre

³² Queste opere di rinforzo, di cui parla Dionigi di Alicarnaso (XV, 55), si resero necessarie sia per rispondere ai trattati di alleanza stipulati da Roma con Neapolis, Capua e Nuceria sia per sostenere le conquiste dei Sanniti in Lucania. Il loro mancato ritrovamento in tutto il territorio sannita è dovuto al materiale riutilizzabile e facilmente reperibile (T. SALMON, *ivi*).

³³ T. SALMON, *op. cit.*, pp. 271-296. Le fonti citano località non individuate.

³⁴ LIVIO, X, 15 e 17.

³⁵ Cfr. T. SALMON, *op. cit.*, pp. 218-219 e 286-287.

³⁶ T. SALMON, *op. cit.*, pp. 297-309. Livio scrive: "Fummo dapprima [...] noi [Irpini] da soli nemici del popolo romano poiché le nostre armi, le nostre forze potevano difenderci. In seguito [...] ci unimmo al re Pirro..." (XXIII, 42.2, p. 523) e ancora: "Ormai non potevano (gli Irpini) reggersi [...] ciò nonostante non desistevano dalla lotta: con tanta tenacia difendevano la libertà [...] e preferivano essere vinti piuttosto che rinunciare a tentare la vittoria" (X, 31.14, p. 651). Risalta qui, pure se attraverso il filtro liviano, il carattere di questa tribù austera ed orgogliosa che fa leva sulle proprie forze né si annulla nell'azione degli altri, e si ha la possibilità di dare un'altra interpretazione a quanti parlano della disposizione del popolo irpino alla ribellione, poiché qui gli Hirpini appaiono caratterizzati da un forte senso della propria individualità.

al confine sud-occidentale, un tratto del quale era costituito dal bacino del *flubio-rivus siccus*, fu installata, con lo stesso compito, la colonia romana dei Picenti, il cui territorio si estendeva dal Sele al Sarno (268 a.C.)³⁷.

Oltre a questa profonda ristrutturazione le terre irpine furono inglobate nella Campania che era più direttamente controllata da Roma, infatti, quando il territorio italiano, ormai sottomesso, fu diviso in regioni da Augusto, gli Hirpini furono inclusi nella I *Regio* - il *Latium et Campania* - e non nella IV, il *Samnium*³⁸.

Anche le successive vicende della seconda guerra punica (209 a.C.) interessarono l'Hirpinia e il bacino del *flubio-rivus siccus*. Dopo Canne infatti gli Hirpini si unirono ad Annibale vincitore dandogli le loro roccaforti, per cui gli eserciti romani ebbero precluse le vie del territorio irpino (*agrum hirpinum*) che in più erano state rinforzate³⁹. Come si è visto le vie di accesso al territorio irpino sul confine campano erano Nola e Castelluccia. Di queste, la prima fu presa dal console M. Marcello Claudio, che attraverso di essa fece varie puntate contro gli Hirpini⁴⁰, la seconda, Castelluccia, posta su di una via più protetta e disagiata rimase in mano al generale cartaginese e poi fu distrutta dallo stesso, come fece con le fortezze che non potette difendere⁴¹. Dopo questa guerra molte terre dell'Irpinia insieme al territorio del *flubio-rivus siccus* per ritorsione furono devastate dal console Fulvio⁴².

Per spegnere ogni spirito di autonomia degli Hirpini, Roma in seguito occupò completamente il loro territorio, che già era divenuto "ager publicus populi Romani" e in cui c'era la colonia degli *Abellinates*, ed iniziò la vera colonizzazione⁴³. Nella pianura fu invece istituita, vicino all'etrusca *Hirna* (l'odierna Fratte), l'importante colonia marittima di *Salernum* (197

³⁷ LIVIO, *Storie*, XV e XIV; STRABONE, V, 4.13; PLINIO, III, 7.

³⁸ PLINIO, III, 62 e 105.

³⁹ LIVIO, XXIII, 1. Dice Livio: "Deficere ad poenas hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini ecc." (XXII, 61). Notare che in questo passo gli Hirpini sono citati come un popolo a sé.

⁴⁰ LIVIO, XXIII, 42.

⁴¹ APPIANO, *Lybica*, 63. Annibale distrusse quattrocento piccole fortezze sulle colline del territorio sannita ed irpino.

⁴² LIVIO, XXVII, 43. Gli Hirpini furono costretti a consegnare i presidi cartaginesi.

⁴³ Nelle *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* (Firenze, 1963, p. 473) sono riportati i cippi indicanti le terre assorbite da Roma tra cui uno rinvenuto nei pressi di Abellinum. Nel descrivere le terre occupate, Livio parla di rifugi sulle zone montagnose circondati da palizzate e muri a secco - *oppida et castella* -, passo importante che richiama ciò che dovette essere Castelluccia (X, 18.8).

a.C.), che servì a controllare ulteriormente il territorio degli Hirpini proprio dalla parte del bacino del *flubio-rivus siccus*⁴⁴.

Bisogna sottolineare l'importanza che acquistò questo centro allo sbocco della valle dell'Irno, a cui i Romani dettero l'impronta di un *castrum*, ma vi posero pure una stazione doganale trasformandola in un'avanzata sentinella dal carattere economico e militare. Da questo momento iniziò la floridezza di *Salernum*, che non dipese solo dalla sua posizione sul mare ma dal fatto che si trovava in un punto in cui si incrociavano le comunicazioni con l'Irpinia, con la Campania centro-settentrionale e con la Lucania. Questa favorevole posizione è dimostrata dalla via Popilia - un tratto della *Capua-Rhegium* - che passava alle spalle della città e dal *rotarico*, la tassa che si pagava a Rota, dove giungeva la via del *rivus siccus* e che divenne un'importante stazione di valico tra la valle dell'Irno e quella del Sarno⁴⁵.

Verso la *Salernum* romana si diresse un intenso flusso migratorio, che spopolò le terre irpine e che fu agevolato dal fatto che l'*ager publicus* confiscato dai Romani fu dato alle aristocrazie locali o romane. Esse vi costruirono grandi aziende rurali - le *ville rustiche* - e dettero una spinta allo sviluppo della pastorizia transumantica, rinforzando la caratteristica agricola e pastorale della zona⁴⁶.

4. Questa situazione cambiò successivamente con la riforma agraria dei Gracchi, che ridusse i grandi possedimenti e permise ai cittadini romani di occupare piccoli pezzi di *ager publicus*. Ciò dette un'ulteriore spinta al processo di romanizzazione delle terre irpine, che però non giovò alle popolazioni locali perchè, non avendo la cittadinanza romana, non poterono avere gratuitamente le terre, né godere di tutte le altre agevolazioni dovute ai cittadini romani⁴⁷.

Da questa situazione nacque la guerra sociale (90-88 a.C.) contro Roma a cui partecipò la tribù degli Abellinati, per cui Silla, che aveva guidato la guerra, al suo ritorno dall'Oriente, assegnò molte terre irpine ai suoi militari. Egli formò per i suoi veterani la colonia *Ven(eria) Abellinatium*, che aveva come centro *Abellinum*, giungeva ai monti Mai e alla piana di Montoro e interessava direttamente il territorio del *flubio-rivus siccus*⁴⁸. I colo-

⁴⁴ Cfr. LIVIO, XXXII, 29.3; XXXIV, 45.1-2.

⁴⁵ Cfr. U. PANEBIANCO, *Salerno nell'antichità dalla protostoria all'età bizantina* in AA. VV., *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, Salerno, 1979, pp. 25-27.

⁴⁶ Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Testimonianze del modo di produzione in Campania e nel Sannio Irpino* in *L'Italia, insediamenti e forme economiche*, Roma, 1981, v. I, p. 304.

⁴⁷ Cfr. E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma*, Roma, 1904, pp. 10-15.

⁴⁸ F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, I, I, Avellino, 1941, App. II, pp. 135-138.

ni-soldati di Silla, il primo nucleo di orientali in Irpinia, vissero pacificamente con gli abitanti locali, che, pur se non godevano il pieno diritto romano ed erano considerati inferiori, poterono vivere secondo le loro consuetudini⁴⁹.

Durante questo periodo *Abellinum* si trasformò in una vera città romana con un ampio sviluppo abitativo che interessò tutto il territorio della colonia, quindi anche il bacino solofrano-montorese, come dimostrano le numerose *villae rusticae* dislocate lungo la via del *rivus siccus* - la più importante in località Tofola ai piedi del passo di Castelluccia - e sparse nella parte bassa della conca e nella piana montorese⁵⁰. Esse furono legate al decollo di *Abellinum* come centro di traffici commerciali dei prodotti dell'agricoltura e allo sviluppo in tutto il territorio della colonia delle attività agricole e della pastorizia. Su tutta questa area la colonia estese la sua amministrazione fino al *pagus* di Montoro, che fu dotato di personalità giuridica, come dimostra il cippo col nome della colonia *Ven(eria) Livia Aug(usta) Alexandrian(a) Abellinatium* rinvenuto nei suoi pressi⁵¹.

In questo periodo maturò un primo abbozzo culturale, infatti la conduzione della colonia agevolò una serie di modalità di comportamento che poi entrarono a far parte delle consuetudini locali. Qui si estesero i regolamenti per i pascoli che avvenivano sulle terre del demanio, istituiti dalla *Lex agraria*, quelli per lo sfruttamento dei conduttori di greggi, per i tributi dell'*a-rationibus* e per la loro ripartizione con l'anticipo dei pagamenti. In particolare tali regolamenti si interessarono alle attività pastorali solofrane e all'uso antico del cuoio e alla sua concia, che, già praticata fin dal periodo sannita, costituirono l'uniformità culturale dell'area. Nel mondo romano infatti il cuoio fu la materia prima essenziale per l'abbigliamento militare oltre che per la confezione di quasi tutti i tipi di calzature⁵².

La massima espansione insediativa del bacino del *flubio-rivus siccus* si ebbe col periodo augusteo e durò fino al II secolo d.C. La colonia di *Abellinum* infatti fu ristrutturata da Augusto con l'immissione di nuovi veterani e fu trasformata in colonia imperiale col nome di *Livia*, la moglie dell'imperatore che fu proprietaria di gran parte dell'agro irpino. In questo

⁴⁹ Cfr. E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro meridionale del I sec. a.C.* in "Studi classici e orientali" 21 (1972), pp. 93-101, 105-106; E. PAIS, *Le colonie militari e le assegnazioni agrarie di Silla*, Napoli, 1924, pp. 3 sgg. *Abellinum* ebbe lo *status* di municipio romano.

⁵⁰ Cfr. F. BARRA, *Atripalda*, Atripalda, 1985, p. 14; F. SCANDONE, *Storia...*, pp. 42 e

sgg.

⁵¹ Cfr. F. SCANDONE, *Storia...*, I, pp. 34-65.

⁵² Cfr. G. A. BRAVO, *op. cit.*, p. 107.

periodo si colloca nella zona, legata all'attività edilizia, lo sviluppo dell'industria laterizia della quale si hanno testimonianze sul passo di Castelluccia, dove furono impiantate, come succedeva accanto ad ogni insediamento romano, le fornaci per la cottura dei mattoni⁵³.

La via di Taverna-Castelluccia entrò poi nell'ampio sistema di comunicazioni potenziato da Domiziano. Lungo il suo percorso sorsero le romane *tabernae*, sia nel tratto Rota-Montoro che sul passo e oltre, fino ad Agellum e Cesinali, attestate da dati documentari e toponomastici⁵⁴. Tutto ciò fa emergere una viva attività commerciale legata al nodo commerciale di *Abellinum* e alla funzione di collegamento che il territorio assunse. Di conseguenza l'area fu interessata da una vasta integrazione culturale tra elementi della pianura e dell'interno, che la ricerca archeologica e gli studi hanno messo in rilievo⁵⁵.

5. A metà del III secolo d.C. Alessandro Severo, nell'ambito della politica agraria di Roma in Campania, ampliò in modo consistente la colonia - alla sua intestazione fu aggiunto l'appellativo *Alexandriana* - attraverso una massiccia immissione di elementi provenienti dall'Oriente⁵⁶. Ciò portò alla diffusione nell'Irpinia romana dei culti orientali tra i quali quello al *Sol invictis*. Questo elemento fu così forte a Solofra da essere presente nella tradizione orale e configurarsi come simbolo della comunità fin da questo periodo e poi divenire una componente essenziale nello stemma cittadino⁵⁷.

Notevoli furono le conseguenze culturali ed economiche di questi innesti soprattutto ad *Abellinum* dove si creò "un ambiente religiosamente evoluto e cosmopolita", aperto a nuove immissioni e maturo per "ricepire il messaggio evangelico" tanto che divenne "la prima città ad avere una cospicua comunità cristiana"⁵⁸.

⁵³ Cfr. G. COLUCCI PESCATORI, *L'alta valle...*, cit., p. 140; F. SCANDONE, *Storia...*, cit., pp. 43-44.

⁵⁴ Citazioni delle *tabernae* in territorio montorese sono in F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei comuni* dell'Irpinia, Avellino, 1956, pp. 376 e sgg. Si considerino inoltre i menzionati toponimi del passo di Taverna-Castelluccia e quello di *Tavernola* di Aiello.

⁵⁵ Cfr. G. COLUCCI PESCATORI, *Osservazioni...*, p. 132.

⁵⁶ Cfr. F. SCANDONE, *Storia...*, I, I, Appendice I, pp. 44-45.

⁵⁷ Cfr. N. GAMBINO, *Culti orientali nell'Irpinia romana* in "Civiltà Altirpina", VI (1981), pp. 21-30; VII (1982), f. 1-2, pp. 31-40. A Montoro il toponimo *lunara* testimonia un culto alla luna anch'esso, come tutti quelli legati agli astri, di origine orientale.

⁵⁸ F. BARRA, *op. cit.*, pp. 18-19.

Tra le famiglie trasferite dall'Oriente ci fu quella di S. Ippolisto, il primo predicatore e martire abellinate. L'eco delle sue predicazioni e del suo martirio durante la grande persecuzione diocleziana, che travagliò tutta l'area dell'alto corso del Sabato, giunse al di qua di Castelluccia e fu in relazione al profondo rinnovamento religioso che avveniva a Salerno, portato dalla comunità ebraica⁵⁹. Gli eventi del cristianesimo abellinate, che ebbero una grande diffusione, le persecuzioni pagane, che arricchirono di martiri le cantine di una villa sulla riva destra del Sabato fuori le mura di *Abellinum*, la sua apertura alla venerazione del pubblico col nome di *Specus martyrum* alla fine delle persecuzioni (313 d. C.), furono eventi così incisivi per quella comunità in piena espansione, che fecero della città una delle prime diocesi della cristianità ed ebbero una vasta eco⁶⁰.

In questo quadro si spiega l'impianto ai piedi della rocca di Castelluccia del culto a S. Agata⁶¹ che vi giunse portato dagli orientali: amici, parenti delle famiglie trasferite da Alessandro Severo o anche veterani di Diocleziano o soltanto da proseliti. Tutti costoro nel tragitto verso l'Italia sbarcavano nel *Brutium* per risalire poi la penisola. Qui questi primi cristiani, che fuggivano dalle persecuzioni orientali, vennero a contatto con il martirio della vergine catanese, portandone il ricordo e contribuendo a diffonderne la venerazione⁶². Quando con la fine delle persecuzioni lo *Specus martyrum* fu aperto al pubblico si diffuse, nell'ampio territorio facente capo alla "prospera" e "popolosa" Abellinum romana, non solo il culto dei martiri abellinati ma anche quello dei martiri dell'epoca. La città infatti fu una delle sedi diocesane dei primi tempi del cristianesimo⁶³.

In questo periodo la colonia fu interessata al restauro dell'acquedotto romano⁶⁴ quindi mantenne vitalità e presenza. Se si considerano la partecipazione del vescovo abellinate Timoteo al Sinodo di Roma nel 499 d.

⁵⁹ *Ibidem*; G. A. GALANTE, *Il cimitero di S. Ippolisto martire in Atripalda*, Napoli, 1893. Educato in Oriente Ippolisto viaggiò spesso tra Antiochia ed Abellinum.

⁶⁰ Cfr. L. CASSESE, *Lo "Specus martyrum" di Atripalda*, Avellino, 1930. Furono seppelliti nello *Specus martyrum* Ippolisto, Sabino e Romolo.

⁶¹ Vale ricordare l'impianto toponomastico del termine *sancta Agathe* (v. *infra*) che non è riferito al solo abitato e che evidenzia una caratteristica religiosa di tutta la zona.

⁶² Cfr. F. BARRA, *op. cit.*, pp. 21 e sgg. Il culto a S. Agata, che si diffuse fino a Roma, è collegato alle relazioni tra la capitale e la Sicilia. Intenso fu il contatto tra il *Brutium* e *Salernum*. Bisogna ricordare anche S. Modestino, che insieme ai compagni percorse proprio la strada *Brutium-Salernum* prima di giungere ad *Abellinum* e di cadere vittima delle persecuzioni (312 d.C.). Si sa dal racconto della chiesa avellinese che egli "consacrò" vari oratori, creò molti "presbiteri" perché lo aiutassero nel celebrare i riti religiosi.

⁶³ Cfr. F. BARRA, *op. cit.*, pp. 21-24; G. LANZONI, *op. cit.*

⁶⁴ Cfr. G. COLUCCI PESCATORI, *L'Alta valle...*, cit., p. 141.

C.⁶⁵, la figura di S. Sabino⁶⁶, le epigrafi e le lapidi che dimostrano *Abellinum* attiva fino alla prima metà del secolo seguente⁶⁷, il fatto che l'Irpinia rimase fuori dalle rotte dei Visigoti e dei Vandali, si può pensare che la colonia fu vitale anche durante la dominazione degli Eruli (476-493) e degli Ostrogoti (493-526) che non recarono danni nel Mezzogiorno, quindi fino al VI secolo⁶⁸, cioè alle distruzioni di Totila e alla conseguente guerra greco-gotica.

Il territorio delle *villae rustiche* di S. Agata e di Montoro durante questo periodo risentì del generale arretramento dell'economia con la diminuzione della popolazione, ma la vita non scomparve, si ridusse solo, come in tutte le aree romane, alla sussistenza della vita nella *curtis*, che con l'avanzare della crisi divenne sempre più autonoma fino a diventare un vero sistema economico, che si chiamò *curtense*.

In seguito alle distruzioni di Totila, quando la gente della zona trovò scampo sui monti, anche nella conca del *flubio-rivus siccus* si ebbe l'abbandono delle *villae*, la cui tipologia trasmigrò sulle balze pedemontane. Lo dimostrano le *cortine* dei due arroccamenti dalle significative denominazioni di *Cortina del cerro* e *Le cortine*, quest'ultima posta su una balza del monte S. Marco poco distante, ma in posizione naturalmente difesa, dalla *villa* di Tofola. L'esistenza dell'insediamento è dimostrato anche dalla *pieve di S. Maria e S. Angelo* del *locum Solofre*, una chiesa rurale dell'alto medioevo, sorta negli anni bui per sostenere i bisogni religiosi delle popolazioni sparse e che nel territorio alle spalle di Salerno ebbe una caratterizzazione ben precisa⁶⁹.

Tali arroccamenti furono in grado di attraversare i lunghi anni della guerra greco-gotica (535-555), combattuta proprio sulla pianura tra Salerno e il Sarno, fino ad aprirsi alla nuova vita che veniva dalla Salerno, bizantina prima e longobarda poi, e a riversare su di essa la ricchezza del proprio portato.

⁶⁵ Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, VIII, 191.

⁶⁶ Cfr. F. BARRA, *S. Sabino vescovo: un santo tra la gente* in "Atripalda oggi", 16-9-89. Discendente da una delle più antiche famiglie di *Abellinum*, Sabino visse tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d. C.

⁶⁷ Cfr. F. SCANDONE, *Storia...*, I, II, Appendice II, XIX, pp. 149-151.

⁶⁸ F. BARTOLINI, *Storia delle dominazioni barbariche in Italia dal 395 al 1024*, I, Milano, 1878. "Emissioni monetali e classi ceramiche documentano *Abellinum* attiva fino al VI secolo (553-558)" (G. COLUCCI PESCATORE, *L'alta valle...*, cit., p. 141).

⁶⁹ I temi qui citati sono definiti nel cap. II.

INFLUSSI BIZANTINI E REALTÀ LONGOBARDA

1. Con lo scoppio della guerra greco-gotica (535-553) il territorio di *Abellinum* fu conquistato da Belisario (536-539), poi fu preso da Totila (543), che distrusse tutte le opere di difesa in esso esistenti per impedirne ai Bizantini la rioccupazione, e infine fu definitivamente sottomesso da Narsete (553), il generale bizantino che sostò per più di un anno nella pianura tra il Sarno e Montoro¹. Le devastazioni di questo periodo, tra cui la distruzione della stessa *Abellinum*, dettero inizio ai tempi bui della dominazione bizantina (555-571) nelle contrade irpine che furono sottoposte ad un esoso fiscalismo, colpite da pestilenze, carestie e da due rovinose eruzioni del Vesuvio².

In questo periodo di grande precarietà si cercò protezione in luoghi alti e naturalmente difesi dando il via al fenomeno degli arroccamenti. È questo un vasto ed importante processo altomedioevale, che interessò tutti i territori romani all'indomani delle invasioni e che portò all'abbandono delle pianure, divenute insicure, e delle coste, esposte alle incursioni saracene, mentre le colline pedemontane o le balze più protette dei monti, accolsero gli abitanti inermi in cerca di protezione secondo la logica dell'autodifesa. Nella fattispecie esso si verificò sia nella valle del Sabato che nei bacini interni del Sarno e dell'Irno³.

Tutte le *villae* romane del bacino del *flubio-rivus siccus*, poiché si trovavano in pianura, furono abbandonate e la popolazione trovò riparo nella parte più sicura di esso, la conca solofrana, che, per i suoi marcati elementi difensivi, favorì la creazione di ben due arroccamenti. Qui la *villa rustica*, che aveva già mostrato una grande capacità difensiva nell'ultimo periodo dell'impero quando si era trasformata in *curtis*, dette il modello costruttivo a questo nuovo tipo di insediamento. La tipologia abitativa, propria della *curtis* romana, si trasformò in quella della *cortina medievale*. Significativo è il fatto che in questa conca si crearono due agglomerati posti in luoghi

¹ O. BERTOLINI, *La guerra greco-gotica in Storia delle dominazioni in Italia*, Milano, 1878, IV, pp. 100 e sgg. Nella zona di Montoro è rimasto il toponimo *campo dei greci*.

² Cfr. F. SCANDONE, *Storia...*, cit., I, II, pp. 10-15. La città fu abbandonata e non più ricostruita tanto che se ne perdette il ricordo.

³ Cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, pp. 132 e sgg.

elevati e naturalmente difesi, gli abitati di *Cortina del cerro* e de *Le cortine*, che hanno conservato fino ai nostri tempi la struttura difensiva medievale e le tipiche abitazioni. Le *cortine* erano pluriabitazioni che si sviluppavano intorno ad un cortile, a cui si accedeva attraverso un passaggio sotto le abitazioni, facilmente isolabile e difendibile, chiamato in loco con voce longobarda, di assunzione posteriore, *wafio*.

Il primo - *Cortina del cerro* - è un casale a sud, sulle falde del complesso dei Mai, difeso dalla collinetta di *Chiancarola*, il secondo - *Le cortine* - è un identico abitato a nord, sui fianchi del monte San Marco. Quest'ultimo è direttamente legato a *Castelluccia*, entra quindi a far parte di quel blocco strategico-difensivo di rivelante valenza già preso in considerazione e detto *Pergola-San Marco*. Poiché questi insediamenti erano privi di fortificazioni murarie, sia per l'esiguità del nucleo abitativo che per la posizione già di per sé difesa, la stessa abitazione-cortina divenne un fortalizio.

In questo periodo avvenne un altro fenomeno, causato dal fatto che la vita negli arroccamenti si ridusse a forme elementari e che il fondovalle fu abbandonato per cui le acque, non più controllate, si insabbiarono formando vaste zone paludose e malsane. Esse costituirono un ostacolo non indifferente per chi cercava di entrare nella conca dalla pianura, cosicché aumentò la sicurezza degli abitati, che furono preservati dai tentativi di penetrazione soprattutto durante la lunga guerra greco-gotica. L'isolamento della conca in questo frangente fu positivo.

2. Per la scomparsa di *Abellinum* e per la caratteristica difensiva del bacino solofrano a vantaggio di chi cercava scampo dalla pianura e dalla costa, questo entrò nell'orbita di Salerno, con cui già aveva avuto stretti rapporti. La città, finita l'emergenza, divenne un attivo centro di evangelizzazione delle campagne a partire da quelle più vicine, che in tal modo si legarono ad essa creando il cosiddetto "entroterra salernitano", un'area che visse per lungo tempo una simbiosi particolare e molto viva con la città e che portò allo sviluppo di entrambi. Il bacino del *flubio-rivus siccus*, gravitando sulla pianura di Rota, valico tra le valli dell'Irno e del Sarno e polmone vitale per Salerno, fece parte di questo entroterra e se ne giovò.

Espressione di questi legami furono i distretti pievani, territori organizzati intorno ad una chiesa "matrice" detta pieve. Essi, poiché mancava qualsiasi tipo di autorità civile, si trasformarono in distretti abitativi che

svolgevano insieme compiti civili e religiosi. Tutta l'area compresa tra l'Irno e il Sarno ebbe questa impronta⁴.

In questa zona il cristianesimo delle origini non era scomparso, anzi fu l'unico sostegno per le popolazioni isolate nelle campagne in un mondo dominato dagli sconvolgimenti delle invasioni⁵. Qui si era formato, come in tutte le comunità post-cristiane, un vasto sincretismo di cristianesimo e di paganesimo che fu la base della religiosità popolare. I comportamenti pagani, depurati dall'aspetto religioso, si erano trasformati in atti consuetudinari permettendo al cristianesimo di assorbirli in sé. Un esempio di questa evoluzione si trova nel culto dei santi e degli angeli, che sostituì l'abitudine pagana di circondarsi di una serie di dei minori che accompagnavano l'uomo dalla nascita alla morte e nella pratica di porre croci o piccole cappelle nei luoghi della vita quotidiana - campi, vie o case - per porli sotto la protezione divina⁶.

Il territorio è di ampia impronta romana, ricco di luoghi di culto pagano molto presenti nella realtà rurale, dove il cristianesimo si era introdotto senza eccessivi traumi ed aveva trasformato questi sacelli romani in luoghi di preghiera cristiani. Segni di questo sincretismo si trovano nell'arroccamento di *Le cortine*, dove il culto a S. Agata si era trasformato in indicazione toponomastica, dando il nome sia all'abitato che ad un vasto territorio nel fondovalle e dove una località era detta *croci*. Qui infine c'era una grotta (*gripta*) tenuta da un sacerdote che può configurarsi come un rifugio del cristianesimo delle origini⁷.

Questi punti di culto pagano-cristiani, terminato il periodo delle invasioni, erano entrati a far parte dei distretti pievani. Erano questi dei territori creati nel salernitano che avevano, si è visto, come centro le pievi, cioè una chiesa di campagna, fondata per raccogliere intorno a sé le popolazioni sparse nelle campagne e dare loro sostegno religioso. All'inizio in queste chiese giungevano sporadicamente gli inviati del vescovo di Salerno, poi i contatti divennero più intensi fino a che si ebbe in esse la presenza stabile di un presbitero per la cura delle anime e per le più importanti fun-

⁴ La realtà pievana di questa parte della pianura alle spalle di Salerno è stata studiata da BRUNO RUGGIERO (*Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale* e "Parrocchia" e "plebs" in *alcune fonti del Mezzogiorno normanno* in *Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, 1977, pp. 179 e sgg.) che ha sistemato in un importante studio tutta la questione.

⁵ Cfr. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, 1941.

⁶ R. MANSELLI, *Storicità e astoricità della religione popolare* in *Rappresentazioni arcaiche della tradizione popolare*, Viterbo, 1985, pp. 25-42.

⁷ Cfr. CDC, II, 52; CDV, III, 148-151.

zioni liturgico-sacramentali, quali il battesimo, la sepoltura e le celebrazioni del Natale e della Pasqua⁸. Quattro furono i centri di questa nuova realtà dell'entroterra salernitano: le pievi del *locum Solofre*, di S. Cesareo, di Rota e di Nocera⁹.

3. La pieve del *locum Solofre*, di cui si ha un articolato ed interessante documento, attesta il passaggio avvenuto nella zona dalla dimensione abitativa romana a quella curtense. Essa, per le peculiarità della conca solofrana dove c'erano addirittura due insediamenti, fu l'unica pieve del distretto salernitano non posta in pianura¹⁰. E proprio per le caratteristiche del territorio in cui sorgeva - altamente conservativo e isolato - pur essendo punto di riferimento di un'area più vasta, acquistò gradatamente modalità proprie. Il fatto che sorgeva in posizione alta ed isolata lungo la riva destra del *flubio* e che era punto di riferimento di un solo abitato, quello di *Cortina del cerro*, ne limitò le funzioni di pieve, cioè di chiesa facilmente raggiungibile dagli altri abitati e dagli altri centri religiosi. Per questo motivo non ebbe, diversamente dalle altre pievi, un collegio di chierici, espressione di una comunità più vasta e disomogenea.

Come espressione di una comunità ben precisa ebbe invece i magazzini per la raccolta delle derrate e dei prodotti (le *cellae*), ebbe luoghi per attività artigiane (*case de applicta*), locali per ospitare i chierici in occasione delle funzioni religiose o per altri bisogni (*casis*) e pertinenze per la produzione del vino e dell'olio, per la macinazione ed anche per la concia (*quattro tine*), che furono tutti di uso comune e legati al territorio¹¹.

La chiesa in sostanza fu centro delle funzioni comunitarie, sia religiose che civili, del *locum* di Solofra. Di conseguenza l'insediamento solofrano

⁸ G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, 1962, p. 139 e sgg.; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, I, Napoli-Roma, 1976, pp. 36 e sgg e pp. 55-72. Il vescovo di Salerno, essendo l'unica autorità stabile e vicina alla popolazione, divenne il rappresentante delle comunità. La città fu l'unico centro da cui si irradiò l'evangelizzazione delle campagne, delle quali quelle vicine subirono per prima l'azione di penetrazione. Il Crisci afferma che quando il vescovo Gaudenzio si assentò per partecipare al Sinodo romano e al Concilio di Costantinopoli (499-535) fu posto in modo stabile a capo di queste comunità di fedeli un presbitero per evitare che essi fossero costretti a recarsi a Salerno per le funzioni religiose.

⁹ Cfr. B. RUGGIERO, *Per una storia...*, pp. 59-87.

¹⁰ B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali...*, cit., pp. 88-90. Il documento, per la prima volta trascritto dal Ruggiero, è riportato ed analizzato qui in *Appendice documentaria*.

¹¹ *Ibidem*. Questa chiesa è stata studiata in M. DE MAIO, *La pieve di S. Angelo e S. Maria del "locum solofra"* in "Rassegna storica irpina", 1992, pp. 87-120.

ebbe la caratteristica di un abitato organizzato intorno ad una chiesa, dove invece mancavano punti di riferimento “civico”, come per esempio la *corte* dove si risolvevano le controversie o il magazzino per la raccolta dei prodotti per gli obblighi fiscali, che era detto “sala”¹².

La pieve solofrana in più ebbe una grande forza unificante per la comunità: il diritto di battezzare (*jus baptisterii*) col quale si entrava nella comunità cristiana e il diritto di sepoltura (*jus cimiterii*), che è un elemento importante perchè determina il legame di un gruppo al suo territorio.

È utile sottolineare che le sepolture della pieve si collegano ai momenti insediativi precedenti, perchè in effetti si trovavano sulla stessa collina di *Starza*, che aveva accolto, sul suo lato nord-occidentale, la necropoli sannito-romana. Anche in questo senso si riscontrava per questo insediamento un importante elemento di continuità.

Proprio perchè univa le componenti di base di ogni vita comune - quella religiosa, quella civile e quella economica - questa chiesa fu un essenziale punto di riferimento per la comunità che si radunava intorno ad essa, fu un elemento di sicurezza nella grande precarietà di quei tempi, fu uno stimolo alla solidarietà, nell’isolamento del lavoro e negli ampi spazi di allora, fu testimone unica e unitaria delle vicende della comunità e suo elemento di continuità, favorendo l’instaurarsi di modalità di vita particolari e distintive rispetto al resto del bacino.

La pieve dipendeva direttamente dall’episcopio di Salerno, perchè era mezzo di controllo delle campagne da parte di quei vescovi, anzi la città fece sì che tutto il territorio del distretto avesse, in quei momenti iniziali, ricchi e numerosi legami con essa che furono di stimolo per la vita dell’intero bacino.

Da Salerno (secoli VI e VII) si irradiò la civiltà bizantina dando luogo, in questo territorio devastato dalle invasioni, ad un importantissimo processo di diffusione della romanità, anche se di tipo orientale, che caratterizzò tutto il periodo che va dalla guerra gotica alla conquista longobarda¹³.

Testimonianze dell’impronta bizantina nel bacino del *flubio-rivus siccus* si colgono ampiamente in tutta la zona. Sui monti di Montoro, in località *laura*, ci furono una serie di celle monastiche scavate nella roccia, dove i monaci ebbero la funzione, in questa epoca di grande incertezza, di guida

¹² Cfr. G. P. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto dei Longobardi* in AA. VV., *Cristianizzazione...*, pp. 98-99. In zone spopolate i tributi venivano raccolti in luoghi comuni.

¹³ C. CARUCCI, *op. cit.*, pp. 50 e sgg. Salerno fu un importante centro bizantino e ciò permise la continuità abitativa nella sua pianura di riferimento.

per gli uomini e di custodi della religione¹⁴. A servizio e accanto all'insediamento monastico ci fu la Grotta dell'Angelo, espressione della forma ingrottata del culto a San Michele introdotto in Italia dai Bizantini, il cui esempio più importante è nella grotta di S. Angelo del Gargano¹⁵; e ci fu in località *Sala* di Montoro un monastero, dove per qualche tempo si fermò San Vitaliano, vescovo di Capua¹⁶.

A Solofra l'impronta bizantina si individua nella intestazione della pieve a S. Maria "de mense augusto", che si collega alle tante chiese che i bizantini dedicarono alla Vergine mentre ne diffondevano il culto, e nello stesso culto mariano - una vera festa bizantina accompagnata dal pagamento di tributi - documentato nella pieve con particolare solennità e diffuso in tutto il territorio¹⁷; e nel nome del fondo "costantini", l'insediamento più importante dopo quelli dei due arroccamenti solofrani e successivo ad essi¹⁸.

4 . Tale realtà trovarono i Longobardi quando penetrarono nelle regioni interne del Mezzogiorno dietro Zottone (570-571) e, cacciati i Bizantini, formarono il Ducato di Benevento, che da questa parte giungeva ai monti Mai e a Rota. Nei primi tempi si mantennero nei luoghi più facilmente difendibili e da questa parte dell'Irpinia la conca di Solofra, con i suoi contrafforti sulla pianura alle spalle di Salerno, fu uno di questi punti¹⁹.

Pur avendo perduto la ferocia dei primi tempi, questo popolo conservò per lungo tempo un'organizzazione prettamente militare, pertanto i gruppi in cui era diviso - le cosiddette "fare", entità familiari molto in evidenza nel ducato beneventano - si trasformarono in gruppi armati permanenti, ognuno dei quali divenne una signoria locale in un preciso territorio, detto "gastaldato". I *gastaldati* furono infatti circoscrizioni territoriali autonome espresse anche nella toponomastica - ad esempio *rotense finibus* indicava il territorio del gastaldato di Rota - e centri di una *iudicaria* in cui il ga-

¹⁴ Cfr. S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale*, ASPN, 1950-1951, pp. 1-16. V. qui *Appendice illustrata*.

¹⁵ V. D'ALESSIO *Il culto di San Michele Arcangelo, santuari tra Salerno e Avellino*, Solofra, 1993, pp. 26-37. V. qui *Appendice illustrata*.

¹⁶ A. DI MEO, *Annali*, Napoli, 1795-1819, II, p. 202.

¹⁷ Cfr. F. HEILER, *La madre di Dio nella fede e nella preghiera dei primi secoli* in "Ricerche religiose", VII, 1931. L'imperatore bizantino Maurizio, dopo la promulgazione del culto alla Vergine nel Concilio di Efeso (431), ne prescrisse la celebrazione in tutto l'impero il 15 agosto. In tale data nella pieve solofrana si svolgeva un particolare rito.

¹⁸ V. *Appendice documentaria*.

¹⁹ Cfr. F. HIRSH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, Torino, 1890, pp. 23 e sgg.

staldo, il vero capo, era presente agli atti legali ed aveva propri ufficiali - gli sculdasci - residenti nei centri minori²⁰.

I Longobardi non distrussero ciò che trovarono nei territori occupati, lasciarono l'organizzazione comunitaria, sociale ed economica, lasciarono gli insediamenti fortificati, anzi li rinforzarono. Ciò avvenne anche nella valle del Sabato, dove nel territorio di *Abellinum* distrutta fu utilizzato un luogo parzialmente e naturalmente difeso, la collina detta "Terra", che divenne il centro dell'insediamento longobardo e sede della contea di Avellino²¹.

Particolarmente adatto al carattere difensivo-offensivo dei primi insediamenti fu il bacino del *flubio-rivus siccus* che rispondeva alla tendenza di questi primi gruppi a mantenersi arroccati sulle zone alte. Bisogna perciò pensare ad un utilizzo in funzione militare di Castelluccia, col suo abitato, e di Chiancarola, con la non lontana *Cortina del cerro*, che si affacciavano su una pianura solo in parte in loro possesso e bisogna pensare anche ad un pedaggio pagato sulla strada, secondo il sistema tributario longobardo. In località S. Agata-Banzano si può porre un'attività di passo e quindi di riscossione di una dogana per via della strada. Possibile è questa attività anche nell'altro insediamento della conca, in *locum Solofre*, e quindi a Turci, come dimostra l'attività di un abitante del fondo *constantini* (Balsami-Caposofofra) *Iohanni, qui fuit portarum*, cioè custode di un passaggio con dogana²².

Per attingere ai bisogni di sussistenza e a quelli militari la *fara* solofrana si poggiò sul sistema curtense, organizzato, come si è visto, negli arroccamenti intorno alla pieve. Mantenne l'organizzazione collettiva della comunità, poiché con essa la produzione era agevolata, sostenne lo sviluppo delle terre e l'allevamento, per cui si ebbe una prima opera di dissodamen-

²⁰ G. P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane su quelle longobarde e la natura della "fara"*, Milano, 1966, III, pp. 35 e sgg. I gastaldi nel ducato di Benevento, trovandosi lontani dai ducati della pianura padana, ebbero maggiore autonomia.

²¹ Cfr. F. SCANDONE, *Storia...*, I, II, pp. 10-18; E. CUOZZO, *Avellino medievale*, Avellino, 1992, pp. 11.14. Il primo insediamento longobardo avvenne intorno ad una torre, che aveva il nome dell'antica *Abellinum* e che divenne il nucleo centrale del castello di Avellino, mentre lungo le rive del Sabato sorse la longobarda Atripalda.

²² Cfr. CDC, VI, 134-135. V. la seconda parte e l'*Appendice documentaria*. Su questa modalità longobarda si basa l'interpretazione del toponimo *Solofra* avanzata dallo storico Francesco Scandone dai termini *zoll=gabella* e *fara* il nucleo familiare longobardo (*Documenti...*, p. 225). Tale ipotesi però cade perchè l'origine della realtà solofrana è molto anteriore a quella che si credeva al tempo dello studioso irpino, visto che le tombe sannite vennero alla luce negli anni Settanta. L'ipotesi scandoniana non teneva presente però lo studio a lui coevo del linguista Alessio, che assegna il toponimo all'area italica.

to e di recinzione dei fondi e furono limitate le aree incolte. I nuovi arrivati non si curarono però dello stato giuridico dei ceti locali e rimasero lontani dai bisogni degli abitanti, per cui permase nella conca la logica dell'autodifesa, che continuò a trovare nella pieve, pure in questa nuova fase, un sostegno alle carenze dei tempi²³.

Nel frattempo i Longobardi erano diventati fedeli all'arcangelo Michele, che, sia nell'aspetto sia nelle azioni, rispondeva al loro spirito guerriero²⁴. Il culto micaelo in Italia era stato diffuso dai Bizantini, ma nella forma ingrottata, che aveva nella grotta dell'Angelo del Gargano la sua massima espressione. E fu proprio ai piedi del Gargano, nella battaglia di Siponto dell'8 maggio del 625, che questo popolo ebbe l'incontro col Santo Angelo che dominava dal promontorio pugliese e a cui attribuirono la vittoria adottandone la festa proprio in quel giorno. Essi nel diffonderne il culto non provocarono alcuno stravolgimento del costume religioso, infatti continuò in queste contrade ad essere celebrato il culto bizantino del 29 settembre e rimasero gli altri culti. Adottarono però la pratica della doppia intitolazione delle chiese, che permise loro di aggiungere il nuovo culto a quello precedente, per dare il segno del proprio sigillo, nello stesso tempo non ostacolarono, anzi sostennero, un graduale processo di sostituzione del culto precedente²⁵.

Tutto questo si riscontra nella pieve solofrana dove la doppia intestazione - al *Santo Angelo* e a *Santa Maria* appunto - dice l'origine longobarda di quel "S. Angelo" che si aggiunse alla precedente titolazione "S. Maria", la precede senza distruggerla, e soprattutto richiama la titolazione della grotta del Gargano, ai piedi del quale era avvenuta la loro conversione. Il documento però ci dice anche che la festa al Santo Angelo era la più importante di tutte le feste e i riti celebrati nella chiesa, e che cadeva l'8 maggio, era cioè la festa longobarda, mentre la ricorrenza di Santa Maria, la festa bizantina, che si celebrava il 15 agosto, era scaduta a festa secondaria. Ci dice inoltre che era già iniziato il processo di sostituzione che portò alla caduta della seconda intestazione, infatti in occasione della festa dell'8 maggio la chiesa e la comunità solofrana era tenuta a versare a Sa-

²³ Il processo di integrazione tardò infatti i dominatori si consideravano *gentiles* (cfr. G. P. BOGNETTI, *Vita sociale e politica* in *op. cit.*, II, pp. 109 e sgg.).

²⁴ Cfr. G. P. BOGNETTI, *I Longobardi...*, cit., pp. 31 e sgg.

²⁵ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in "Studi storici", VI, 4, 1897, pp. 93-115 e pp. 589-604.

lerno il “censo di ricognizione”, che era il tributo più importante, perchè legato al possesso e alla identità della chiesa²⁶.

5. Con Arechi I iniziò, proprio da questo territorio, l’occupazione dell’intero bacino del Sarno e dell’Irno in preparazione della presa di Salerno, che fu preceduta da un’ampia opera di potenziamento militare della pianura, già in suo possesso, per proteggerla.

Tra le fortificazioni fatte costruire da Arechi I ci fu il rinforzo dell’antico “oppidum Rota” e la costruzione dei fortificati di Forino e di Montoro, che portarono all’incastellamento della pianura²⁷. Si deve porre in questo periodo anche il rinforzo del passo di Taverna-Castelluccia con la costruzione di uno dei due punti fortificati del Pergola-S. Marco, il castello di Serino, ma potrebbe essere avvenuto anche il rinforzo della collina del castello di Solofra. Bisogna considerare che questi fortificati, posti il primo sul lato settentrionale e il secondo su quello meridionale del monte e uniti sia a Castelluccia che a Turci, facevano parte del più importante complesso difensivo sul bacino e sulla pianura per chi veniva dall’interno, e bisogna considerare la necessità di difendere la via di comunicazione²⁸.

Per quanto riguarda la fortificazione di Solofra vale sottolineare che l’intera collina era circondata da un’opera muraria con le sue torri di avvistamento e di controllo, tra cui quella ottagonale, sicuramente precedenti alla costruzione del resto del complesso, che la ricerca ha messo in evidenza e studiato²⁹. Ma questa caratteristica e il rapporto della fortificazione con il castello di Serino non fanno escludere che essa possa essere stata realizzata anche successivamente.

Fu proprio questo territorio così fortificato e fortemente in mano ad Arechi che agevolò la presa di Salerno e la sua resa pacifica. Inoltre fin da questo periodo si ebbe la costituzione del Gastaldato di Rota, infatti il castello di Rota presto ebbe un’autonomia militare tanto che il suo gastaldo

²⁶ V. *Appendice documentaria*. Pur se la chiesa perdette l’intitolazione a S. Maria, rimase in essa la cappella dedicata alla Vergine, infatti in un atto notarile dell’XVI secolo, quando, abbattuta la chiesa dell’Angelo per far posto ad un nuovo e più ampio tempio - la futura Collegiata - si dovettero sostituire le cappelle in essa esistenti: tra queste c’era “ab antiquo” “la cappella a S. Maria de mezzo agosto” (ASA, B 6574, II, ff. 73v e 74r).

²⁷ Cfr. F. HIRSH, *op. cit.*, ivi; A. DI MEO, II, p. 105.

²⁸ Vale tenere presente che l’impianto del toponimo *campo castello*, che indica un luogo sotto Castelluccia, può essere avvenuto solo in relazione al complesso difensivo e al periodo longobardo non essendoci altra occasione in cui si sia potuto installare.

²⁹ N. CAPUANO, *Il castello di Solofra*, in *Pietre tra le rocce*, Alinea, Firenze, pp. 24-28.

ebbe il potere dell'*horibannum* e un legame personale di fiducia col duca³⁰.

Col risveglio delle attività in pianura, Montoro e Forino divennero punti di riferimento per la raccolta dei dazi del mercato e dei tributi, curata dallo "sculdascio" e per la difesa dei territori che, pur conservando l'impronta militare, subirono una radicale trasformazione. Anche se ancora persisteva una situazione di precarietà, iniziò lo sviluppo della pianura sempre sostenuto dal rapporto con Salerno. Il sistema pievano infatti continuò a svolgere l'importante funzione a sostegno delle attività del territorio protette dalla Chiesa salernitana, che divennero più intense e fruttuose, tanto che le pievi divennero sedi curiali, cioè luoghi dove si risolvevano le controversie acquisendo la funzione di tribunali religiosi locali.

In questo periodo anche i rapporti tra i Longobardi e le popolazioni divennero più aperti, tanto che le consuetudini locali, acquisite dai dominatori, entrarono a far parte di tutta una serie di norme rispettate anche se non scritte - codificate nella formula *secundum usus loci* - che favorirono efficacemente una vera e profonda integrazione culturale, dimostrata dal fatto che il termine "longobardo" perdette presto il carattere etnico per assumere un significato giuridico.

In questa opera di fusione ebbe un ruolo determinante la Chiesa di Salerno, che partecipò attivamente alla vita della città e delle campagne continuando l'opera di guida messa in atto fin dall'epoca precedente e che ebbe un grande rilievo politico ed economico. In special modo nelle campagne l'intensa attività della Chiesa trovò ampio sviluppo e fu un elemento non secondario del particolare rapporto, che venne a crearsi tra la città e il suo territorio circostante a cui apparteneva, attraverso Rota, il bacino del *flubio-rivus siccus*³¹.

6. Le particolari condizioni del dominio longobardo crearono in questo ducato longobardo un forte radicamento dei costumi, che Arechi II (758-787) difese strenuamente divenendo il rappresentante più deciso della realtà culturale che i Longobardi avevano creato in Italia. Quando perciò il duca si scontrò con Carlo Magno, si pose come depositario della *gens*

³⁰ Cfr. M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, ASPN, XII, 1887, pp. 81 e sgg. La presa della città avvenne pacificamente grazie all'intervento del vescovo Gaudioso. Sulla data gli studiosi non sono d'accordo comunque è certo che quando il vescovo Luminoso partecipò al Sinodo romano del 649 Salerno già era stata presa da Arechi.

³¹ I vescovi di Salerno furono sempre impegnati nel campo civile e con Giovanni si ebbe l'incremento del sistema pievano (cfr. G. CRISCI, *op. cit.*, II, pp. 83-183).

Langobardorum, tradita e sconfitta dal re Franco. Assunse il titolo di *princeps* ed accolse, alla caduta di Pavia (774) che dette inizio al dominio franco nel nord Italia, numerosi profughi - fu una vera e propria migrazione - a cui assegnò le terre del ducato³².

Si ebbe perciò nel Ducato beneventano una forte presenza di elementi germanici che, insieme al citato processo di integrazione con gli elementi greci e romani e al fatto che queste terre erano rimaste immuni dalla civilizzazione carolingia, crearono una configurazione culturale particolare che andò sotto il nome di *Longobardia minore*. “Minore” perché più piccola ma non per il valore del portato culturale, che proprio per opera di Arechi II, l’ultimo grande principe longobardo di Benevento, si consolidò creando un fiorente stato longobardo.

L’Italia meridionale acquistò un aspetto diverso da quello dell’Italia centro-settentrionale, che aveva subito la civilizzazione carolingia e dove dalla disgregazione dell’Impero nasceranno le autonomie locali. Una delle più prestigiose espressioni di questa *Longobardia*, che ne sottolinea anche il localismo, fu la scrittura “beneventana” (detta “longobarda”) usata nei documenti ed espressione dell’unità culturale di tutta l’area.

In questa realtà brillava Salerno, divenuta una grande città e una fortezza sul mare, che permetteva all’antica capitale, Benevento, di aprirsi al commercio mediterraneo. Presto Salerno divenne splendida e fiorente, centro della corte di Arechi e presto fu rivale di Benevento, l’antica capitale, che pure dava il nome al dominio, divenuto in seguito Principato³³.

Durante il governo di Arechi II tutta la pianura tra Salerno e Nocera fino a Rota e Montoro ebbe un consistente popolamento, furono messe a coltura nuove terre e si sviluppò un intenso traffico con il beneventano e la Puglia. Tutto ciò rese ancora più qualificato il rapporto della città col suo territorio che si rivelava come sua parte integrante. Qui avvenne un fenomeno importante in quanto i piccoli proprietari si trasferirono in città per rendere più agevole il commercio dei prodotti e delle attività artigianali dei loro fondi e per godere di tutte le possibilità che offriva una città come Salerno, centro di uno dei mercati più attivi del meridione. Anche l’economia cittadina se ne giovò perché la città accolse molte attività arti-

³² Arechi II, che era genero di Desiderio ed era stato cognato di Carlo, si oppose, come ultimo rappresentante dei Longobardi, al re franco che aveva assunto il titolo di *Rex Langobardorum*. Carlo, dopo vari tentativi di occupare il ducato ribelle, desistette da un’effettiva conquista. Il principe longobardo quindi venne a trovarsi in una posizione diversa dagli altri duchi sottomessi da Carlo Magno e suoi vassalli (cfr. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1966).

³³ Cfr. M. SCHIPA, *Storia...*, pp. 85 e sgg.

giane fino ad allora chiuse nell'economia curtense dei fondi e dette loro la possibilità di svilupparsi e maturare. Trovò alimento nei prodotti delle campagne - della terra e dell'allevamento - che affluivano nel mercato di Salerno e che sottolineavano l'importanza dell'utilizzo del retroterra e lo rendevano sempre più proficuo.

In breve tempo divenne un centro artigiano moderno e fiorente protetto sia dal potere ecclesiastico che da quello civile. È necessario sottolineare la grande importanza di questa simbiosi tra la città e la campagna, perché in questo modo fu favorita la trasformazione dell'attività agricola e artigianale in senso produttivo.

A questo processo partecipò il *locum Solofre* con le sue attività agrosilvo-pastorali dove la sua *industria nemoris* dava nuova linfa alla vitalità della pianura e alla economia della città. Lo storico Giuseppe Galasso sottolinea il ruolo dei centri arroccati di questa pianura, dove la vita era rimasta autonoma quando la città aveva perduto forza, dai quali però essa ora prendeva la linfa per il suo sviluppo. La floridezza e l'autonomia di Salerno dipese proprio dal suo entroterra³⁴.

Questo periodo di prosperità e il conseguente popolarsi della campagna provocò un ampio incremento abitativo che si nota anche nell'alto bacino del *flubio-rivus siccus*, dove gli abitati si ampliarono e le cortine divennero più articolate. Una traccia di tale evoluzione è rimasta in alcuni termini locali come "wafio" dato all'androne di accesso alla cortina e il fatto che le stesse, in loco chiamate "longobarde", ponevano in questo periodo uno sviluppo della tipologia abitativa esistente.

Un fattore che sostenne la fusione tra la città e il circondario fu la coltivazione della vite. Il vino infatti fu un elemento strutturale del mondo economico medioevale non solo per il suo alto valore commerciale ma perché era un genere che qualificava chi lo produceva, uno *status simbol* che differenziava chi viveva nella città dal rustico del contado. I due abitati della conca solofrana ebbero un'alta produzione di vino, con la vite fin d'allora detta "latina" e con vigneti e oliveti che hanno lasciato significativi segni linguistici³⁵.

Vale sottolineare il binomio città-campagna che fu il paradigma dell'economia di Salerno, longobarda prima e normanna poi. Questo entroterra divenne un fattore di ricchezza e di potere per le due classi sociali

³⁴ Cfr. G. GALASSO, *Le città campane...*, pp. 71-72.

³⁵ Cfr. A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo*, Spoleto, 1974, pp. 801-803. I documenti del CDC pongono in evidenza sia la diffusione di questa coltura che il processo di inurbamento.

che si formarono in città, una legata alle attività produttive e commerciali e l'altra al possesso della terra, desiderose di partecipare alla vita o di trarne giovamento. Furono queste due classi che sostennero la lotta del principe Sicario di Salerno contro Benevento quando tra le due città - Arechi era morto da poco - scoppiò la guerra che portò alla divisione del Principato. Essa infatti non fu altro che la presa d'atto di un nuovo assetto che il territorio aveva acquistato proprio con lo sviluppo economico di Salerno³⁶.

Questo processo però non fu indolore, sia perchè portò alla divisione della *Longobardia minore* nei due Principati di Salerno e di Benevento³⁷ ma soprattutto per le lotte intestine e per le disastrose discordie, di cui approfittarono le bande saracene che percorrevano la pianura alle spalle di Salerno e le vie di comunicazione con Benevento devastando ogni cosa. In questa occasione la piana di Rota, dove giungeva, attraverso il passo di Forino, la grande via delle Puglie, fu potenziata e rinforzata insieme a molte altre zone compreso il bacino del *flubio rivus-siccus*. Importante fu, anche in questa situazione, l'azione dei vescovi di Salerno che ebbero - come autorità religiose di una città principesca - prestigio e potere esercitato sia nella città che nelle campagne.

7. La divisione del Principato longobardo di Benevento (849) portò ad una modificazione del Gastaldato di Rota che venne a trovarsi sulla linea di confine. Essa infatti passava sui monti di Forino-Montoro toccando la località "alle Finestrelle" e il territorio di Aiello-Tavernola e giungeva al Sabato in località "ad Peregrinos" dove c'era l'immissione sulla via di comunicazione con la Puglia³⁸. In tale località c'era una stazione per i pellegrini che si recavano al santuario del Gargano, che fu protetta da una precisa clausola dell'atto di divisione che assicurava l'incolumità dei sudditi del Principato di Salerno in pellegrinaggio verso quel luogo di fede. Questo accordo è di grande valore perchè dimostra che lungo la strada c'era un'attività di commercio messo in atto dagli stessi pellegrini³⁹.

Il Gastaldato di Rota, che costituiva una parte del prezioso hinterland salernitano, per la presenza della strada e per il fatto di trovarsi al confine di un territorio nemico, divenne un delicato territorio di confine per cui furono rinforzati i castelli già esistenti che formarono un'importante linea

³⁶ Cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria nella Longobardia minore*, Roma, 1966.

³⁷ *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*, ed. Fr. Bluhme in MGH, LL, IV, Hannoverae, 1868, pp. 221-225, c.1.

³⁸ A. DI MEO, V, p. 285; CDC, I, 869, 229, 974; F. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Avellino, 1956, I, p. 193. I territori citati si individuano facilmente nei documenti.

³⁹ Cfr. B. RUGGIERO, *Per una storia...*, pp. 77 e sgg. V. *infra*.

difensiva. Anche in questo periodo si può porre la costruzione di uno dei castelli del Pergola-S. Marco, quello del versante sud sulla collina allora in territorio di S. Agata, il che spiegherebbe perchè il fortilizio fu considerato un “rinforzo” di Serino.

Questo territorio poi fu interessato dalle successive lotte tra i due principati e fu esposto al costante e concreto pericolo saraceno⁴⁰. Emerse dunque la necessità di porre in esso una presenza forte per controllare e nello stesso tempo per proteggere la fertile campagna alle spalle di Salerno. Per realizzare ciò i principi salernitani si rivolsero alla Chiesa, che aveva i mezzi e la possibilità di influenzare e controllare, attraverso le chiese, il mondo contadino. Fondarono quindi, all’indomani della formazione del Principato di Salerno, una chiesa a cui donarono un vasto patrimonio. Essa permise un contatto più capillare con le popolazioni e quindi un controllo più profondo del territorio.

Fu la chiesa palatina di San Massimo, una chiesa di tipo aristocratico, che ebbe un potere insieme economico e religioso e che fu dotata di terre arborate e seminate non solo nel territorio del Gastaldato di Rota ma in tutto il bacino, dal Sarno fino a Nocera, tanto che divenne uno dei più cospicui patrimoni fondiari del tempo. Essa fu un formidabile strumento di potere e di controllo nelle mani della famiglia regnante, centro di vita religioso, economico e politico. Intorno alla chiesa gravitarono sia gli interessi dei proprietari sia quelli di un gran numero di rustici e di liberi, che coltivavano le terre, le dissodavano, le mettevano a coltura all’ombra della protezione della potente istituzione. In questo modo il principe fondatore di S. Massimo, Guaiferio, legò a sé le genti delle campagne ed anche i membri dell’aristocrazia fondiaria salernitana⁴¹.

Intorno a questa chiesa e agli interessi che essa rappresentava si sviluppò la collaborazione tra le due massime autorità di Salerno, quella religiosa e quella politica, che fu di tipo nuovo specie in un mondo in cui le due autorità erano nella maggior parte in lotta. Entrambe furono impegnate nel migliore sfruttamento dei beni, sia quelli di S. Massimo sia quelli dell’episcopio salernitano, che in larga parte erano contigui ed occupavano quasi interamente la pianura tra Salerno e il Sarno⁴².

⁴⁰ Cfr. M. SCHIPA, *Storia...*, pp. 84-106. Di questi episodi basta citare le distruzioni tra Rota e Montoro che coinvolsero il *comes* di Montoro Guaiferio.

⁴¹ B. RUGGIERO, *Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, Napoli, 1973. Nel CDC si individuano i possedimenti di S. Massimo nel bacino del *flubio-rivus siccus*.

⁴² Cfr. G. GALASSO, *Le città campane...*, p. 31; G. CRISCI -A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 121. I rapporti tra potere laico e potere ecclesiastico nel Principato di Salerno furono pos-

La stessa famiglia dei principi ebbe, accanto ai beni di S. Massimo, ma non confusi con essi, vasti possedimenti fin sotto il Pergola-S. Marco, acquistati all'indomani della costituzione del Principato di Salerno. Inoltre tutto il Gastaldato di Rota venne controllato direttamente dai principi, infatti Gisulfo lo affidò, con le terre di Montoro - *usque Serrina de Ripilea*, (fino alle serre del San Marco appunto - ad una persona di sua fiducia, il conte di Giffoni⁴³. In questo modo mise le basi degli interessi economici di questo importante centro della valle dell'Irno con tutto il territorio.

La collaborazione tra le due autorità di Salerno divenne strettissima nel *locum Solofre* dove la pieve di S. Angelo e Santa Maria, pur facente parte dell'episcopio, fu tenuta in beneficio dall'abate di S. Massimo, quindi da un'autorità religiosa dipendente dal principe. Il documento già citato della pieve solofrana, che fu l'atto conclusivo di una precedente collaborazione, evidenzia infatti una modalità di gestione che non si riscontra nelle altre pievi della pianura. Furono infatti presenti all'atto l'Arcivescovo Amato e l'abate Adelferio di S. Massimo, il quale nel sottolineare le funzioni plebane della chiesa ne riconobbe la proprietà all'episcopio salernitano. Proprio la comune gestione della chiesa e delle sue terre fa comprendere l'attenzione di entrambe le autorità al controllo di questa parte dell'entroterra di Salerno che giungeva fino ai contrafforti dell'Irpinia ed era attraversata da una via di comunicazione col Principato di Benevento, e soprattutto offriva interessanti prospettive di sviluppo⁴⁴.

8. Nel periodo più fecondo del Principato di Salerno il rapporto tra la grande città e la sua campagna - per il bacino del *flubio-rivus siccus* anche altri dati documentali lo confermano - divenne così intenso tanto che i due spazi vivevano "in una continuità senza soluzione di interessi e di occupazioni", si può dire col Galasso, "e in cui la città *prosequiva* le occupazioni della campagna ne *affiancava* ad essa di altre"⁴⁵.

A Salerno c'erano i proprietari delle terre, che costituivano l'aristocrazia della terra, e si trovavano in gran numero quelli che esercitavano le arti e

sibili data la ristrettezza del suo territorio e l'importanza della pianura di Salerno. L'autorità del vescovo di Salerno non fu mai messa in discussione dai principi a cominciare da Guaiferio che stabilì con l'Arcivescovo clausole ben chiare per impedire conflitti di competenza fino a Gisulfo che concesse alla cattedrale di Salerno tutti i beni degli ecclesiastici che morivano senza eredi.

⁴³ CDC, VII, 102-106 il principe Guaimario di Salerno con i suoi fratelli possedevano i fondi *selba e galdo de loco sancta agate* delimitati dal *rivus, qui siccus dicitur*.

⁴⁴ V. il documento in *Appendice documentaria*.

⁴⁵ G. GALASSO, *Le città campane...*, pp. 84 e sgg.

che davano alla città una spiccata impronta artigianale con la molitura del grano e la produzione del sale, con botteghe di tessitura e tintura delle stoffe, con i conciatori di cuoio e con la produzione di otri da trasporto, le *auricelle*, e c'erano ancora i fabbri, i calderari, gli armieri. Furono questi a determinare lo sviluppo di tipo artigianale delle attività curtensi, domestiche e servili, divenute libere e private⁴⁶. Questa trasformazione fu agevolata dal fatto che essi erano alle dipendenze tanto dei principi quanto dei vescovi - è il caso della pieve solofrana - , dal fatto che a Salerno si trovavano i più intraprendenti mercanti amalfitani e una consistente colonia di Ebrei dedita alle attività artigianali e dal fatto che queste attività erano protette da particolari privilegi⁴⁷. Si era creata insomma nella città una ricca ed attiva classe mercantile che, insieme alla oligarchia amalfitana e a quella delle altre città mercantili della Campania, aveva rapporti con l'oriente bizantino e arabo, ma anche con l'economia silvo-pastorale e agraria delle zone interne del Principato⁴⁸.

In questo quadro di contatti artigiano-mercantili tra la città e il suo entroterra si trovano anche quelli con il *locum Solofre*. C'erano prima di tutti gli antichi rapporti tributari e religiosi tra la pieve e la chiesa di Salerno, c'erano legami con altri settori della società solofrana per esempio tra i coloni che coltivavano la terra e i possessori trasferiti in città, c'era un continuo trasferimento di coloro che, appena erano in grado, prendevano la via della città per controllare da una migliore posizione i loro traffici, e c'erano i "missi" dei proprietari cittadini che periodicamente giungevano a Solofra⁴⁹.

L'economia del *locum Solofre* legata alla produzione silvo-agropastorale, sostenuta dal legame con Salerno, vide lo stabilizzarsi *in loco* in modo produttivo delle forme antiche di concia delle pelli degli animali allevati, che una volta servivano ai bisogni interni, come in ogni comunità pastorale e curtense, e che ora erano in grado di soddisfare le richieste del

⁴⁶ *Ibidem*. Gli artigiani compaiono a Salerno nel X secolo.

⁴⁷ Cfr. G. PAESANO, *Memoria per servire alla storia della Chiesa di Salerno*, Salerno, 1846-1857, II, p. 72. Gli Ebrei erano i soli a poter macellare gli animali, ed erano gli unici a lavorare e vendere "auricellam". Essi però erano esclusi dalle attività mercantili cittadine per cui si dedicavano a quelle extraurbane. Lo sviluppo di Salerno come centro artigianale e mercantile è legato alla colonia ebrea, che subì un incremento nel periodo bizantino e che si estendeva fino a Rota.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 106 e sgg. Alla fine dell'XI secolo i mercanti amalfitani e salernitani dominavano con i loro commerci il Mediterraneo. Gli amalfitani stabilirono una rete di traffici in tutto il Meridione che sosteneva la produzione agricola dove investivano i proventi dei loro affari (cfr. G. IMPERATO, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno, 1980).

⁴⁹ Cfr. parte seconda e *Appendice documentaria*.

mercato salernitano. Tale impianto era sostenuto dalla presenza sul posto di tutti gli elementi che sono alla base del processo di concia, dall'abbondanza dell'acqua necessaria alla concia, alla disponibilità della materia prima, alla presenza sul posto di un gran numero di prodotti concianti, tra cui la *galla* di cerro, di cui i boschi abbondavano e che era un elemento essenziale per fermare la decomposizione della pelle animale, base del processo di concia, ma c'era anche la calce, altro elemento essenziale per questa attività.

Né si deve tralasciare la lavorazione della lana, anch'esso prodotto pastorale e anch'esso legato alla concia. Ed è possibile collegare fin da ora questa attività con quella che si andava installando con le stesse modalità sulle rive dell'Irno, cioè la lavorazione della lana, per i legami tra le comunità di Solofra e quelle dei casali di Giffoni e di Rota, favoriti e mantenuti anche dal fatto che per lungo tempo questi centri furono in mano ad un unico gastaldo⁵⁰.

In conclusione si può affermare che la presenza degli Ebrei a Salerno⁵¹, il fatto che alcune loro specifiche attività li legavano alla pastorizia, che intorno ad essi ruotava lo sviluppo dell'attività della concia insieme agli stretti rapporti con Amalfi indicano gli stimoli che dovettero avere le attività solofrane legate all'allevamento - salatura delle carni suine, concia delle pelli, produzione della lana - che, uscite dalla economia curtense, si proiettarono sul mercato di Salerno⁵².

9. La vivacità economica di Salerno determinò la trasformazione sociopolitica della città nel momento del suo maggiore splendore le cui conseguenze si ebbero nella sua campagna, che ebbe un nuovo assetto, e si rifletterono anche nella gestione della pieve del *locum Solofre*. Il ceto aristocratico di Salerno, infatti, preso nella morsa di lotte e intrighi, alla fine del X secolo si era spaccato portando a capo del Principato il ramo dei principi Guaimari. Questi fondarono, in opposizione a San Massimo, una nuova chiesa palatina, S. Maria de Domno. Si venne così a creare in città una lotta aperta tra le due istituzioni religiose, che si estese anche alle

⁵⁰ Cfr. A. DI MEO, V, p. 285. Tali legami sono documentati nei protocolli notarili dell'XVI secolo dove si può individuare l'impianto a Solofra di famiglie dall'area di Giffoni-Rota, verso la quale era diretta tutta la produzione solofrana della lana.

⁵¹ Cfr. C. CARUCCI, *Ebrei a Salerno nei secc. IX e XII* in ASPS, 21-22, pp. 74-75.

⁵² La vicinanza con Amalfi influenzò molto l'economia di Salerno che si uniformò alla monetazione di quel centro commerciale e dove gli Ebrei amalfitani potevano vivere liberamente secondo il diritto romano (cfr. A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secc. X-XIII* in ASPN, 1937, 23, pp. 240 e sgg.).

campagne a danno di S. Massimo⁵³. Alcuni suoi beni furono accaparrati dagli stessi possessori della chiesa, altri furono ceduti all'episcopio salernitano, altri all'Abbazia di Cava, fino a che essa stessa finì nel patrimonio dell'emergente cenobio metelliano⁵⁴.

Questa spaccatura, che metteva in evidenza la debolezza della vecchia classe politica salernitana, fece crescere di potenza la Chiesa della città, sostenuta dalla classe borghese-mercantile emergente, che si era arricchita attraverso i traffici e che comprese che questa era l'unica autorità capace di controllare la nuova realtà che si era creata nel Principato. Proprio per il nuovo valore che la chiesa salernitana aveva acquistato in questo periodo delicatissimo, essa fu incardinata direttamente alla Sede apostolica di Roma⁵⁵.

Questa nuova situazione si coglie nel documento della pieve di S. Angelo e S. Maria. In esso l'abate e il vescovo, i rappresentanti cioè di due autorità in contrasto, consegnano la chiesa a Truppoaldo, presbitero solofrano, cioè restituiscono la chiesa al suo territorio. L'episcopio di Salerno, che già aveva avuto la licenza di usare le terre, "omnes curtis" e i fiumi nel miglior modo possibile per il loro sfruttamento, riprese dunque il controllo del territorio alla vigilia dell'occupazione di Salerno da parte dei Normanni⁵⁶.

Alla metà dell'XI secolo Salerno viveva gli ultimi bagliori del suo splendore sotto la guida dell'illuminato Guaimario V, l'ultimo grande rappresentante dell'aristocrazia salernitana, prima del tracollo ad opera di guerrieri normanni i quali, per altro, lo avevano aiutato a fare del Principato il più grande stato dell'Italia meridionale. Se però tramontò la classe politica di questa città, restò la sua grande realtà, come nodo di traffici, fonte di ricchezza e centro culturale con la scuola salernitana⁵⁷, soprattutto restò la Chiesa che si mostrava capace di affrontare la fine di un'epoca.

Essa mise in atto un profondo processo di rigenerazione che si sviluppò lungo tutta la seconda metà del secolo, mentre si consumavano gli ultimi anni del regno longobardo e che mise la chiesa in condizione di gestire l'elemento che aveva determinato il rigoglio di Salerno, cioè lo sviluppo delle sue campagne.

⁵³ Cfr. B. RUGGIERO, *Principi...*, pp. 45 e sgg. In CDC è evidenziato questo passaggio.

⁵⁴ L'Abbazia di Cava fu al centro di un grosso movimento messo in atto da Montecassino per sottrarre i territori della Chiesa alla tutela dei principi longobardi. Presto divenne una vera signoria feudale che influenzò molto la vita economica delle terre ad essa soggette.

⁵⁵ La Chiesa salernitana ebbe la giurisdizione metropolitana su tutte le sedi vescovili. Anche l'imperatore le dette privilegi e donazioni.

⁵⁶ Cfr. M. SCHIPA, *Storia...*, p. 259.

⁵⁷ Le prime tracce dell'esistenza a Salerno di una scuola di medicina (XI-XIII) compaiono nel X secolo (P. KRISTELLER, *La scuola di Salerno*, Salerno, 1955, pp. 11 e sgg.).

Bisognava infatti tenere sotto controllo e governare il popolamento che avveniva nelle campagne e le rendeva sempre più vivaci. La chiesa salernitana per fare ciò dette inizio al rinnovamento del distretto pievano, che aveva ragione di esistere là dove c'erano popolazioni scarse e sparse e che con l'incremento demografico era divenuto inadeguato. Fu sostituito, quindi, con una divisione territoriale più piccola, la parrocchia, con la quale la chiesa era più vicina alle popolazioni ed acquistava la caratteristica di chiesa che gestisce un territorio⁵⁸.

I prodomi di questa trasformazione si colgono nel documento della pieve, dove la consegna della chiesa ad un presbitero solofrano creò i presupposti che avrebbero favorito il legame tra chiesa e territorio. Inoltre la meticolosa precisione nel citare gli obblighi di Truppoaldo, sia nella gestione delle terre che nella cura delle anime, manifesta la volontà di preservare per il futuro la chiesa stessa e il suo patrimonio, entrambi "consegnati" agli abitanti del *locum* tramite il loro presbitero.

Ancora lo stabilire che Truppoaldo e i suoi eredi potevano stipulare regolari contratti agrari con i coloni, il fatto che nel documento sono citati gli eredi sono elementi importanti poiché assicuravano lo stabilizzarsi di un gruppo in un luogo per curarne la fruttificazione. Inoltre, poiché in questo caso si trattava di una chiesa matrice di un territorio, ciò acquistava una diversa valenza nel senso che chiamava in causa le generazioni future perché potessero legarsi al territorio. Infine gli edifici di pertinenza, che accoglievano le attività degli uomini, i campi, che insieme alla chiesa costituivano il *beneficium* di Truppoaldo, davano alla chiesa locale il valore di centro economico, intorno a cui gravitavano gli interessi del presbitero e dei suoi eredi insieme a quelli degli uomini che vi lavoravano ma anche della intera comunità⁵⁹.

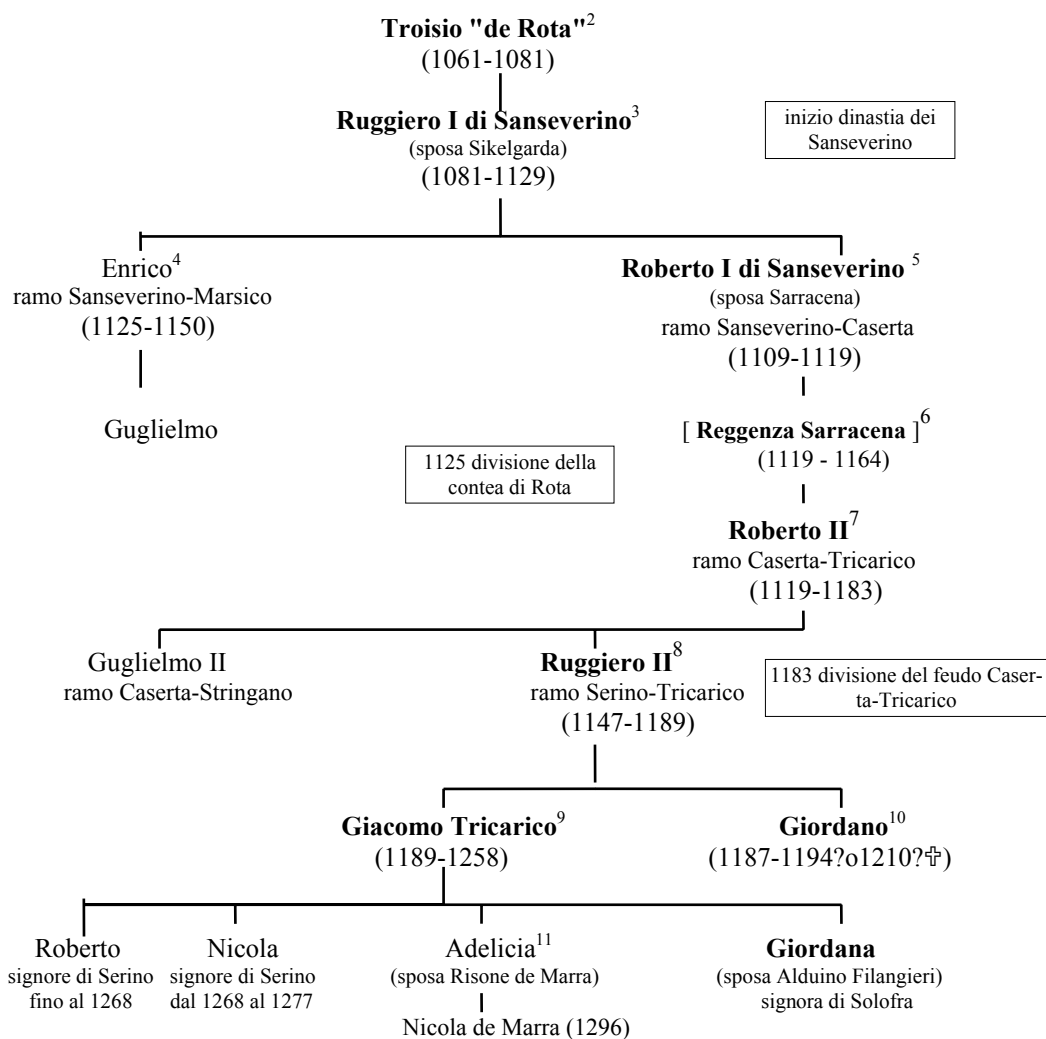
La chiesa, insomma, in questa realtà, che non aveva ancora un'organizzazione amministrativa, assolveva a funzioni comuni, come si è detto e come meglio si vedrà, non solo per i bisogni religiosi. L'atto di consegna deve vedersi allora come la presa di possesso del territorio da parte della popolazione e, tramite la chiesa matrice, della organizzazione di questo. Prima di avere autonomia amministrativa la comunità del *locum Solofre* era già organizzata comunitariamente.

Alle origini di Solofra c'è dunque un percorso che è un archetipo della costituzione di una comunità e che contribuisce a determinare l'identità culturale di essa.

⁵⁸ Cfr. B. RUGGIERO, *Per una storia...*, cit., pp. 80 e sgg.

⁵⁹ V. il documento in *Appendice documentaria*.

I SANSEVERINO SIGNORI DI SOLOFRA-S. AGATA¹



¹Le date si riferiscono al periodo in cui è documentata la presenza del feudatario.

²Possiede dal 1061 la contea di Rota (fino a *Serrina de Ripilea*) di cui fa parte il bacino del *flubio-rivus siccus*.

³Governa fino al 1125 la contea di Rota, dove si associa Enrico. Nomina Roberto I *vice-comes* a Montoro-Serino.

⁴Dal 1125 possiede Rota e metà Montoro, avrà poi Marsico.

⁵Possiede la parte orientale della contea di Rota con centro Montoro.

⁶Possiede Serino-Solofra e metà Montoro (vico di S. Agata) dal 1125 al 1164.

⁷Possiede dal 1164 al 1183 Serino-Solofra e metà Montoro (vico di S. Agata) e dal 1168 anche l'altra metà di Montoro ceduta poi (1183) a Guglielmo II.

⁸Dal 1185 possiede Serino (col vico di S. Agata)-Solofra e Tricarico.

⁹Riceve dal padre Tricarico-Serino (col vico di S. Agata).

¹⁰Riceve il casale di Solofra dal 1187 al 1194 (?) o al 1210 (?).

¹¹Riceve nel 1283 la terra di Serino.

IL PERIODO NORMANNO-SVEVO

1. I Normanni, venuti a gruppi nell'Italia meridionale come cavalieri di ventura, si trovarono coinvolti nelle lotte locali, infatti, combatterono sia contro i Bizantini che contro i Saraceni, ma anche con l'uno o con l'altro dei principi al cui servizio si erano messi. Furono vassalli dei Longobardi, poi divennero conquistatori delle terre meridionali e furono capaci di unire, con Ruggero II, i loro possedimenti in uno stato unitario, il Regno di Sicilia (1130)¹.

Tra i principi di cui i Normanni furono sudditi ci fu Guaimario V di Salerno, che, nella lotta contro i Saraceni, si poggiò sulla giovane forza di Roberto d'Hauteville, detto il Guiscardo, facendogli persino sposare la figlia Sighelgaita. Il normanno acquistò molti meriti ed entrò profondamente nella politica dello stato longobardo che alla morte del suocero ne fu considerato continuatore e colui che avrebbe potuto salvare la città dalla tirannia del cognato Gisulfo II. Di conseguenza la presa di Salerno (1077), anche se portò a sette mesi di assedio, fu un passaggio di mano sostanzialmente indolore e senza danni perché la città continuò ad essere una grande capitale a capo di vasti domini².

In questo frangente molto importante fu l'opera del vescovo Alfano, che si adoperò affinché il passaggio avvenisse senza traumi. Anche il papa Gregorio VII, nella lotta contro l'imperatore Enrico IV, si poggiò sulla forza militare dei Normanni di Salerno, dove si rifugiò e dove morì.

Nel periodo a cavallo tra la venuta di questi guerrieri nel Principato di Salerno³ e la caduta dello stesso, la pianura di Rota-Montoro subì, come tutte le terre del Principato, profondi rivolgimenti, sia perché ebbe molti danni dalle incursioni normanne, sia perché il principe Gisulfo attuò nel

¹ Cfr. E. PONTIERI, *La meravigliosa avventura della "Gens Normannorum"*, Napoli, 1960, pp. 21-99. Detti "uomini del nord", i Normanni vennero in Italia attirati dalle terre ubertose e dalle lotte locali. Erano guerrieri intraprendenti, legati da saldi vincoli di famiglia e di amicizia, avevano un concetto di organizzazione statale che dava potere a chi li guidava alla vittoria. L'Italia meridionale, divisa in ben nove parti in profonda crisi, favorì l'occupazione normanna che in seguito fu sostenuta anche dal papato.

² Cfr. M. SCHIPA, *Il principato di Salerno...*, cit., p. 561. Roberto unì le terre del Principato con quelle della Puglia tenute dai fratelli.

³ Cfr. F. HIRCH-M SCHIPA, *Langobardia meridionale*, Roma, 1968, p. 180 e sgg. A Salerno i Normanni giunsero tra il 1015 e il 1016.

retroterra salernitano, proprio per far fronte a quelle incursioni, opere di rinforzo. Al centro di queste ci fu il potenziamento del castello di Rota e dei castelli di Forino e Montoro, posti a difesa della pianura attraversata dalla via di comunicazione con Avellino⁴. Interessato a questa opera fu anche il complesso difensivo del Pergola-S. Marco, intorno al quale ci fu un rivolgimento viario. Il passo di Taverna-Castelluccia venne abbandonato ed usato solo per la viabilità locale, mentre l'arroccamento di S. Agata - Le Cortine - divenne quasi inaccessibile per via degli straripamenti nella zona di Chiusa⁵. Nello stesso tempo acquistò maggiore sviluppo, protetta dai castelli del Pergola-S. Marco, la via di Turci, attraverso la quale dalla conca di Solofra si giungeva alla valle del Sabato.

I Normanni che erano al seguito del Guiscardo sottrassero ai Longobardi, già prima della conquista di Salerno, diversi territori di questa zona del salernitano⁶. Tra costoro ci fu Troisio, presente a Salerno fin dal 1045, quando iniziarono per opera sua le usurpazioni delle terre del Gastaldato di Rota, che portarono ad una guerra combattuta sulla linea Montoro-Serino, alla presa del castello di Rota ed al possesso di tutto il territorio. Questa situazione fu sanata dal Guiscardo che nominò Troisio conte di Rota nel 1061, prima cioè della caduta di Salerno⁷.

Nel nuovo possesso di Troisio c'erano però terre appartenenti alla chiesa salernitana - tra cui quelle dell'ex-pieve - che ugualmente Troisio usurpò, ma fu costretto a restituirle per non subire la scomunica del papa⁸. Comunque si deve sottolineare che, tra tutti i saccheggi e le violenze dei primi anni della conquista normanna, le distruzioni provocate da Troisio furono le più disastrose e più volte denunciate, tanto che i guerrieri normanni stabiliti a Salerno furono considerati peggiori dei Saraceni.

Tutto questo provocò il dissesto del territorio e l'impaludamento di parte della pianura, che fu abbandonata e perdette la floridezza che aveva caratterizzato il periodo precedente. L'alto bacino del *flubio-rivus siccus* restò tagliato dalla grande pianura per cui cominciò a gravitare non più su

⁴ Cfr. G. PORTANOVA, *I Sanseverino e l'Abbazia cavense (1061-1384)*, Cava, 1977, pp. 22 e 31 e sgg. Il vescovo Alfano dette a Gisulfo alcune fortificazioni di questa pianura ed ebbe in cambio delle chiese (G. CRISCI, *op. cit.*, pp. 192-193).

⁵ ABC, Arca XVII, n. 55. In questo documento, del 1102, la "via antica" di S. Agata è definita "incongrua ad andandum". A Montoro invece in località *Strata* nei pressi di un *tribeo* avveniva la comunicazione con la valle del Sabato (CDV, II, 58-61).

⁶ S. TRAMONTANA, *I Normanni in Italia: Linee di ricerca*, I, Messina, 1970.

⁷ G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 31-43. Troisio, che venne a Salerno insieme al fratello Angerio (capostipite dei Filangieri), dette inizio alla famiglia dei Sanseverino.

⁸ *Ibidem* e F. UGHELLI, *Trogisius...*, VII, pp. 382-384 e 571.

Montoro, da cui sarà diviso anche amministrativamente, ma su Serino, intorno cioè all'agglomerato difensivo del Pergola-S. Marco.

Caduta Salerno, Troisio fu confermato nella contea di Rota, una delle dodici in cui fu diviso il territorio normanno e che comprese l'intero gastaldato omonimo fino ai contrafforti dei monti da Montoro a Serino che avevano segnato il confine tra i Principati di Salerno e di Benevento. Qui la vivacità mercantile del periodo longobardo subì un arresto e si bloccò, se pur momentaneamente, il felice rapporto tra la grande città e la sua immediata campagna.

Su queste terre, dove c'erano contadini liberi di possedere la terra, il *comes* Troisio stabilì un governo di tipo aristocratico ed indipendente. Impose pesanti tributi e fece molte estorsioni che bloccarono la ricchezza produttiva della zona. È questo un nefasto periodo di anarchia feudale che caratterizzò il primo tempo della conquista normanna⁹.

2. In questo travagliato periodo la chiesa di Salerno fu l'unica autorità rimasta, a cui le popolazioni potevano far riferimento. Essa mise in atto un intenso programma di riforme per far fronte alla nuova situazione e fu sostenuta anche il Papato che trasformò l'episcopio salernitano a sede "primiziale". Questa opera però si poggiò anche sull'aiuto dei Normanni, che in tal modo parteciparono al processo di rinnovamento¹⁰.

Tra le riforme ci fu la trasformazione del sistema plebano, che avendo dei distretti molto ampi non permetteva alla chiesa centro di controllare a fondo il del territorio. Esso fu sostituito, come si è detto, con il sistema delle parrocchie che metteva la chiesa più vicina alle popolazioni. Queste esercitarono la *cura animorum*, amministrarono più ordinatamente i beni, ripristinarono persino il servizio nelle chiese e nei benefici che l'episcopio salernitano aveva perduto. Si crearono insomma legami più saldi tra le popolazioni e la chiesa di riferimento¹¹.

Inoltre tutto il territorio della diocesi fu diviso in 13 distretti, grandi secondo il popolamento. Nella pianura a nord-nord-est di Salerno furono formati ben cinque distretti diocesani, tra cui quelli di "Montorii" e di "Furini et Sirini". Quest'ultimo, posto sulla linea di confine col Principato di Benevento attraversata da vie di comunicazioni e molto più grande degli

⁹ G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 31-42. Le terre furono tenute come *proedia bellica*.

¹⁰ L'amicizia della Chiesa con i Normanni fu sancita nel Sinodo di Salerno del 1067, a cui parteciparono il vescovo Alfano, Ildebrando di Soana (il futuro Gregorio VII), Desiderio di Montecassino, il principe Gisulfo, Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggiero.

¹¹ Cfr. B. RUGGIERO, *Parrochia...*, pp. 176 e sgg.; G. CRISCI, *op. cit.*, pp. 180-181.

altri, fu un importante polo territoriale-religioso. La chiesa di Salerno lo dovette difendere dall'Arcivescovo di Benevento, che, approfittando del disordine causato dall'occupazione normanna, tentò a lungo di occuparlo per affacciarsi sulla pianura salernitana¹².

In questo distretto c'era la chiesa di S. Angelo e S. Maria del *locum Solofre* che da pieve era diventata sede di una parrocchia con un territorio popolato e vivace. Questo cambiamento portò alla caduta dell'intestazione a S. Maria, infatti la parrocchia solofrana ebbe, come la chiesa, la sola denominazione al Santo Angelo: si era completata la trasformazione evidenziata nel periodo longobardo¹³.

A questa prima ristrutturazione ne seguì un'altra, nella seconda metà del secolo successivo, in "archipresbiterati", cioè in gruppi di parrocchie organizzate intorno ad un centro religioso preminente. Questo nuovo raggruppamento, che si era reso necessario perchè erano nate nuove chiese, portò alla divisione del distretto di "Furini et Sirini" in due archipresbiterati, che facevano capo uno a Forino e l'altro a Serino. Quest'ultimo si estendeva su tutto l'alto bacino del *flubio-rivus siccus* e comprendeva la parrocchia di S. Agata, un territorio arricchitosi della chiesa di S. Andrea, e la parrocchia di Solofra, dove era sorta la chiesa di S. Croce¹⁴.

Poiché questo territorio ecclesiastico - l'archipresbiterato che univa Solofra e Serino - corrispose al territorio del feudo di Serino, si creò una feconda unione di fini ed interessi comuni, che permise al gruppo che lo abitava di fondere le norme della vita ecclesiale (lo *jus divinum*) con gli usi e i costumi civili. Ciò agevolò il processo di maturazione verso forme più complesse di vita comunitaria. Insomma la comunità solofrana, come tutte le comunità all'inizio della loro storia, poggiò su una base insieme religiosa e civile.

Questo momento della vita del salernitano fu caratterizzato dalla crescita dell'Abbazia di Cava che fu un elemento di grande valore. Era questa una nuova realtà religiosa, cresciuta nella pianura a nord di Salerno col sostegno degli ultimi principi longobardi, che le avevano donato chiese e terre e concesso immunità e poteri giurisdizionali¹⁵. Anche la Chiesa di Sa-

¹² Cfr. B. RUGGERO, *Per una storia...*, cit., pp. 64-65.

¹³ *Ibidem*. Sul retro della pergamena della pieve "con una beneventana molto calligrafica", databile in questo periodo, infatti si legge "brebe di S. Angelo" (v. *Appendice documentaria*).

¹⁴ P. F. KEHR, *op. cit.*, 45, 358. Nel 1169 Alessandro III confermò la divisione.

¹⁵ Cfr. B. RUGGERO, *Per una storia...*, pp. 65 e sgg.; ID., *Principi nobiltà...*, cit., pp. 81 e sgg., 197 e sgg. L'evoluzione del cenobio di Cava, che aveva il porto di Vietri e con-

lerno nella sua opera di riforma aveva sostenuto lo sviluppo di questo cenobio dando inizio ad un fecondo rapporto tra le parrocchie e il monacismo¹⁶. Esso portò ad un incremento sia della vita religiosa delle popolazioni rurali sia delle loro attività agricole e commerciali le quali poterono svilupparsi in un ambiente protetto e favorevole. Entrambe le autorità religiose governarono per tutto il periodo normanno, le loro terre a cui sia re Ruggiero che l'imperatore Federico II dettero importanti privilegi, soprattutto di natura economica, mentre la presenza dei castelli che rendevano la pianura più sicura agevolò ulteriormente la vita delle campagne.

Tra queste terre c'erano quelle di Solofra, che si giovarono di tali protezioni, che portarono all'incremento delle sue attività produttive, sia agricole che artigiane. La comunità locale ebbe rapporti con entrambi i centri religiosi, che furono in tutta la zona importanti poli di sviluppo socio-economico¹⁷.

3. Da Troisio, detto di Rota, la contea nel 1081 passò al figlio Ruggiero I, che aveva sposato una principessa longobarda e che dette inizio alla dinastia normanna dei Sanseverino, nome che ebbe anche il castello di Rota.

La contea di Rota-Sanseverino, dove Ruggiero I governò fino al 1125, aveva ad oriente un vasto territorio, indicato col nome *usque Serrina de Ripilea*, che comprendeva il bacino del *flubio-rivus siccus*, col complesso montuoso del Pergola-San Marco, il castello "que vulgo Serino dicitur", che era l'estremo punto del Gastaldato di Rota ed ebbe come centro Montoro¹⁸. Questa parte fu assegnata da Ruggiero al figlio Roberto I, il quale sicuramente fu presente nel feudo fino al 1119 quando sposò Sarracena, morendo poco dopo¹⁹.

trollava la valle metelliana, cominciò nel 1025 ma si intensificò nella seconda metà del secolo.

¹⁶ *Ibidem*. La Chiesa di Salerno inizialmente era stata ostile allo sviluppo dell'Abbazia di Cava.

¹⁷ CDS, I, 124, n. 53.

¹⁸ G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 23-27, pp. 44 e sgg; CB, p. 573. Ruggiero, chiamato "Rogerius senior de castello de Sancto Severino", è presente nei documenti dal 1081 al 1125, quando si ritirò a Cava, dove si fece monaco e dove morì nel 1129. Dei suoi figli qui interessano Roberto ed Enrico.

¹⁹ Cfr. A. DI MEO, V, 943; G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 47 e sgg. Si sa di un'investitura fatta da Roberto nel castello di Montoro a Guglielmo Carbone di Monteforte (1109) e di un suo *vicecomes*, Giovanni, presente a Montoro.

La parte occidentale, che aveva come centro il castello di Rota, fu invece governata da Ruggiero insieme all'altro figlio Enrico di Sanseverino²⁰. Costui, però, alla morte del fratello, pretese, mentre il padre era ancora vivo, il governo delle terre assegnate a Roberto. La rivendicazione non ebbe risultati perchè Ruggiero fu molto presente in questi territori e perchè alla sua morte si ebbe la divisione della contea.

Ad Enrico, che dette inizio al ramo di Sanseverino-Marsico, andò S. Severino e una parte di Montoro, quella pianeggiante col castello²¹. A Roberto II, figlio del defunto Roberto I Sanseverino, che formò il ramo dei Caserta-Tricarico, andò Serino-Solofra e l'altra metà di Montoro, precisamente il vico di S. Agata²².

Quest'ultima divisione rispecchiava, come si è detto, quella ecclesiastica dell'Archipresbiterato di Serino, per cui si formò sotto il dominio di Roberto II un territorio intorno al Pergola-San Marco ben preciso e definito con centro Serino. Occupava i due versanti del complesso montuoso giungendo fino alla riva sinistra del Sabato. Da questo momento, tranne pochi aggiustamenti, la conca solofrana dipese anche amministrativamente da Serino.

Le traversie della contea di Rota, che ora sono state narrate, avvennero nel periodo di grande anarchia che precedette la formazione del Regno di Sicilia che unì tutti i territori normanni sotto re Ruggero II. Non ancora era definito il sistema feudale portato nel meridione da questo popolo per cui varie autorità - chiese, monasteri e signori laici - riuscivano a controllare il territorio e ad esercitare sulle masse rurali, direttamente e a vari livelli, larghissimi poteri fiscali e militari. C'era soprattutto una grande incertezza su chi doveva esercitare il potere giudiziario sugli abitanti, situazione che si coglie chiaramente nei documenti solofrani, dove più volte si citano questi poteri e si precisa chi ne fosse il titolare.

Nella contea di Rota, in questo periodo di incertezza, spicca il buon governo di Ruggiero I Sanseverino, che amministrò con saggezza le sue terre nominando suoi fedeli a reggerle e proteggendo il possesso delle terre. Fece donazioni di terreni tra Banzano e S. Agata, e a Montoro, che confermò e integrò diverse volte tra il 1102 e il 1121 e che protesse addirittura ga-

²⁰ CB, pp. 120, 271, 509. Enrico fu presente nel suo feudo fino al 1150. Tra i suoi discendenti ci sono i più importanti rappresentanti dei Sanseverino.

²¹ Nel 1121 Enrico si firma "filius et heres domini Roggerii", nel 1129 è chiamato "senioris filii quondam Rogerii de S. Severino", nel 1140 fu nel castello di Montoro.

²² Cfr. CB, 271-275; G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 78 e sgg.

rantendo per loro²³. Si rivolse per chiedere protezione sia alla chiesa di Salerno che all'Abbazia di Cava, di cui fu strenuo difensore tanto che visse gli ultimi anni in quel monastero dove morì.

Di grande importanza fu il fatto, come si è visto, che le terre di questa pianura fossero sotto la protezione del monastero di Cava, e poi anche di quello di Montevergine, perchè le popolazioni, sempre più numerose che le abitavano e le coltivavano, ebbero in questi due enti religiosi un punto di riferimento sicuro, tanto che anche piccoli proprietari autonomi si misero, insieme ai propri possedimenti, sotto la loro protezione²⁴.

Queste terre godettero di ampie immunità sia a favore delle attività agricole che di quelle artigianali e commerciali, che portarono ad un forte incremento delle attività produttive e a un fiorente periodo di scambi commerciali con l'Abbazia e tra gli abitanti. La zona, infatti, godeva di una positiva situazione fin da quando Ruggiero Sanseverino aveva donato al monastero il porto di Vietri, che fu un centro commerciale di grande rilevanza²⁵.

Proprio per la presenza del commercio con Vietri, Guglielmo di Caserta, *comes* di Montoro, mise sotto la protezione di Cava tutte le *apothecae* costruite nei suoi territori, molte delle quali erano state trasferite da Salerno nella pianura percorsa dal *flubio-rivus siccus-saltera*. Tra queste c'erano le *apothecae de consaria* della giudaica salernitana, che la città, sede della Scuola medica, aveva trasferito in luoghi più aperti e più favorevoli, dove era più facile procurarsi i prodotti di cui questa attività aveva bisogno: il tannino, la calce e l'acqua. Questo fatto, oltre ad essere uno stimolo alle attività della pianura, dimostra che essa aveva già una forte vivacità produttiva. Su questa pianura si apriva - e in periodo di pace ogni apertura è positiva - e ad essa faceva riferimento la conca solofrana con le sue attività artigiane. Solofra nel fiorente periodo normanno confermò la sua vocazione artigiana volta verso Salerno.

Nel periodo di Ruggiero, possono dirsi terminati gli anni bui del primo periodo normanno, infatti la situazione socio-economica ritornò ai valori precedenti la conquista. Riprese il moto dalla campagna alla città, riprese la vocazione all'integrazione tra questi due elementi - campagna e città - che erano stati la caratteristica del periodo longobardo. Ruggiero inoltre

²³ F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., pp. 372-373. I fratelli Giovanni e Roberto di S. Agata, che avevano avuto i beni confiscati da Troisio, furono reintegrati nei loro possedimenti.

²⁴ Cfr. F. SCANDONE, *Documenti...*, cit. pp. 371 e sgg.

²⁵ Cfr. N. CILENTO, *Poteri e strutture nell'Italia meridionale del sud*, Salerno, 1981.

non fu contrario all'aristocrazia longobarda a cui affiancò i Normanni con incarichi di fiducia e prestigio favorendo la creazione di una nuova burocrazia bene integrata. Su questa linea si colloca la nomina a *vicecomes* di Serino di Guidone di Lando di S. Agata, appartenente proprio all'aristocrazia longobarda in quanto figlio di un gastaldo²⁶.

4. Dopo la divisione della contea di Rota il possedimento di Serino con S. Agata e col territorio di Solofra fu governato per un lungo periodo da Sarracena, prima per la minore età del figlio Roberto II, poi per l'assenza di costui dovuta alla sua partecipazione alla guerra in Sicilia e alla conseguente prigionia. Durante questo periodo Sarracena sposò prima Roberto Capomazza, poi Simone de Tivilla, potente feudatario di Montella, che le dette come "dotario" una parte del territorio di Serino che alla morte del Tivilla fu unito da Sarracena ai beni del figlio²⁷.

Il governo di Sarracena si pose sulla linea seguita dal suocero Ruggiero, infatti ella mise Solofra sotto la protezione di Cava donando terre e uomini a quel cenobio²⁸, a cui si affiancarono altre donazioni fatte da possidenti locali²⁹. Anche Solofra, dunque, fu protetta, come tutti i centri della pianura, dalla grande Abbazia che in questa funzione sostituì la chiesa di Salerno che si era molto indebolita. L'introduzione di Solofra nella sfera di Cava provocò un forte aumento delle attività artigianali che prima si svolgevano solo nelle cortine, i cui prodotti, insieme a quelli della terra e della pastorizia, ora potevano partecipare al commercio della pianura. Il sistema economico della *curtis* si stava esaurendo.

Durante il governo di Sarracena, Ruggiero II di Sicilia, che aveva unito come si è detto tutte le terre conquistate dai Normanni in un unico regno a struttura feudale (1127), indisse un parlamento generale ad Ariano. Qui divise il regno in due Capitanie e in 11 Giustizierati, territori retti da un

²⁶ CDV, II, 58-61.

²⁷ CB, 187-191, 271-275. Roberto II rese importanti servigi ai re di Sicilia per cui i suoi feudi si ingrandirono con Caserta e Tricarico.

²⁸ ABC, Arm. II, O, n. 14. Una prima donazione fu fatta nel 1159 e fu confermata nel 1164 dalla stessa Sarracena e nel 1178 dal figlio Roberto. Il documento indica Serino come centro del feudo e dell'Archipresbiterato, che nel suo castello aveva sede la corte, soprattutto conferma che a Solofra c'era una vita organizzata secondo usi e costumi propri, infatti le terre furono donate *cum omni eorum jure*.

²⁹ CDC, IX, 309-310; ABC, Arm. II, O, n. 15. Nel 1132 Guglielmo di Maginulfo (figlio di Romualdo) donò una delle sue terre, tra S. Agata e Solofra, al monastero riservandosi l'usufrutto, altra donazione fu fatta da Martino de Urso de Sasso.

Giustiziere a cui erano sottoposti anche i feudatari ed in cui si svolgevano attività amministrative e giudiziarie³⁰.

Il feudo di Serino con Solofra e S. Agata appartenne al Giustizierato *Principato e terra beneventana*, che comprendeva le terre dei due principati senza Salerno e senza gran parte del territorio di Benevento che era stato inglobato nello Stato della Chiesa. Ad Ariano re Ruggiero impose ai feudatari, che erano diventati suoi dipendenti, di esibire le concessioni feudali da loro possedute per regolare la vita del nuovo regno e il sistema di divisione dei feudi. In questa occasione i Sanseverino ebbero dal re la conferma della formazione dei due rami, in cui avevano diviso la famiglia, e dei feudi che possedevano.

Nei rapporti tra i signori e la popolazione le cose cambiarono, sia perché i feudatari perdettero il grande potere che avevano avuto sui vassalli, sia perché furono aboliti molti abusi. Essi furono considerati solo usufruttuari del demanio regio senza poterne disporre, inoltre non esercitavano la giustizia, fatta in nome del re dai Giustizieri, né riscuotevano le imposte, richieste dai Camerari reali direttamente alla comunità dei cittadini³¹.

La nuova struttura statale introdotta dai Normanni dette valore alle comunità dei cittadini che, liberate dalla cieca ubbidienza ai signori, poterono organizzare da soli la vita in comune. Ciò portò alla formazione delle *Universitas*, cioè ai governi degli abitanti di uno stesso territorio, i quali dovettero mettere per iscritto le loro regole di comportamento, cioè scrivere gli Statuti. La vita comunitaria di queste popolazioni era già regolata da “usi e costumi” che non erano scritti ma avevano una grande forza perché tramandati dagli avi e da tutti riconosciuti come base e nucleo fondante della stessa comunità. Furono queste consuetudini che divennero articoli degli Statuti. Inoltre, poiché la legislazione locale regolava soprattutto le attività produttive della comunità, queste poterono più facilmente ampliarsi e progredire. Ne venne favorita la vita economica³².

La comunità di Solofra, sviluppatasi intorno alla pieve di S. Angelo e S. Maria divenuta parrocchia, aveva già nel periodo longobardo creato un sistema di norme comuni legate alla vita religiosa. Erano comportamenti che soddisfacevano bisogni comuni, modi di vita regolati dal diritto ecclesiastico, che era sentito di maggior valore perché si muoveva all'interno

³⁰ Le *Capitanie* e i *Giustizierai* ebbero lo scopo di impedire la disgregazione feudale. Organo supremo fu la *Magna Curia*, corte di giustizia ed organo amministrativo. C'erano poi le *Curie Generali*, cioè parlamenti convocati saltuariamente e in luoghi diversi, a cui prendevano parte i feudatari del regno e i rappresentanti delle comunità.

³¹ Cfr. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1888, pp. 15 e sgg.

³² Cfr. F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Bologna, 1929.

del diritto divino. Essa ora, sotto la spinta della nuova organizzazione normanna, non distrusse tali modelli di vita, li adeguò solo alle nuove necessità. Col nuovo sistema tributario, per esempio, la comunità dovette affrontare il compito della divisione del carico fiscale e della raccolta dei tributi, regolare i rapporti con gli ufficiali del re, dovette soprattutto crearsi un luogo comune dove discutere le controversie, ebbe cioè una *curia*, dove però in questo primo periodo i giudici venivano da Serino³³.

I suoi rappresentanti erano gli *homines idonei*, cioè persone adatte alla funzione di testimoni o di fideiussori, idonei a rappresentare qualcuno: prima singole persone poi l'intera popolazione. Queste persone, che erano i rappresentanti di rapporti civili tra le persone che vivevano una vita semplice ma ritenuta degna, furono i perni dell'organizzazione della vita comune: l'*Universitas* era *in nuce*.

Vale la pena considerare che in questo periodo tanto Solofra quanto S. Agata erano chiamate *vico*, le località cioè erano diventate un'unità tributaria.

La formazione delle autonomie locali fu favorita dunque dai Normanni che non abolirono il diritto di proprietà, concessero franchigie e permessi, favorirono le attività economiche e artigianali, misero cioè le comunità in grado di autogestirsi. Persino il fatto che il lavoratore in quel periodo dipendesse anche personalmente dal suo datore di lavoro favorì la vita in comune.

5. Nonostante le leggi di Ruggiero, i soprusi dei feudatari normanni ripresero con i successori, soprattutto sotto il governo di Guglielmo I il Malo (1154-1166). In questo periodo riesplose il contrasto tra i Sanseverino di Caserta - e ora anche di Tricarico -, e quelli di Sanseverino-Marsico. Avvenne che un discendente di quest'ultimo ramo, il figlio di Enrico - Guglielmo - per aver partecipato ad una congiura contro il re, ebbe confiscati i beni, che furono incamerati dalla corona e dati proprio al cugino Roberto II di Caserta-Tricarico, che li aveva a lungo rivendicati inutilmente e che era rimasto fedele al re³⁴. Alla morte di Guglielmo il Malo però il Sanseverino di Marsico fu reintegrato nei suoi beni dal successore Guglielmo II il Buono (1166-1189), per cui Roberto II, insieme al primogenito Ruggiero II, si recò a Messina - è il 1168 - per difendere i suoi territori. I due Sanseverino di Caserta-Tricarico non furono accontentati, si videro solo confermati nei loro possedimenti che però furono ingranditi con

³³ ABC, Arm. II, O, n. 9 in *Purdgavine*, cit., pp. 20-22.

³⁴ Cfr. G. PORTANOVA, *op. cit.* pp. 85-88; CB, pp. 271-275.

l'aggiunta del restante territorio di Montoro che da questo momento si staccò da Rota³⁵.

Alla morte di Roberto II di Caserta-Tricarico (1183) i suoi figli si divisero il feudo secondo la legge longobarda (*more Langobardorum*). A Ruggero II, che fu capostipite del ramo di Serino-Tricarico, andò Tricarico con Serino e quindi tutto il territorio di S. Agata e quello di Solofra. Egli governò il tenimento di Solofra tra il 1162 e il 1189³⁶. A Guglielmo andò Caserta, Stringano e metà Montoro, senza cioè il territorio di S. Agata andato a Ruggiero³⁷. Il feudo di Serino ebbe dunque una nuova sistemazione, che inglobava S. Agata, proprio nel periodo in cui la parrocchia di S. Angelo, insieme a quella di S. Agata era entrata a far parte dell'Archipresbiterato di Serino: si precisava l'unione su uno stesso territorio della suddivisione feudale con quella ecclesiale.

I successivi fatti interessano più direttamente Solofra poiché il figlio di Ruggiero II, che morì intorno al 1189, Giacomo assegnò a Giordano, un suo figlio cadetto, il casale di Solofra, che fu da lui tenuto fino alla morte³⁸. Questo fatto dimostra che l'Universitas solofrana aveva acquistato una più precisa fisionomia ed aveva avviato un'evoluzione sociale ed economica che l'aveva resa degna dell'autonomia amministrativa. Ciò però non vuol dire che un'elementare forma di governo locale non potesse essere esistita anche prima.

Alla morte di Giordano senza eredi il feudo ritornò a Giacomo. Questo secondo passaggio fu contestato dalla comunità solofrana che si rivolse all'imperatore Federico II, succeduto ai Normanni nell'Italia meridionale per avere riconosciuta l'autonomia. Ne nacque un'inchiesta della Magna Curia che ha un grande significato poiché dimostra che la comunità solofrana aveva raggiunto una precisa maturità sociale ed economica, come si vedrà meglio in seguito³⁹.

³⁵ A. DI MEO, V, 319. Il re non volle inimicarsi i due Sanseverino. Fino al 1187, i figli di Roberto II di Caserta-Tricarico - Ruggiero II e Guglielmo - furono in possesso di beni del castello di Montoro, infatti entrambi stilarono un atto riguardante le terre di Montoro e di Solofra (A. DI MEO, XI, 15; G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 22-26).

³⁶ Cfr. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 26; ABC, II, O, n. 15 e X, cit., pp. 16-18.

³⁷ Guglielmo di Sanseverino dette inizio al ramo dei Caserta-Stringano che governò su Montoro - è documentata la presenza di Guglielmo a Montoro nel 1188 e nel 1194 - fino a quando subì la confisca dei beni (fu tra i baroni che non offrirono un adeguato servizio militare a Federico) e Montoro fu posto nel demanio.

³⁸ CB, pp. 32-33; G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 26 e sgg.; A. DI MEO, XI, a. 1188, p. 19.

³⁹ Cfr. C. PECCHIA, *Storia civile e politica del regno di Napoli*, II, p. 319. Dalla lettura del documento (fatta dallo Scandone superficialmente) riguardante l'inchiesta della Magna Curia che restituì a Giacomo il casale di Solofra, nonostante le parti mancanti, si de-

Inizia alla fine del XII secolo il periodo più difficile della monarchia normanna di Sicilia, infatti, morto Guglielmo II il Buono senza eredi, il trono, che sarebbe passato a Costanza, ultima degli Altavilla ma sposa dell'imperatore di Germania Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, fu conteso tra Tancredi, un fratello naturale di Costanza, preferito dai Normanni, e lo stesso imperatore. Di questo scontro fece le spese Salerno, dove si era rifugiata Costanza, che fu tradita e consegnata a Tancredi suscitando le ire dell'imperatore. Costui scese in Italia (1191) e si vendicò con deportazioni, saccheggi e distruzioni, che si estesero fino alla piana di Rota-Montoro.

Le cose peggiorarono durante la minore età di Federico II, sotto la tutela della madre Costanza (1197-1198) e poi del papa Innocenzo III (1198-1208), poiché ci fu un periodo di grande anarchia. Ne approfittarono sia i militari tedeschi al servizio dell'imperatore, che presero a scorrazzare per il regno, sia i feudatari, che imposero alle popolazioni vessazioni e soprusi. Anche nelle terre dell'episcopio di Salerno ci furono, nonostante i privilegi che le proteggevano, arbitrii e soprusi dovuti anche all'assenza dell'arcivescovo che quando ritornò - nel 1200 - , dovette riorganizzare profondamente la disciplina delle parrocchie⁴⁰. Le terre dipendenti da Cava, anch'esse garantite da diplomi e privilegi ma più protette dalla fama della grande Abbazia, godettero invece di una relativa pace che non ostacolò il processo di sviluppo economico.

Quando Federico II uscì dalla minore età e fu eletto re (1201-1202) dovette ristabilire l'autorità della monarchia e mettere ordine all'anarchia feudale e potette farlo meglio di re Ruggiero, le cui Costituzioni erano rimaste in gran parte inattuato. Per far ciò convocò a Capua un parlamento generale (1220), dove esaminò tutti gli atti deliberati durante la sua minore

duce che Giordano aveva tenuto a vita il casale di cui, a causa della morte prematura, non aveva avuto l'investitura. Nel 1194 Giacomo fu a Montoro insieme allo zio Guglielmo per l'assegnazione, ciascuno per la sua parte, di alcune terre di Torchiati (AD, 27 e 28). Non è sicuro che in questa data Giordano sia già morto, visto che le terre che Giacomo assegnò erano in località Torchiati dove cioè giungeva il tenimento di S. Agata che, appartenendo a quell'epoca a Serino, era quindi nei possedimenti di Giacomo (il padre Ruggiero era morto nel 1189). La morte di Giordano potrebbe porsi anche intorno al 1220 considerando la frase: "Rogerius quam comes Jacobus tenuerunt ea per triginta annos et amplius". I trenta anni potrebbero riferirsi sia a Giacomo (per cui si arriva intorno al 1210) che a Giordano-Ruggiero (per cui si arriva, con 27 anni, al 1183, che è l'anno della morte di Roberto e quindi della presa di possesso da parte di Ruggiero del feudo di Serino-Tricarico). Secondo la prima ipotesi Giordano fu feudatario di Solofra dal 1189 al 1194, secondo l'altra dal 1189 al 1210 c.a.

⁴⁰ CDS, I, 131-132. Le campagne furono devastate da Dipolo, conte di Acerra.

età e dove ascoltò sia le lamentele dei rappresentanti delle *Universitas* contro i feudatari sia le pretese dei feudatari. Nella corte capuana a Federico II non fu presentata, per la conferma, l'assegnazione del casale di Solofra a Giordano, perché costui era, in quella data, già morto e il casale era ritornato a Giacomo Tricarico.

Due anni dopo a Melfi l'imperatore svevo emanò le Costituzioni, in cui ridefinì i rapporti tra i feudatari e i vassalli e ristrutturò l'amministrazione dei Giustizierai, che furono diretti da funzionari da lui nominati e stipendiati con l'obbligo di controllare l'amministrazione delle "cause minori" che si svolgevano nelle corti locali. Le "cause maggiori" furono invece assegnate alla Corte reale dove c'era la Magna Curia⁴¹.

Le terre ecclesiastiche ebbero diversi privilegi tra cui quello della giurisdizione sui vassalli. Ciò avvenne nel territorio di Solofra, dove la giustizia fu esercitata, a seconda della situazione, da Cava o dall'episcopio di Salerno. Importante è sottolineare che questi privilegi furono anche di natura economica come quello di commerciare senza pagare alcuna tassa e ciò fu un grande aiuto allo sviluppo delle attività locali⁴².

L'opera riformatrice delle Costituzioni federiciane non toccò le comunità cittadine, che Federico preferì chiamare *Universitas* per distinguerle dai Comuni dell'Italia centro-settentrionale che avevano una diversa organizzazione. Egli rispettò le autonomie amministrative, che si erano formate, lasciando che le comunità si governassero secondo le loro antiche consuetudini. Riconobbe loro la personalità giuridica, promosse la formazione degli *Statuta*, spingendo quelle che non avevano ancora leggi scritte a farlo, ma non permise che si affermassero più ampie aspirazioni autonomistiche⁴³.

Questo successe all'*Universitas* di Solofra quando contestò il ritorno del casale a Giacomo dopo la morte di Giordano. La richiesta dell'*Universitas* di Solofra teneva presente la politica dell'imperatore a favore delle comunità locali e il fatto che aveva soddisfatto altre rivendicazioni di autonomia. C'era inoltre la speranza di vedere punito Giacomo Tricarico che a-

⁴¹Le Costituzioni Melfitane sancirono per la prima volta i presupposti su cui deve basarsi uno stato moderno. Nei Giustizierati dovevano tenersi ogni anno due parlamenti, a maggio e a settembre, alla presenza di un nunzio imperiale che raccoglieva le querele delle persone gravate dagli ufficiali regi e faceva inquisizioni. A Federico interessava dare giustizia non molte libertà ai parlamenti municipali, come si vedrà nel caso di Solofra. Questo modo di gestire direttamente la giustizia confermò la politica accentratrice del re svevo, che toglieva ai feudatari ogni potere sui vassalli.

⁴² HB, III, p. 111.

⁴³ Cfr. F. FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 31 e sgg.

veva preso parte alla guerra in Sicilia senza impegno. Più precisamente la comunità solofrana faceva riferimento ad un articolo delle Costituzioni Melfitane (*Ut de successoribus*) che, in caso di morte del feudatario, non permetteva il ritorno del feudo al precedente possessore, se questo era di recente formazione. Il re svevo però dette ragione al Tricarico, mostrando di bilanciarsi tra le esigenze delle *Universitas* e quelle dei feudatari. Bisogna infatti tenere presente che in questo periodo l'*Universitas* di Montoro era entrata nel demanio e Federico non poteva permettere un eccessivo ridimensionamento del potere feudale nella zona. Inoltre un'indagine fatta sul feudo di Solofra dimostrò che questo era stato in possesso dell'avo del feudatario defunto, il che faceva decadere l'articolo su cui si poggiavano le richieste⁴⁴.

La comunità solofrana aveva sostenuto la richiesta di autonomia perché vedeva i grandi vantaggi economici che le sarebbero venuti se fosse entrata nel demanio imperiale. Comunque, al di là del risultato, bisogna sottolineare il valore di questo fatto che mette in evidenza la maturità amministrativa raggiunta dalla comunità, la quale, con la riforma dei Giustizierati avevano acquistato valenza giuridica.

Un altro atto che dimostra che l'*Universitas* solofrana aveva la piena autonomia amministrativa è l'imposizione di un tributo per la riparazione del castello imperiale di Pimonte di Amalfi. Questo fatto significa che i cittadini dovettero dividersi il carico fiscale e poi riscuoterne il tributo, compiti che sono la vera prerogativa dell'*Universitas*. Il distacco di Solofra da Serino iniziava da questo momento, anche se per qualche tempo ancora le due *Universitas* continuarono a restare sotto uno stesso signore.

Di lì a poco Solofra ebbe anche l'autonomia territoriale, che sancì il definitivo distacco da Serino. Giacomo Tricarico, che non potette non considerare il valore pregnante della rivendicazione solofrana e vedere nella comunità una capacità che non doveva essere mortificata, assegnò il vico alla figlia Giordana, come dote per il matrimonio con Alduino Filangieri⁴⁵. Sotto Giordana, che governò il feudo direttamente, si ebbe anche un sostanzioso ampliamento del territorio di Solofra perché Carlo d'Angiò le assegnò, per i meriti del marito Alduino, una gran parte del versante meri-

⁴⁴ Cfr. C. PECCHIA, *op. cit.*, p. 319. La sentenza fu pronunciata dai giudici Enrico di Tocco e Guglielmo de Vineia che confermarono il possesso di Solofra a Giacomo Tricarico.

⁴⁵ E. WINKLMANN, *Acta Imperii*, I, p. 776; *I Registi della Cancelleria Angioina*, Napoli, 1967, pp. 110-111. Serino passò al primogenito di Giacomo, Roberto, poi, dopo la perdita del feudo da parte di costui per aver poggiato Corradino (1268), passò a Nicola Tricarico (1268-1277) e alla morte di questi fu rivendicato dalla sorella Adelicia, moglie di Risone de Marra, che ottenne il feudo nel 1284.

dionale del Pergola-San Marco, che apparteneva a Serino. In questo momento nacque il casale di *S. Agata di sopra o di Solofra*, che andò da Turci alle Casate e a Tofola comprendendo la collina del castello col fortilizio, per cui Solofra si chiamò “castrum”⁴⁶.

Giacomo, la cui morte può porsi dopo il 1258, fu favorevole, secondo la politica dei Tricarico, all'organizzazione civile ed allo sviluppo urbanistico dei territori da lui controllati⁴⁷. Di lui infatti è detto “qui semper ecclesias construxit, hedificat, dilexit et diligit”⁴⁸. Tale definizione si coglie nel *vico* di Solofra, che ebbe un forte incremento abitativo con le relative chiese, diretta conseguenza della sua autonomia territoriale.

L'Universitas, acquistata la pienezza della vita amministrativa e giudiziaria, dovette crearsi una base legislativa che la regolasse. Non prima di questo periodo deve porsi la formazione dei primi articoli degli *Statuta* solofrani. Il governo dell'Universitas consisteva nell'amministrazione dei beni comuni, nella divisione tra i cittadini dei vari balzelli e delle collette da versare alla Regia Camera o al feudatario e nella loro raccolta, nella erogazione di somme per le opere comuni e nell'esercizio della giustizia primaria. Tutto questo fu regolato dai 54 articoli dei *Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita* che ebbero sicuramente una prima forma scritta nel periodo federiciano proprio perché lo Statuto era richiesto dall'autonomia amministrativo-territoriale. L'analisi di questi articoli, che esula dai limiti del presente lavoro, mette in risalto una società legata alla produzione silvo-agro-pastorale e all'artigianato come quella che emerge dai documenti⁴⁹.

La comunità di Solofra portava a maturazione piena il moto di aggregazione attorno ai *possessores* che usavano i proventi delle terre e della pastorizia per il commercio. Questa compagine, prima incerta poi sempre più salda, si mostrò in grado di risolvere i problemi tributari, di avanzare la richiesta di sovranità territoriale stringendosi in una comune azione, che era un *pactum* in cui non c'era solo il desiderio di scuotersi dal giogo feudale quanto l'esigenza di autonomia. La società solofrana si poggiava sul so-

⁴⁶ Cfr. DE LELLIS, *Notamenti*, VII, f. 540, 700; IV f. 776; IX, p. 76.

⁴⁷ CB, p. 33.

⁴⁸ *Regesto Pergamene di Montevergine* a c. Mongelli, II, p. 34.

⁴⁹ Cfr. C. CASTELLANI, *op. cit.*, pp. 34-47. V. pure M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.

stegno che le veniva dalle attività economiche che erano emerse nel miglior periodo longobardo e che ora prendevano consistenza⁵⁰.

6. L'autonomia territoriale ed amministrativa raggiunta dall'*Universitas* di Solofra ne sottintende un'altra: quella economica, condizione per l'esistenza delle prime. Inoltre la richiesta di affrancamento dal potere feudale dimostra che a Solofra c'erano condizioni economiche tali da motivarla e sostenerla, e che c'era una comunità ben consolidata e partecipe, mossa da validi interessi e sensibile a diritti ritenuti necessari.

Rispetto alla realtà socio-economica individuata alla fine dell'epoca longobarda si può collocare in questo periodo, una maggiore maturità di questa società artigiano-agricolo-pastorale, che trovava nel commercio la possibilità di uscire dalle secche dell'economia chiusa. Essa nel primo periodo normanno, quando si rallentarono i rapporti con Salerno, seppe ripiegarsi su di sé attingendo alle proprie risorse per una ridefinizione delle possibilità produttive locali e raggiungere una sorta di specializzazione che ora la facevano emergere con una fisionomia propria. Il suo era proprio il caso di quei "loci", di cui parla il Galasso, "emergenti per vitalità o per vocazione dalla dominante vita rurale della regione", che acquistarono "fisionomia artigianale propria" con strutture specifiche⁵¹.

Tutto ciò potette avvenire perchè questa comunità si trovava in quell'entroterra salernitano, più volte citato, che formava con la città un polo vitale di interazione e che, nonostante l'assottigliamento all'epoca dell'anarchia, non aveva mai smesso di essere un elemento portante dell'economia di Salerno. Questo entroterra, protetto dai Normanni che lo avevano considerato uno dei più ricchi del regno, fu al centro di uno dei fenomeni economici più salienti di questo periodo.

L'economia salernitana, che si poggiava su di un'agricoltura legata alla produzione silvo-pastorale ed artigiana amalgamata dalle attività mercantili, non attingeva da questa realtà solo i prodotti, vi attingeva soprattutto il capitale creando un fenomeno particolare e specifico. Qui la fine dell'economia chiusa non aveva provocato alcuna frattura tra le attività agro-pastorali e quelle artigiano-manifatturiere quando queste ultime si erano trasferite in città e avevano acquisito un carattere più specialistico. Le

⁵⁰ La vita comunitaria era favorita dai vincoli stretti tra conduttori e proprietari, dall'uso delle terre comuni dette *pertinentiae*, le quali seguivano le vicende del fondo conservando il carattere di beni comuni.

⁵¹ G. GALASSO, *Le città campane...*, pp. 129-130. Il Galasso individua in questo periodo una vita artigiana a struttura familiare concentrata in determinate contrade.

prime infatti fornivano a quell'artigianato uomini, denaro e la materia prima, che in più giungeva al centro salernitano anche dopo aver subito una prima trasformazione nei luoghi di origine, il tutto agevolato da un particolare tipo di mercatura. Ancora una volta stretti erano i rapporti tra la città e la sua campagna⁵².

Questo fenomeno è evidente per quanto riguarda il prodotto principale della pastorizia dei monti che orlano a nord e ad est l'entroterra salernitano, sia la lana asportata dalle pelli che le stesse pelli, le quali prima di essere lavorate nelle botteghe di Salerno subivano, le une a Solofra le altre nei casali di Giffoni e di Rota, un primo trattamento utilizzando le acque dell'Irno e quelle del *Flubio-rivus siccus*. Il rapporto tra la città e i piccoli centri artigianali dell'interno si nota anche per altre attività come la lavorazione del ferro, che da Montoro-S. Agata si impiantò a Serino e da cui Salerno attingeva a piene mani⁵³.

A determinare e a sostenere lo sviluppo artigianale della Salerno normanna continuavano ad essere gli Ebrei, che già costituivano una colonia ricca e vivace presente anche nell'entroterra salernitano. Le loro attività, legate alla macellazione e alla lavorazione degli oggetti in pelle, li avevano messi al centro di una sorta di monopolio. Ora apparivano un gruppo specializzato in specifiche attività artigianali: lavoravano il prodotto della pastorizia - la lana e le pelli - svolgendo le attività di concia e di manganatura e tintura delle stoffe come lavori autonomi. In più in questo periodo, in cui si diffondeva l'uso della moneta, stavano diventando, per le possibilità che il prestito dava, un forte gruppo finanziario⁵⁴.

Proprio le prospettive economiche che offrivano gli Ebrei avevano spinto i re Normanni ad affidare il controllo della giudaica, il rione salernitano con le abitazioni e botteghe ebraiche, all'Arcivescovo trasformandoli in vassalli della chiesa. Comunque l'artigianato ebraico al tempo di Federico II era divenuto così ricco che l'imperatore lo fece controllare dal regio erario⁵⁵. Qui vale sottolineare i rapporti tra questi artigiani e le terre dell'episcopio donde proveniva la materia prima per le loro attività e dove, come si è detto, erano state trasferite le botteghe. Tra queste terre c'erano

⁵² Cfr. A. SINNO, *Commerci e industrie nel salernitano*, Salerno, 1954; D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno in Saggi di storia minore*, Salerno, 1964, pp. 12-30.

⁵³ V. Parte II, par. 2.

⁵⁴ Cfr. A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X e XIII*, ASPN, 1937, pp. 238-266. L'usura non era proibita per gli Ebrei (HB, IV, p. I, 10-11).

⁵⁵ G. PAESANO, *op. cit.*, II, p. 83. Nel rione ebraico di Salerno c'erano le botteghe della macellazione degli animali, della lavorazione degli otri ed altre manifatture. Qui c'erano anche botteghe per la concia tanto che essi usufruivano di permessi per l'uso dell'acqua.

quelle della pieve solofrana che occupavano le due sponde del *flubio*, dove c'erano le "contrarie". Inoltre qui la pastorizia era un'attività importante.

Per la ricchezza artigianale alla città di Salerno erano stati confermati tutti i privilegi goduti nel periodo longobardo a cui si erano aggiunti lo *jus funducariorum* e poi lo *jus tintoriae*, a cui Federico II aggiunse lo *jus auripellis*⁵⁶. Quest'ultimo dimostra la diffusione di un artigianato di lusso - tessuti preziosi e oropelle - che fu una voce importante del commercio di Salerno e di Amalfi⁵⁷. In particolare la diffusione dell'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro e di argento spinse l'imperatore svevo a concedere alla città la privativa⁵⁸. Tali privilegi economici, tutti legati ai prodotti delle montagne dell'entroterra salernitano, crearono un polo di produzione in questa area che favorì lo stabilizzarsi a Solofra della concia delle pelli.

Il grande re svevo pose estrema cura nel proteggere questa realtà e si adoperò affinché fosse favorito il terzo elemento di questo fenomeno economico, il commercio. La mercatura era diventata una caratteristica di questa pianura ad opera soprattutto degli amalfitani, ora il suo ulteriore sviluppo la connotava profondamente - si è detto che più che dei Normanni l'unificazione della Campania fu opera del commercio -. Si era creato un ampio circuito di scambi sostenuto da una sottilissima ragnatela che percorreva le campagne, raccogliendo i prodotti nei mercati minori per convogliarli poi nel grande mercato di Salerno, dando a questo tipo di commercio, legato al mondo rurale, la caratteristica di mercatura di raccolta che in quel periodo si riscontra anche nel piccolo cabotaggio commerciale delle navi salernitane lungo le coste⁵⁹. A Solofra si coglie fin da questo periodo una traccia di questo tipo di mercatura che raggiunse l'apice ai tempi d'oro del cinquecento solofrano.

Federico II facilitò gli scambi con l'apertura di nuove fiere e l'impegno a tenere sicure le strade. L'esportazione affluiva copiosa a Salerno dove, accanto alla ricca colonia di amalfitani, c'erano anche gaetani ed altri mercanti in mutua e stretta relazione di affari⁶⁰. Anche Cava aveva nel merca-

⁵⁶ HB, IV, I, pp. 197-200. L'*auripellis* è l'arte di impreziosire la pelle con fogli di oro o di argento. Federico II protesse l'uso dei torrenti per queste attività (G. YVER, *Les commerces et les merchands...*, cit., pp. 90-95).

⁵⁷ Cfr. A. O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno, 1977.

⁵⁸ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, 1888, pp. 73-84 e 81-84. Il monopolio che Salerno godette su questa arte spiega perchè da questa città l'oropelle non si potette spostare a Solofra, contrariamente a quanto afferma il Bianchini. Esso verrà molto dopo da Napoli per altri motivi e con permessi speciali.

⁵⁹ T. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini*, Torino, 1915.

⁶⁰ Cfr. A. LEONE-G. DEL TREPPO, *op. cit.* T. SCHAUBE, *op. cit.*, p. 246.

to salernitano i propri funzionari che la collegavano con i suoi porti di Vietri e di Cetara, mentre il suo commercio raccoglieva i prodotti non solo dalle terre dell'Abbazia ma anche dai fondi dei liberi possessori che si erano messi sotto la protezione del monastero⁶¹.

Il Meridione diventò in tal modo un posto importante per le città del centro e del nord le cui attività industriali vi trovarono sia uno sbocco alla loro produzione che una base di approvvigionamento. Esso fu meta dei mercanti veneziani, genovesi, pisani, fiorentini e ragusei che ebbero privilegi fin dal tempo di re Ruggiero e contro cui Federico II non fece una lotta a fondo visto che erano una spinta all'economia locale⁶². La loro concorrenza fu però fatale per Amalfi che, pur svolgendo un ruolo importante nel commercio, sarà scalzata da questi mercanti nel periodo angioino⁶³.

Alla soglia dell'autonomia amministrativa e territoriale di Solofra c'è, col declino di Amalfi, l'inizio di un ridimensionamento delle prospettive economiche dell'entroterra salernitano dove l'artigianato ormai stabilizzato vivrà stentatamente e dove, se è vero che l'insediarsi di ogni nuova signoria significò occasione di nuovo sviluppo e nuova forza⁶⁴. - e fu quello che successe a Solofra col passaggio alla signoria dei Filangieri e poi degli Zurlo - , ma lo fu nelle forme stanche che dalla dominazione angioina in poi caratterizzeranno il Meridione.

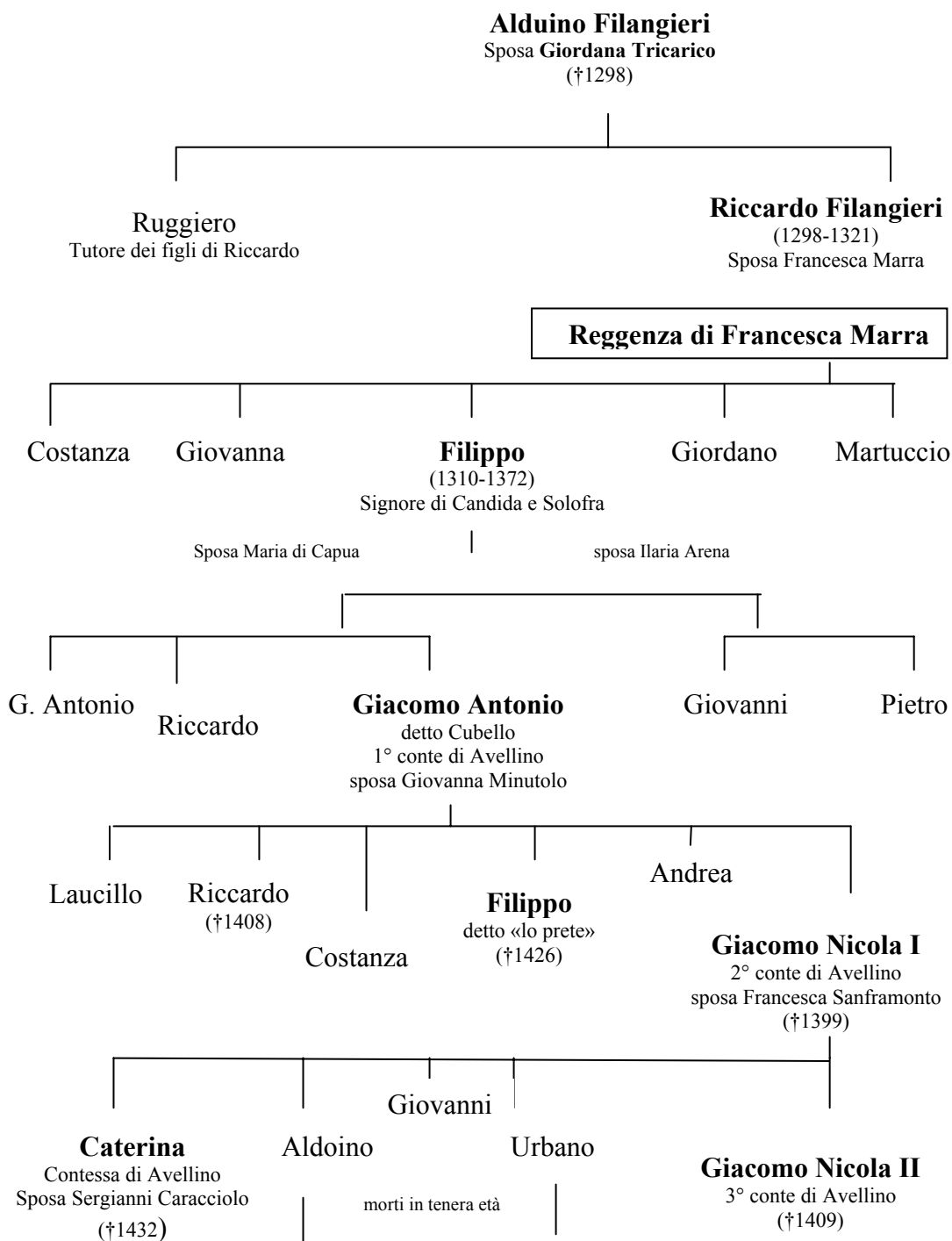
⁶¹ Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 123 e sgg. Importante fu il ruolo di Cava nella definizione delle modalità produttive e artigiane della zona sostenute dal commercio marittimo.

⁶² I mercanti di Ragusa si fornivano di pelli e dei suoi prodotti nei mercati della Puglia dove affluiva anche il commercio solofrano (T. SCHAUBE, *op. cit.*, p. 614).

⁶³ Cfr. E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medievale*, ASPN, 1934, pp. 8 e sgg.

⁶⁴ G. GALASSO, *Le città campane...*, cit., p. 130.

I FILANGIERI DI SOLOFRA



PARTE SECONDA

LA CONCA DEL *FLUBIO-RIVUS SICCUS* NELLE CARTE DI CAVA E DI MONTEVERGINE

1. Le carte di Cava e di Montevergine che riguardano Solofra e S. Agata¹ e che comprendono il periodo longobardo e quello normanno-svevo, permettono di individuare nella conca due entità territoriali: Solofra, che nel periodo longobardo era definito *locum*, cioè un abitato con una realtà propria e nel periodo normanno *vico*, cioè una comunità con forme più mature di convivenza; e S. Agata, con le stesse denominazioni.

Il *locum Solofre*, di estensione non molto ampia, era circoscritto a sud e ad est dai monti, confinava a nord con Serino, lungo il versante del *Pergola-S Marco*, delimitato dal vallone *del Vellizzano*, e con Montoro lungo lo stesso vallone fino alla sua confluenza nell'alveo del *rivus siccus*. Di esso, dunque, non faceva parte tutto il versante del complesso Pergola-San Marco, posto nel territorio di Serino.

Il *locum* aveva come centro la Pieve, intorno a cui c'era una vita molto intensa e vivace. Le terre e le pertinenze di questa chiesa occupavano le due sponde del fiume, dove ci sono in *nuce* i due casali *de li burrelli* e *de lo fiume*. Il primo è il nome antico di un'ampia zona lungo il fiume e deriva dalle fosse per la concia - dette *burri* - che indicano una forma più matura della concia pastorale, che si svolgevano nelle forme primitive sui fianchi del Vellizzano. Le prime forme di concia infatti erano molto elementari, tese solo a fermare il processo biologico di putrefazione, una pseudo concia, mentre nelle pertinenze della Pieve già c'era questo tipo fossa anzi tra le attività c'era un tipo di concia che si svolgeva al coperto come dimostra l'esistenza di ben quattro tine². L'altro nome - *lo fiume* - che è lo stesso col quale in questo periodo veniva indicato il corso d'acqua, indica il futuro casale delle conchiere³.

¹ Per seguire questo tratto è necessario tenere presente i documenti di Solofra, di volta in volta citati, per i quali si rimanda all'asterisco al Capitolo primo.

² V. qui l'*Appendice documentaria*.

³ Il casale delle conchiere nel XVI secolo, quando si hanno molti documenti che lo descrivono, occupava le due sponde del fiume e comprendeva varie località (*li burrelli*, *I-sca*, *Toppolo*, *Campi*, *Balsami*) con conchiere, non meno di cinquanta, con piano rialzato.

Tra le altre località dell'insediamento di Solofra c'era il fondo *constantini* con le sue pertinenze ("cum omnibus intro se abentibus omnibusque suis pertinentiis"), che era posto tra il *flubio* a sud, un vallone a nord, beni di altri proprietari ad ovest, mentre non aveva confini ad est, si colloca pertanto tra i *Balsami* e il *Sorbo* verso le prime falde della montagna. Il fondo era un seminativo arborato, con castagni e aree da sottrarre all'incolto poste verso la montagna, le cui falde furono gradatamente conquistate alla coltura. Esso era delimitato ad ovest dai beni degli eredi Olperti, che quindi occupavano la parte centrale del *locum*⁴.

Un altro fondo si trovava in località *ad cerbitu* e, a differenza del primo, era in una zona pianeggiante ed era interamente circondato da altri poderi: ad est e a nord confinava con beni di proprietari locali, ad ovest con una via pubblica, mentre a sud c'era un *rivus* ed un vigneto che aveva subito delle distruzioni alluvionali. Lo si può collocare nella parte medio-bassa del *locum*, dove si possono porre gli straripamenti e il vigneto. Accanto a questo fondo se ne individuano altri due: uno a nord di Cicero e della moglie Auria, l'altro ad est degli eredi Sparani⁵.

Si individuano inoltre alcuni possedimenti superficialmente citati nei documenti. Uno è detto *castagnano* e, riferendosi a successive denominazioni, potrebbe essere posto sulle parti alte del *locum* tra le *Fontane sottane* e Caposolofra⁶; un altro è un bene del *comes* Giovanni, in cui c'erano *res stabiles et pertinentias*, per la conduzione dei campi⁷; ci sono poi cinque terre confinanti col *rivus siccus* e poste nella parte bassa, che Giovanni, figlio di Landoario Vallense, e sua moglie Sichelgrima, del fu Grimaldo, vendono a Maginolfo, figlio del fu Romualdo⁸.

Bisogna tenere presente che le *res* o *pertinentiae* dei fondi si riferivano, oltre alle case dei coloni che li coltivavano, a "quel complesso di beni necessari per lo sfruttamento economico della *res* e cioè fontane, ruscelli, canali, pozzi, fosse per la concia, stalle, forni, locali per il deposito dei

Il toponimo *balsami* si riferisce agli oli e alle sostanze resinose che nei processi di pseudoconcia si usavano per ammorbidire le pelli.

⁴ Vedi *Appendice documentaria*. La denominazione *constantini*, che si è poi perduta per i predominate *Balsami* e *Sorbo*, conferma l'influsso greco-bizantino nella zona.

⁵ Vedi *Appendice documentaria*. Il toponimo *ad cerbitu* deriva da voce dialettale "cerbaia" cioè "bosco di cerri, cerreto". Nel dialetto locale *cierro* indica un tipo di quercia dei terreni rocciosi e si trova nell'aggregato *Cortina del cerro*.

⁶ A. DI MEO, VII, 207. *Castagnito* (ASA, B6528\2, f.131) o *castagnano* (ASA, B6524\2, f. 216) era denominato nel XVI secolo un vigneto al di sopra del casale *fontane sottane*.

⁷ CDC, IX, 22-26.

⁸ CDC, IX, 309-310.

prodotti, per la vendemmia e la conservazione del vino, per la spremitura delle olive” e comprendevano anche gli animali dell’allevamento⁹.

Riassumendo, alla fine dell’XI secolo, cioè fino a tutto il periodo longobardo, nel *locum Solofre* si collocano, in ordine cronologico, i seguenti possedimenti: il fondo *ad cerbitu* di Maione, i beni degli eredi Sparani, i beni dei coniugi Cicero e Auria, il fondo *constantini* dei fratelli Maraldo e Alcoino, i beni degli eredi Olperti, le terre della pieve tenute da Truppoaldo, il fondo *castagnano* di Giovanni, i beni del *comes* Giovanni, le terre di Giovanni Vallense.

Sia i fondi sia gli individui costituiscono la prima realtà del *locum* che emerge dai dati documentali. Alle persone già citate vanno aggiunte altri individui come Truppoaldo e il padre Diletto, clerico, cioè un uomo di lettere, i testimoni Giovanni presbiter e Giaquinto, Romualdo e Ademaro, poi Godeni e Disio, il fideiussore Sellitto di Andrea, il giudice Romualdo e i notai Iso e Mirando¹⁰.

Tutti questi appartengono alla classe emergente solofrana, individui in grado cioè di assumere ruoli di direzione. Inoltre la chiara origine longobarda di alcuni di questi nomi e quella latina di altri mettono in evidenza il processo di integrazione. Bisogna infine tenere presenti tutti coloro, come i lavoranti di Truppoaldo, che a vario titolo rendevano possibile la vita della comunità e ne costituivano la parte più viva ed essenziale.

I fondi erano coltivati sia direttamente dai proprietari, che risiedevano sul posto, sia dai coloni. Tra i primi ci sono Maraldo e Alcoino, che sono proprietari longobardi, uno dei quali cita gli avi e i genitori, da cui ha avuto la metà del fondo, che è stato da questi abitato e lavorato, cosa che fa ancora il fratello. Quest’ultimo è presente all’atto ma non partecipa alla locazione che interessa solo la metà del fratello. Altri “possessori” residenti sono Maginolfo, Cicero e la moglie Auria. Di quest’ultima, sicuramente una libera, c’è da dire che le donne prendevano parte ai contratti - è il caso anche di Sichelgrima - pur essendo, secondo il diritto longobardo, sotto la tutela del marito. Tra i coloni ci sono Giovanni e Falco, il primo è indigeno, l’altro è longobardo, il che dimostra che è stata superata la divisione della prima dominazione longobarda.

C’erano anche proprietari che risiedevano altrove, come sicuramente gli eredi Sparani e Olperti, e come il *comes* Giovanni, il cui titolo dice che era

⁹ P. RASI, *Le cose accessorie e le pertinenze nel diritto longobardo* in “Atti del primo convegno di Studi longobardi”, Spoleto, 1952, pp. 465-467.

¹⁰ Scrive e firma il contratto il notaio Mirando, che fu anche avvocato di S. Massimo e come tale controllava la gestione del patrimonio della chiesa.

un rappresentante della classe elevata e potrebbe essere un oriundo di Solofra trasferitosi a Salerno, quando la città cominciò ad attirare gli abitanti della campagna. Il nome ebraico-latino di questo *comes* lo dice infatti appartenente a quegli abitanti della campagna, che si erano riscattati affiancando l'aristocrazia longobarda. La sua famiglia ebbe uno sviluppo molto ampio¹¹.

Anche il proprietario del fondo *ad cerbitu* si era trasferito a Salerno da dove mandava i suoi uomini a ritirare i prodotti della terra. Maione di Donzello abitava sicuramente nella città, punto di riferimento di questo entroterra. Il vino dei suoi campi, prodotto di pregio nel Medioevo, lo qualifica come un appartenente a quella classe sociale che traeva la sua ricchezza dalla produzione agricola delle campagne¹². Pure la famiglia di Giovanni Vallense, che vende le terre a Maginolfo, apparteneva ad una famiglia di possidenti, che poi si diffuse nella zona e a Salerno. Nel fondo *constantini* è invece in atto questa evoluzione, infatti il proprietario Maraldo prevede un suo allontanamento dal fondo, che consegna per la sua parte al colono. Egli inoltre nomina una persona per la cura dei suoi interessi e regola il contratto in questo senso.

I contratti, insieme al *memoratorium* della Pieve, sono stati stilati sicuramente sul posto ed hanno richiesto la presenza di testimoni, di un agrimensore oltre al notaio, che scriveva l'atto, e al giudice, che ne assicurava la validità. Poiché nel *locum* in questo periodo non c'era ancora la *curia* - il luogo delle attività comuni - si deve pensare che la pieve fosse la sede degli atti. Essa infatti sopperiva a questa carenza accogliendo le assemblee per discutere i comuni interessi, proprio secondo le caratteristiche di questo tipo di centro socio-economico-religioso. Si è visto come intorno alle pievi ci fosse un'accentuata vita comune, da cui nascevano accordi e in cui si formavano le consuetudini, che la chiesa fu il centro della vita rustica e che i locali ad essa annessi servivano ai bisogni degli abitanti¹³.

Si può individuare ancora, con i dati documentali in possesso e tenendo presente il successivo sviluppo abitativo di Solofra, un'essenziale struttura viaria costituita da un asse principale che attraversava il *locum* da sud-ovest (provenendo da Montoro) a nord-est (passo di Turci) lungo il quale, ma in posizione non eccentrica, sorgeva la pieve. La strada provenendo da Montoro percorreva la località *passatoia*, attraversava la località *Fiume* da

¹¹ CDC, X, e *infra*.

¹² Vedi cap. II, par. 6.

¹³ P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo V al XVI*, Milano, 1946, pp. 40 e sgg. V. pure il cap. II e qui l'*Appendice documentaria*.

dove partiva una via (il primo tratto sarà chiamato *cupa*) che si immetteva sull'asse viario principale. È ipotizzabile inoltre una strada che veniva dalla parte bassa di S. Agata e s'innestava su quella che saliva verso la Pieve¹⁴.

I documenti del periodo normanno-svevo, in numero minore per Solofra, mettono in risalto un'evoluzione del complesso abitativo. Solofra, chiamata *vico*, aveva terre dipendenti da Cava, non mancavano però liberi proprietari¹⁵. C'era un fondo - detto *Corneto* dal nome dell'omonimo centro del Cilento luogo di origine del proprietario - che apparteneva a Rao, figlio del *domino* Pietro, dato in coltivazione ad Osmundo, figlio del *domino* Raone e confinante con i beni di Giovanni de Fusco e di quelli di Furca, che a loro volta erano tenuti in coltivazione da Cennamo¹⁶. C'era un esteso fondo chiamato *Sasso*, nome che tuttora permane sulle zone alte del Sorbo e che proviene dal suo proprietario, Urso de Sasso, il capostipite della vasta famiglia D'Urso¹⁷.

Oltre a questi abitanti se ne individuano altri e cioè gli *homines censili* che fanno parte della concessione della feudataria Sarracena e poi di suo figlio Roberto all'Abbazia di Cava. Sono Accetto con i figli Giovanni e Tristano e poi Giovanni figlio di *domno* Doferio. A questi bisogna aggiungere i vari testimoni necessari per i contratti dell'epoca¹⁸.

La comunità si è ingrandita tanto che era sorta la chiesa di S. Croce, documentata all'inizio del XII secolo¹⁹. Questa si configura come la chiesa di un centro, che si era andato formando sull'asse viario principale di collegamento tra la Pieve e la zona alta che comunicava con Turci, e dimostra

¹⁴ Cfr. ASA, B6522 *infra*. Nella seconda metà del XVI secolo, con la costruzione del Palazzo Orsini, del monastero di S. Maria delle Grazie (poi di S. Chiara) e delle sue botteghe e con l'ultimazione della Collegiata, si ebbe una ristrutturazione del casale *de li burrelli*, dove sarà costruita una *via nova* (ASA, B6564, f. 326v) e al di là del fiume la *cappella dello Spirito Santo*. Si può pensare anche ad un attraversamento del fiume da questa parte. La comunicazione con S. Agata avveniva attraverso l'antica via delle *Celentane*.

¹⁵ CDC, Arm., II, O, n. 14, cit.

¹⁶ *Purdgavine*, cit.

¹⁷ CDC, Arm. II, O, n. 14 e n. 15, cit. Urso è il padre di Alfano, che insieme ai figli fece parte della concessione di Sarracena al monastero di Cava (1159). Di questa famiglia si conosce anche Martino che concesse altri possedimenti a Cava, confermati da Roberto Tricarico (1178). Vale sottolineare che tra i toponimi solofrani del XVI secolo al Sorbo c'è una località detta proprio "sasso" (ASA, B6524/2, f. 31r). Da Urso si formò la famiglia D'Urso (un chiaro patronimico) che si stanziò a S. Agata di Solofra.

¹⁸ CDC, Arm. II, O, nn. 14, 15 e X, cit.

¹⁹ G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 376.

l'esistenza sul posto di un elementare nucleo di smistamento dei prodotti. Le chiese a quei tempi erano centri di raccolta delle derrate, che venivano poste sotto la loro protezione e scambiate durante le ricorrenze religiose, avevano quindi dinanzi uno spazio per questa funzione ed erano non lontane dalle vie del commercio. Santa Croce aveva dinanzi questo *forum* ed era nei pressi della via che veniva dalla zona del *Fiume* e delle fosse di conca. Su questa via c'era la località detta *Sortito*, un luogo "dal quale si usciva pagando un pedaggio" e che richiama sia un'attività commerciale, sia il *portarum* del Sorbo - il padre di Giovanni del fondo *costantini* - cioè colui che presiedeva alla riscossione della dogana. Questa località dette poi il nome ad un casale omonimo e a quello di *Capopiazza*, tutti, ma in epoche diverse, centri del commercio. Tutta questa zona, che ha un chiaro impianto commerciale, fu chiamata *platea*, infatti le *platee* medioevali, non erano piazze ma strade che conducevano verso le porte, da cui dovevano uscire le merci²⁰.

Il *vico* di Solofra in questo periodo ebbe la *curia*, il luogo dove si risolvevano le controversie, in genere di natura economica e legate alle attività produttive. Essa, divenuta autonoma dalla pieve, ora aveva la sede nella *platea-sortito*, mentre i suoi giudici venivano ancora da Serino, sicuramente fino a quando Solofra non ebbe l'autonomia amministrativa.

Emerge in questa parte della conca una realtà silvo-agro-pastorale con dense selve di castagni e di querce, che scendevano fin nella zona bassa divenendo qui più rade per la presenza dell'arborato e del seminato. Tra le colture arboree si individua inoltre il frutteto - mele, pere, noci, avellane - diffuso era anche l'oliveto, mentre nella parte bassa predominava la vite. Tutte queste produzioni erano regolate dal contratto agrario quindi non c'era più l'economia curtense.

L'agricoltura era strettamente legata alla pastorizia, che non era oggetto di contratti ma di essa era parte integrante secondo la caratteristica di tutto l'entroterra di Salerno. Tra le pertinenze devono intendersi pertanto non solo gli animali, che permettevano il lavoro dei campi, ma anche quelli dell'allevamento, che sostenevano e arricchivano l'agricoltura. Il legame pastorizia-agricoltura, d'impronta sannita, emerge dai dati documentali nella cura con cui si prescriveva la buona tenuta delle siepi intorno ai campi per non farvi entrare *buoi e cavalli*, nei prodotti di natura animale di cui la Pieve era tributaria alla curia salernitana e si coglie nei *Capitula* degli Statuti, di poco posteriori, molti dei quali regolavano l'allevamento e

²⁰ Per i nomi qui citati V. M DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit. Si può considerare in questa località un grande arco di entrata alla zona del commercio chiamato *introito magno*.

protegevano i campi dai danni degli animali. Essi esprimono in modo netto questa modalità, che fu un elemento di base dell'economia solofrana²¹.

Si allevavano dunque equini, pollame, api, bovini, questi ultimi usati come mezzo di pagamento. Già in questo periodo inoltre acquistò specificità l'allevamento dei maiali favorito dall'abbondanza del loro alimento principale, la ghianda, che, insieme alla lavorazione della carne di maiale - si producevano "ossa persupta", "longa" e "carne salata" - fu una voce importante e pregiata della produzione locale e del commercio oltre ad essere usata come moneta.

2. La denominazione *Sancta Agathe* indicava un ampio spazio che comprendeva il passo di Castelluccia, con il *vallone dei granci*, le colline di Montoro fino a Banzano, tutto il complesso del Pergola-San Marco e si estendeva in pianura fino al fiume. Di questo gruppo montuoso si sono descritte le vicende nella prima parte di questo studio e si è visto che aveva due fortificazioni uno dei quali, quello sul versante della conca di Solofra, era un semplice rinforzo dell'altro, che questi erano in collegamento attraverso il passo di Turci e quello di *Taverna-Castelluccia*, detto anche *Vadora o Passo di S. Marco*²².

Questo *locum*, chiamato nel periodo normanno *vico*, è chiaramente definito. Si individuano, nella zona pianeggiante tra Torchiati e Solofra, due ampi territori che occupavano tutto il seno vallivo e che erano il *galdo* e il fondo *a la selba*.

Con nome di *galdo*, termine longobardo che significa bosco, si indicava un vasto territorio comprendente tutto il fondovalle. Nel periodo longobardo apparteneva, insieme ad altri fondi di Montoro, alla famiglia del principe Gisulfo, poi entrò nel controllo dell'Abbazia di Cava e, in seguito alle vicende territoriali al tempo dei Tricarico, entrò a far parte del tenimento di Solofra²³.

Col nome *selba* si indicava un altro vasto territorio, sempre nello stesso fondovalle, ma risalente sulle pendici del San Marco fino alle Cortine. Subì poi le evoluzioni del popolamento. Lo si trova infatti diviso in "selva grande" e "selva piccola", nomi che si conservano ancora oggi. Appartene in parte alla famiglia dei principi longobardi, in parte alla chiesa di S. Massimo di Salerno, nel 1043 fu tenuta dal colono Roregrimo, figlio di

²¹ CDC, IV, 149-251. V. *Appendice documentaria*.

²² ASA, *Fondo Grimaldi*, n. 4; *Notai*, B6566, III, 223r.

²³ Nel secolo XVI il *galdo* apparirà a Solofra (ASA, B6522/2, f. 16; B6523/2, f. 96r).

Maraldo, nel 1158 era lavorato dai coloni Alfonso e Giovanni di Maraldo, mentre ne era proprietaria Marotta figlia di Urso; infine nel 1195 si trova un fondo su *Le cortine* che porta il nome di *Silva o Corte Ramanni o Alamanni*²⁴.

Si individua in modo chiaro tutto l'arroccamento di *Le cortine* con varie cortine ognuna con un nome ed una caratterizzazione.

La *corte di Fronda* era un fondo ampio e ricco con alberi da frutta e querce, posseduto da Urso de Inga, figlio di Falco, da Musando, figlio di Pietro, e da Sica, figlia di Lando. Confinava con altri beni di Urso, di Musando e di Sica, con beni di Guiso di Lando e con vie vicinali²⁵.

La *corte Alamanni*, dal nome di chiara origine longobarda, apparteneva anch'essa ad Urso de Inca di Falco, che lo cedette, in una divisione, a suo figlio Urso. Era un ampio frutteto e confinava dalla parte di Montoro con i beni di Giovanni Montorese, con altri possedimenti di Urso in località *balle de la mela*, cioè il *melito* di oggi, con un castagneto e col fondo *la sidilia*²⁶.

La *corte garofani*, nome di chiara origine sannita che non si è perduto, era un fondo con un vigneto e un frutteto, posseduto dal monastero di Cava ed affidato a Rogerio e Giovanni, che sono coloni di Solofra. Nel 1528 fu un fondo *arborato* di S. Agata di Solofra²⁷.

La *Sidilia* è solo una cortina, con abitazioni *de super et de supra* il cui nome, che significa "presidio", si diffuse nel territorio per indicare una serie di abitazioni, le une accanto alle altre col primo e il secondo piano ("un sedile di case"). Vale sottolineare che il significato specifico di questo nome indica esattamente ciò che furono gli insediamenti altomedioevali di questa zona, cioè dei presidi sulla pianura. Questo termine è interessante perchè si collega a quello di un'altra cortina, detta *Veterani* (sono i reduci romani), che richiama l'insediamento di questi soldati provenienti dall'Oriente nelle *villae* di S. Agata²⁸.

Il fondo detto *La balle de la mela* (oggi *melito*) era un insieme di terreni, che occupavano tutto l'avvallamento ai piedi del Pergola e che giungevano fino alla collina del castello. Apparteneva alla famiglia più ricca della zona, gli Urso, da cui si sviluppò, si è detto, il ceppo dei D'Urso. Su

²⁴ Cfr. i documenti del CDC e ASA, B6522/bis, f. 60; B6522/2, f. 31 e B6547/I, f. 46r.

²⁵ CDV, II, 58-61.

²⁶ CDV, III, 281-284.

²⁷ F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., p. 386; ASA, B6522/bis, f. 115v.

²⁸ M. DE MAIO, *Ubi dicitur*, cit, p. 18. Questi due termini, riferendosi a delle cortine, confermano la continuità abitativa della zona.

questo fondo avveniva il collegamento, nella parte alta, tra la via proveniente da Castelluccia attraverso S. Agata, il castello e la via di Turci²⁹.

Possedimenti si trovano sul passo di Castelluccia, che si conferma una zona di collegamento con Montoro e con Serino, poiché i proprietari sono di questi due centri. Qui c'è il fondo *croci*, posto nelle vicinanze di un incrocio con diverse selve di querce e pertinenze. Appartenne nel 1119 a Urso di Guisenolfo, ma era tenuto da Salerno faber, nel 1172 passò sotto il controllo di Cava, che lo assegnò al colono Rogerio Spina, figlio di Doferio. Confinava con i beni di Guiso di Lando ed era limitrofo alla *corte di Fronda*³⁰.

Il fondo *supta ipsa gripta* era un ampio castagneto con pertinenze, che occupava la parte alta del San Marco con le sue rocce. Richiama la grotta detta pure di *San Marco* o *dell'acero*. Apparteneva, insieme ad altri beni con esso confinanti, al presbitero Citro, figlio di Giaquinto, ed era tenuto da Falcone, figlio di Falcone³¹.

Altri possedimenti, sono detti nei documenti in "territorio di Montoro", che per gran parte di questo periodo occupò tutta la zona di S. Agata.

C'è un *abellaneto* (nocelleto) in località *cesina longa*, tenuto dal colono Giovanni, figlio di Ademario, a sua volta figlio di Costi, apparteneva a Urso, detto Pulania o Pausania, figlio naturale di Doferio, e confinava con beni della chiesa di Salerno, che erano tenuti da Maraldo, il medesimo proprietario del fondo *a la selba*. Da considerare che questo toponimo permase nella zona per molto tempo ad indicare una località di S. Agata con querceto, vigna e palude³².

Il fondo *Serrone* o *Serra* indica tutta la zona rocciosa, a castagni e querce, del San Marco che nel 1117 apparteneva a Ruggiero Sanseverino ed era tenuto dal chierico e notaio Albaliano, poi passò sotto il controllo di Cava, mentre nel 1192 era in possesso del figlio di Doferio, Ruggiero Spina. Una parte di questa località, dove si esercitava la *industria nemoris* e si cavavano le pietre per la produzione della calce, divenne vigneto³³.

In località *carpino* c'era un terreno, detto di Cava e assegnato dall'Abbazia a Pietro di Maione (detto *Anatre*), in cui c'è *in nuce* il cognome De Maio. Questo fondo, che si trovava nel fondovalle e che era un

²⁹ *Ibidem*; ASA, B6531, 1, f. 130r.

³⁰ CDC, III, 148-151; F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., p. 383.

³¹ CDV, I, 224-227.

³² F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., pp. 373 e 376.

³³ *Ibidem*, pp. 374, 379, 380; CDV, X, 267-268; ASA, B6522/bis, f. 118v.

semiativo arborato con zone boschive e una paludosa, indica fin dove giungeva il territorio di S. Agata³⁴.

Ancora nel fondo valle si trova il *carrano*, era un arborato vitato dato a Giovanni, figlio di Gervaso giudice, ed appartenente all'Abbazia di Cava. Il fondo, molto ampio, era attraversato da una via detta *salmentaria* e percorsa da carri. Ancora oggi se ne conserva il nome, a cui però, col popolamento, se ne aggiunsero altri come il *cioppolo di S. Vito*³⁵.

La denominazione ricorrente di questi fondi di S. Agata, quella di "corte", delinea un insediamento più articolato ed intensivo, dimostrato dal maggior numero di proprietà e di liberi *possessores* e dal fatto che qui già è presente un'attività artigianale, la lavorazione del ferro, a conduzione familiare. L'attività specifica era la produzione del vino, non mancava quella dell'olio. Si raccoglievano i frutti propri del luogo, tra cui predominavano le mele.

L'attività artigianale era impiantata con modalità diverse da quelle curtensi con la produzione delle "centrelle". Essa era infatti uscita dalle ristrettezze della vita della *curtis* ed era diventata specifica di una famiglia per poi costituire un dato distintivo della località e trasferirsi anche altrove. Abitavano infatti a S. Agata, ma provenivano da Montoro, Malfredo e i figli, una famiglia di fabbri che aveva possedimenti in altre località di Montoro, oltre che nella stessa S. Agata. La medesima attività era svolta dalla famiglia Salerno, detto appunto *faber*, appartenente ad un ceppo molto esteso nella zona, e da Graffio, *fabro*³⁶.

I documenti ampiamente fanno emergere il legame tra l'insediamento di S. Agata e quelli di Montoro, specie Banzano, tutti sviluppati intorno al passo e tutti legati da uno stretto rapporto di scambi di fondi e di persone e dal fatto che erano abitati da ampie e ricche famiglie di coloni e di proprietari. È il caso di Urso de Inca, un proprietario locale, figlio di Falcone, i cui beni si estendevano sul crinale che va da Banzano a S. Agata, scendevano nella zona pianeggiante e comprendevano diverse cortine. Di questa famiglia, che forma il nucleo del casale e che è una delle più cospicue, si riesce a seguire lo sviluppo per tutto il XII secolo. Anche le famiglie Valense e Maginolfo, che avevano possedimenti tra Solofra e S. Agata, fanno emergere il medesimo fenomeno ed anche di queste famiglie si può seguire lo sviluppo fino al secolo seguente³⁷. La medesima cosa può dirsi della

³⁴ F. SCANDONE, *Documenti...*, p. 381.

³⁵ *Ibidem*, p. 382; ASA, B6525, f. 203.

³⁶ CDV, III, 148-151; V. pure F. SCANDONE, *Documenti...*, pp. 374, 390-391.

³⁷ CDV, II, 58-61; III, 148-151 e 281-284; CDC, IX, 309-310; X, *infra*.

famiglia di Maraldo, un nucleo di coloni che percorre un intero secolo³⁸. Altro proprietario, i cui beni si trovavano sia a Banzano che a S. Agata, era un tale Alamanno che aveva dato il nome al suo fondo e che quindi era uno dei *possessores* di cui si è detto³⁹.

Devono infine essere presi in considerazione il gastaldo Lando e il figlio Guiso, “vicecomes” del castello di Serino, il che si spiega col fatto che questi territori facevano parte di un’unica contea, quella di Rota, e che il castello di Serino era in una località limitrofa di essa. Era il periodo del governo di Ruggiero Sanseverino che possedeva dei beni sul posto e che assegnò alla classe emergente locale la custodia del centro fortificato⁴⁰.

La realtà individuata tra Banzano e S. Agata, che è ricca e feconda, spiega perché l’intero *vico* di S. Agata fu staccato dal tenimento di Montoro quando si costituì il feudo di Serino e andò a far parte di questo nuovo nucleo territoriale. Bisogna ricordare che questo feudo, prima del matrimonio di Sarracena con Simone de Tivilla, comprendeva i territori a nord del Pergola-S. Marco, forse fino alla riva sinistra del Sabato, e tutta la conca di Solofra.

La vitalità socio-economica di S. Agata è dimostrata dalla chiesa di S. Andrea, la cui presenza, citata nel 1195, e il cui culto devono porsi in relazione col centro religioso sorto intorno ad una chiesa omonima a San Severino Rota nelle terre di Montevergine. Essa evidenzia il bisogno avvertito dalle popolazioni di trovare una propria identità intorno ad una chiesa⁴¹. La parte alta di questo *vico* cominciava a distinguersi dalla zona pianeggiante per cui, quando nel secolo seguente avvenne la scissione in due casali, questa non fece altro che sottolineare tale differenza⁴².

3. Emerge nella conca del *flubio-rivus siccus* una diffusa piccola proprietà terriera, in stretta relazione con l’economia salernitana, sostenuta proprio dai proprietari del suo entroterra, nei cui fondi si rifugiavano durante le lotte che periodicamente sconvolgevano Salerno o si trasferivano nel periodo della vendemmia. Ci sono inoltre i *missi* che periodicamente

³⁸ CDV, IV, 271-274; F. SCANDONE, *Documenti...*, cit., pp. 366-389.

³⁹ CDV, III, 281-284; II, 58-61.

⁴⁰ *Ibidem*, II, 58-61.

⁴¹ *Ibidem*, X, 267-268; G. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, Avellino, 1965, pp. 28 e sgg. e 85 e sgg. V. cap. III, par. 2.

⁴² Cfr. cap. III, par. 5. Il casale di “S. Agata di sopra o di Solofra”, che comprendeva il castello, giungeva a Turci (qui si trova un fondo detto “santagati a Turci”). La divisione tra i due casali portò ad una lunga causa tra i feudatari dei due feudi.

giungevano nelle campagne per raccogliere i prodotti e per controllare lo stato e i bisogni delle terre⁴³.

Tutta la conca fu tributaria di uomini e di prodotti, frutto della cura e dell'amore per la terra che portava a proteggere il lavoro e il colono che la faceva produrre. I contratti con molta cura assicuravano e proteggevano i lavori agricoli, sottraevano all'incolto le terre, le bonificavano (*ad pastinandum*), si preoccupavano di farle lavorare in modo intensivo ("cultate de super et de subter") e di accrescerne la produttività (*ad meliorandum*). In questi fondi il colono aveva il pieno e completo possesso della terra, ne era gratificato, poteva impiantare l'opera dei servi e soprattutto poteva diventare proprietario. Anche il colono non libero, pur sempre godeva di libertà personali infatti poteva allontanarsi per un certo tempo dal fondo senza perdere il diritto di coltivarlo.

Da questi fondi, che non fornivano più solo i mezzi di sussistenza della pastorizia e dell'artigianato per pochi gruppi locali, i prodotti venivano portati, come succedeva in tutte le aree del Principato, al mercato di Salerno che si era trasformato in un luogo di raccolta delle merci che poi partivano da Amalfi verso tutto il Mediterraneo⁴⁴. Ed erano anche questi fondi ad aiutare il commercio con un particolare tipo di finanza diffuso in tutto il salernitano⁴⁵.

Tra i prodotti dell'economia rurale diretti verso Salerno c'erano la carne salata di maiale, le pelli, la lana, manufatti di vari tipi, e c'erano gli animali dell'allevamento - "i buoi e i cavalli" citati nel documento analizzato, espressione di un'attività locale molto ricca - che fin dal periodo longobardo erano protetti da prerogative che permettevano di venderli solo su quel mercato.

Tutti questi prodotti giungevano in questa città dietro i *missi* di Truppolo che vi si recavano per lo meno quattro volte in un anno e non solo per portare i tributi alla chiesa. Anche gli uomini mandati periodicamente nelle loro terre dai proprietari solofrani residenti a Salerno, si trasformavano in corrieri di prodotti.

Questa importante attività di raccolta si individua nella figura del *portarum*, il genitore di Giovanni, colono del fondo *constantini*. Il "portarum",

⁴³ A. DI MEO, V, 15 e 29-36.

⁴⁴ G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 109 e sgg. Salerno fu il punto di riferimento del commercio della grande Repubblica marinara.

⁴⁵ La finanza a sostegno del commercio, che utilizzava i fondi come garanzia, emerge in modo chiaro negli Statuti solofrani (secoli XIV-XVI) e in una ricca produzione notarile del XVI secolo che la qualifica anche come molto antica (Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno...*, cit.).

infatti, oltre ad essere un doganiere, è colui che, dopo aver raccolto i prodotti, li porta al mercato⁴⁶.

Si può configurare fin da questo periodo a Solofra un abbozzo della cosiddetta “mercatura di raccolta”, che fu una caratteristica dell’entroterra salernitano. Essa fu la base principale dell’economia dei vari centri agricoli che si poggiava sull’unione tra chi lavorava i campi e chi provvedeva a smistare il prodotto sul mercato.

Giovanni cita l’attività del padre per sottolineare proprio questa attività già in atto. Inoltre quando Rao di Solofra chiama *socio* il colono Osmundo, a cui affida la cura del proprio fondo⁴⁷, fa emergere un’altra caratteristica di questo tipo di commercio e cioè uno speciale tipo di rapporto societario. In questo periodo infatti i soggetti che si univano in società si sostenevano a vicenda ed erano solidali tra loro perché usavano in comune lo stesso bene. Tutto questo fu l’asse portante della mercatura soprattutto nel cinquecento solofrano⁴⁸.

Già in questo periodo la produzione silvo-agro-pastorale, si è visto, è sostenuta ed affiancata da quella più specifica della concia dei prodotti dell’allevamento. Essa si sviluppa sul posto rispondendo alle caratteristiche di tutta la zona - l’area picentina - e alle richieste del mercato come era avvenuto sulle rive dell’Irno per la lavorazione della lana dei casali di Giffoni e di Rota⁴⁹.

Unita da un’unica attività - l’industria armentizia - il polo Solofra-Rota-Giffoni forniva al mercato di Salerno un’importante materia prima che per altro, impreziosita da un artigianato fiorente e ricco, alimentava un

⁴⁶ Vedi qui l’*Appendice documentaria*.

⁴⁷ Cfr. *Purdgavine*, cit., pp. 22-23.

⁴⁸ Dai protocolli notarili del XVI sec. si ha una chiara delimitazione del tipo di mercatura solofrana. Il mercante solofrano, la classe più ricca della fiorente attività produttiva locale, è colui che raccoglie i prodotti legati alla concia (pelli, coire, suole, scarpe, pergamene, funi e spago, oropelle, ecc.), quelli dell’allevamento (tra cui la carne di maiale salata, voce “forte” del commercio solofrano) e di tutte le altre attività artigianali. Ha uno stretto rapporto con il conciapelli e con gli altri artigiani locali (battiloro, scarparo, cordaro) sia nel fornire loro la materia prima che nel porla sul mercato. Tale rapporto, spesso oggetto di regolari contratti, è così intenso e estremamente articolato da creare una fitta rete che lega i due elementi della economia locale - l’artigiano e il mercante -, dove emerge il possesso comunitario dei beni e dove più conterie sono un’unica grande conceria, che risponde alle richieste e alle possibilità del mercato.

⁴⁹ Si richiamano qui i già citati legami tra Solofra, Rota e Giffoni che formavano un polo di produzione di un’unica materia prima e che portarono all’impianto a Solofra di famiglie originarie dei due centri. V. cap. III, par. 6.

mercato ricercato del quale gli amalfitani anche per questo aspetto erano padroni⁵⁰.

Si è già visto come Salerno ed Amalfi si trovavano unite dalla rete di affari che la città marinara aveva costruito nel Mediterraneo, qui bisogna sottolineare i rapporti che gli amalfitani avevano coll'entroterra salernitano dove anche direttamente traevano i loro prodotti. Vale ricordare alcune voci del commercio amalfitano che hanno rapporti con la zona solofrana e cioè le "centrelle", che si producevano a S. Agata, la "noce di galla", un prodotto delle querce solofrane, e le "pelli"; ricordare le industrie amalfitane di questo periodo, molte delle quali erano anche concerie e a struttura familiare con attrezzi posseduti in società, che richiamano le strutture che stavano sorgendo a Solofra.

Sicuramente Solofra ebbe rapporti con Amalfi non solo per evidenti ragioni economiche, ma anche perché due famiglie di possidenti locali, Olperti e Sparani, erano ceppi ben impiantati su quella costiera⁵¹.

Le attività economiche solofrane, direttamente legate, si è visto, al mercato di Salerno dove giungevano i mercanti dell'epoca *cum magno negotio*, si giovavano del regolare rapporto della Pieve con l'episcopio salernitano, anzi le esigenze e le caratteristiche della chiesa furono un elemento costante, positivo e stimolante dell'economia locale.

I prodotti solofrani però non giungevano solo a Salerno, si creò infatti in questo periodo un'altra direttrice di traffico, quella sulla via di comunicazione con la Puglia. Tutta l'area si giovò del rapporto tra Salerno e la Puglia fin dal tempo del trattato di divisione tra i due Principati, che proteggeva i pellegrini che andavano al Gargano. Esso non fu solo un rapporto religioso, poiché i pellegrinaggi erano anche incontri commerciali e i pellegrini erano prevalentemente mercanti⁵². Nei porti pugliesi, dove si raccoglieva tutto ciò che si produceva nell'interno, giungeva il commercio dei ragusei, i quali vi compravano, oltre al legname, al grano, ai prodotti

⁵⁰Cfr. cap. III, par. 6. Vale la pena ricordare lo spregiudicato commercio amalfitano, amico dei Saraceni dai quali era protetto, e citare l'accorto ceto di mercanti-marinai che si muovevano liberamente sul Mediterraneo orientale, superando l'angustia territoriale con l'apertura commerciale (cfr. N. CILENTO, *I Saraceni...*, cit., pp. 105-122; A. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi...*, cit.).

⁵¹ Cfr. M. CAMERA, *Memoria storico diplomatica dell'antica città e ducato di Amalfi*, 1879, II, Napoli, p. 375.

⁵² I solofrani avranno a Trani, a Barletta, e in altri porti pugliesi scali per il deposito delle merci come sarà la Taverna che *ab antiquo tempore* avevano alcuni mercanti di Solofra ad Andria cui si devono aggiungere i depositi in molti altri centri della regione.

dell'artigianato, anche la carne salata⁵³ e vi giungeva il commercio veneziano che acquistava tra l'altro "pelli pelose e pellami conciati"⁵⁴.

In conclusione si può dire che le tracce che si traggono dalla documentazione solofrana si inquadrano benissimo e trovano molti riferimenti nella situazione socio-economica dell'entroterra salernitano. Esse si legano e trovano conferma nella successiva evoluzione di questa realtà che, pur nelle secche del periodo angioino-aragonese, non si fermò. Si giunge così all'inizio del XVI secolo, quando una ricca produzione notarile⁵⁵ delinea a Solofra una realtà artigiano-commerciale di rilevante spessore⁵⁶.

Essa permise alla società solofrana di abbattere l'antica pieve di S. Angelo per costruire un Tempio che meglio la rappresentasse, la futura Collegiata, e all'Universitas di concepire il disegno di accedere, con l'autonomia, al demanio comprando i diritti feudali.

⁵³ Il rapporto tra Solofra e i ragusei, che nel XVI secolo sarà intenso e definito di antica data, si può collocare nelle forme iniziali in questo periodo.

⁵⁴ A. NADIA PATRONE, *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno*, Bari, 1989.

⁵⁵ I protocolli notarili di Solofra partono dal 1521. Per avere un'idea della ricchezza archivistica si pensi che da questa data fino al 1555 si hanno 24 buste comprensive di 4402 fogli con 8793 atti di cui 3564 contratti di compra-vendita e 311 contratti di lavoro.

⁵⁶ A Solofra, il cui sviluppo urbanistico si dispiegava in 12 casali, c'erano in questo periodo non meno di 50 "apoteche de consaria" distribuite lungo il fiume, da pie' S. Angelo ai Balsami, e in località "fontane soprane" e "fontane sottane". Esse lavoravano non meno di 33 prodotti tra cui *coire pelose, barbore, per calzarelli, in pigna, levantesche, coire membrane (pergamene), suole, coiramine, scardose, vacche levantesche, di Sicilia, alessandrine, sardesche, pelli conciate in galla, di sommacco, de calce, di mortella in bianco*. Si esercitavano non meno di 27 "arti" tra cui *arte de conciaria, de coraria, de mercanzia, de viaticaria, de fabricar calzarelli, de far funi e cordoname, de corredare, de far auropelle, de far carte membrane, de vender lana, de far mortella, de far summacchi*. C'erano le "apoteche" della platea, di S. Augustino, di S. Croce, di S. Angelo, di S. Giacomo, della "via nova" e tre taverne: una in "platea", una a Turci e l'altra al "galdo".

APPENDICE DOCUMENTARIA*

* Questa Appendice contiene solo i primi tre documenti cartacei solofrani spiegati ed analizzati con una serie di note che permettono di comprenderli e di entrare nel mondo che descrivono. Tutti gli altri documenti solofrani del periodo trattato si trovano in M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico fluviale all'autonomia territoriale* (Solofra, 1997, pp.), presso l'Archivio del Centro Studi di Storia Locale della Biblioteca Comunale di Solofra, "Renato Serra" oppure se ne può chiedere copia attraverso il sito www.solofrastorica.it

DOCUMENTO DEL FONDO *AD CERBITU*

1015, gennaio.

Regesto: Falcone, figlio di Alessandro, riceve da Maione, figlio di Donatello, dinanzi al giudice Romoaldo e alla presenza dei testimoni Giovanni presbitero e Giaquinto, un fondo ad *tenendum et laborandum* in località *ad cerbitu*, confinante ad est con i beni degli eredi Sparani, a sud con un *rivus*, ad ovest con la via pubblica, a nord con i beni di Cicero e della moglie Auria. Il contratto prevede per il colono la conduzione del fondo, la messa a coltura di nuove piante, la metà dei frutti e il *terraticum*, lo obbliga, inoltre, a conservare il vino negli appositi *organea* fino a che il proprietario non gli invierà per ritirarlo un suo uomo, al quale dovrà dare ospitalità. È contemplata altresì per il colono la possibilità di allontanarsi dal fondo. Viene nominato mediatore Sellitto, figlio di Andrea, e viene stabilita la pena in caso di mancato rispetto del patto. Redige l'atto il notaio Iso.

✕ (...) *Memoratoriu factum a me Falco, filio Alexandri, eo quod ante presentia Romoaldi, iudici et alii testes, per bona combenientiam tradidit mihi ad tenendum et laborandum Maio, filio Domnelli, una pecia de terra cum arbusto bitatum, quod abuit in locum Solofre, ubi proprio ad cerbitu dicitur, rotense finibus¹, qui est per haec finis et mensure: da partibus orientis fine de eredes Sparani, sicut termiti ficti sunt et sepe discernit, sunt inde passi quadraginta; da partibus meridie fine unde olim biti fuit, qui erga ipso ribus descendit, sunt inde passi centum biginti; da partibus occidentis fine bia puplica, sunt inde passi triginta duo; da partibus septentrionalis fine sortione Ciceri et Aurie uxoris sue, que fuit filia Iaquinti presbiteri, sicut termiti ficti sunt, inde sunt passi nonaginta quinque et pedem unum; et rebolbente per ipsa fine in partibus meridie passi duo; et iterum rebolbente in partibus orientis per fine ipsorum nominati vir et uxor, sicut termiti*

¹ *Memoratorium...rotense finibus*: In questa parte iniziale dell'atto legale (*memoratorium*) l'agente, cioè Falcone, figlio di Alessandro, alla presenza del giudice Romoaldo e di altri testimoni, afferma di aver avuto in enfiteusi (*ad tenendum et laborandum*) da Maione, figlio di Donnello, un fondo con arbusti vitati, da lui posseduto a Solofra nella località detta *ad cerbitu*, nel gastaldato di Rota (*rotense finibus*). Da notare che gli individui in quel tempo, non esistendo ancora il cognome, erano indicati col solo nome accompagnato da quello del genitore. Fu questa abitudine che fece nascere i cognomi patronimici, in genere dal nome del padre. Il nome Maio dice l'origine patronimica del cognome De Maio, che è quindi un cognome autoctono, cioè nato sul posto. Solofra è chiamata *locum*, cioè la comunità non ancora si gestiva da sé (non aveva, per esempio, la *corte*, il tribunale locale, che è il primo organismo di una comunità autonoma).

ficti sunt, et coniungentes in priore fine sunt inde passi sex minus pedem unum, totum ad iusto passum ominus mensuratum². Haec bero rebus per iamdicte finis et mensurie totum et inclitum illut mihi ad tenendum et laborandum tradidit, tali ordinem, ut amodo et omni tempore liceat me et meis eredibus inclita rebus ipsa per iamdicte finis et mensurie nostre potestatis tenere et laborare³; et fobeas et omnis nostra utilitatem per rationem ibidem facere, et acto tempore arbusto ipso potemus, propaginemus, et cultemus de super et de supter, et, ubi meruerit, arbores et bites ibidem plantemus; et totum eos laboremus et cul-temus, sicut locus ipse meruerit, ut proficiat et ad ultamentum perbeniat; et totum bene pareat laboratum et cultatum, et acto tempore arbusto ipso bindemius⁴; et per tempore de bindemie faciamus scire ipsum Maio et eius eredes pro ipsa sua sortionem de ipso binum recipiendum, et quantum binum inde fecerimus, totum illum dibidere nobiscum et cum nostris eredibus ibidem in ipso locum ad palmentum per medium. Nos et nostris eredibus tollamus inde inclita medietatem, et ille et suos eredes tollat ipsa alia medietatem, et ille et suos eredes dare nobis organea, ubi ipsa eius sortione de ipso binum reponere possumus; et nos et nostris eredibus organea ipsa conciemus, sicut meruerit, et reponamus eos in casa nostra quod ibi abuerimus; et ipsa eius sortione de ipso binum ibidem mittere et salbum illut faciamus per omnes bices, usque dum direxerit ille et eius eredes, et illut exinde tollere faciat, scepto degeneratione puplica et de igne et de mures⁵; et, donec ibidem steterit ipse omo, quod ille et eius eredes ibidem dirigit pro ipsa eius sortio-

² *Qui est...mensuratum*: vengono qui nominati i confini e le misure del fondo. Ad oriente ci sono i beni degli eredi Sparani, indicati da segni e da una siepe (i fondi erano recintati) per circa quaranta passi. A sud, dove una volta c'erano delle viti, il fondo confina con un *rivus*, cioè un vallone per centoventi passi. Ad ovest confina con la via pubblica per trentadue passi. A nord confina con i beni di Cicero e di Auria, sua moglie, figlia di Giaquinto presbitero, per novantacinque passi e un piede e si unisce con i precedenti confini. Da notare: la citazione degli eredi Sparani, che indica che si sta costituendo un cognome e che le terre erano possedute da diverso tempo; le terre erano in parte chiuse e i loro confini erano indicati con molta precisione, visto che quella delle recinzioni era una pratica da poco usata e molto importante, perché stabiliva la proprietà del bene e dava inizio a obblighi precisi. La presenza della donna dice che questa aveva voce nell'atto legale, ma doveva essere accompagnata da un suo tutore (detto, con termine longobardo e secondo un'usanza di questo popolo, *mundaldo*) che in questo caso è il marito.

³ *Hec bero rebus...tenere et laborare*: Falcone afferma che su questa terra ha, insieme ai suoi eredi, il diritto di possesso enfiteutico (*tenere et laborare*). Tale contratto dava la possibilità al colono di lavorare per lunghi anni la terra con i relativi obblighi.

⁴ *Et foebas...bindemius*: Falcone elenca gli obblighi nella tenuta del fondo e cioè di fare tutto ciò che è utile per il lavoro agricolo: potare gli alberi, piantarne dei nuovi, coltivare l'arborato ed il seminato (*de super et de supter*), piantare le viti, secondo regole della buona agricoltura, affinché tutto produca per il meglio. In quei tempi il lavoro dei campi era molto precario perché incombevano vari pericoli, tra cui quello delle alluvioni.

⁵ *Et per tempore de bindemie...de igne et de mures*: Falcone cita gli obblighi circa la vendemmia e la produzione del vino che avveniva nello stesso fondo (sicuramente nel fondo c'era il *palmentum*) e che doveva essere diviso a metà col padrone del fondo, posto negli appositi recipienti (*organea*), che lui si impegna di ben tenere e conservare presso la propria casa, protetti da alluvioni o altri danni, come incendi o topi. Da considerare la cura con cui è trattata la produzione del vino che in quei tempi dava molta ricchezza.

nem de ipso binum recipiendum, ut nos et nostris eredibus illum nutricemus secundum nostram possibilitatem⁶, et quante noci et pera inde collexerimus annualiter, demus ei inde medietatem, et medietatem nobis abeamus, et de que annualiter in ipsa rebus seminaberimus, demus ei inde terraticum secundum consuetudinem de ipso locum⁷; unde per bona combenientiam guadia mihi ipse Maio dedit et mediatorem mihi posuit Sillicto filium Andree⁸; (...) et quale tempore nos aut nostris eredibus rebus ipsa tenere et laborare noluerimus, liceat nos et nostris eredibus inde exire cum omnis nostru iusto conquisitum, et inclita rebus ipsa per iamdicte finis et mensurie rebertas ad potestate ipsius Maioni et de eius eredes⁹. Iterum, et si nos aut nostris eredibus de ac terra exierimus pro qualibet occasione et in alia ad abitandum perrexerimus, ut inclita rebus ipsa rebertas ad potestates ipsius Maioni et de eius eredes; et si infra tres anni nos aut nostris eredibus in ac terra rebersi fuerimus ad abitandum, ut inclita rebus ipsa per iamdicte finis et mensurie rebertas ad potestates nostra et de nostris eredibus, illut abendum in supradicto ordinem, scepto frudium de ipso annum quod rebersi fuerimus, siant ad potestates de ominem illum qui illut laboraberit¹⁰; quod si taliter omnia suprascripta ipse Maio et eius eredes mihi meique eredi-

⁶ *Et donec ibidem...possibilitatem*: Falcone si obbliga a consegnare la metà del vino ad un uomo mandato dal padrone, che egli ospiterà e nutrirà secondo le sue possibilità. Era questa una consuetudine dei tempi, che permetteva al rappresentante del proprietario di controllare la tenuta del fondo. Il proprietario, infatti, non abitava sul posto ma a Salerno dove, secondo l'uso, controllava lo smercio dei prodotti.

⁷ *Et quante noci...de ipso locum*: Falcone si impegna di dare ogni anno al proprietario anche la metà delle noci, delle pere e degli altri frutti, i prodotti del seminato, oltre al *terratico* (una tassa) secondo la consuetudine del posto. Da considerare la citazione della consuetudine che faceva le veci della norma legale scritta che allora non esisteva ancora. Ogni comunità, quindi, aveva le proprie consuetudini (*usi e costumi*) che ebbero una grande importanza, perché intorno ad esse si formò l'identità della comunità. In tal modo questa acquistava forme di vita diverse dalle altre. Tali regole orali in seguito diventarono norme scritte (gli articoli degli Statuti) e regolarono la vita della popolazione.

⁸ *Unde...filium Andree*: Falcone pone come fideiussore e garante Sellito, figlio di Andrea. Negli atti legali era necessaria la presenza del garante che ne assicurava l'attuazione.

⁹ *Et quale tempore...de eius eredes*: Falcone afferma che quando il padrone lo vuole egli lascerà il fondo, che ritornerà al proprietario con tutte le migliorie fatte. Questa clausola dimostra che questo colono non era legato alla terra (*servo della gleba*).

¹⁰ *Iterum...laboraberit*: Falcone dichiara che, se lascia il fondo per qualsiasi ragione, andrà ad abitare in un altro fondo, affinché la terra torni in possesso del proprietario. Egli però ha la facoltà di tornarvi non oltre i tre anni. In tal caso i frutti andranno a chi lo avrà nel frattempo lavorato. Qui è prescritta la possibilità di lasciare il fondo per un breve tempo. Questo fatto dice che le terre venivano usate per il prestito, sia come pegno, sia come pagamento, sia per incamerare, con il frutto, l'interesse. È quindi documentata una pratica dell'attività finanziaria e commerciale, che sarà in seguito largamente usata. È possibile però che Falcone debba partire per un viaggio mercantile, che allora avevano tempi lunghi ed esiti incerti, per cui era necessario regolarizzare ogni rapporto. Da tenere presente che in queste occasioni si stipulavano anche i testamenti.

bus non adimpleberit et aliquit inde contradixerit, tunc per ipsa gadia obligabit se et suos eredes componere mihi meique eredibus biginti auri solidi constantini¹¹, et omnia suprascripta per inbitis nobis adimpleret, veruntamen, et si parutus fuerit in ipsa rebus, ut per tertia bices ibi pastenaberimus et plantimen ipsa ibi non preserit, solutis inde maneamus nos et nostris eredibus, absque calumnie per supradicta gadia et gadia et obligata penam¹², et omni tempore abeamus nos et nostris eredibus ipsa rebus clusa de tribus partibus, ut bobem et caballum inde intrare non possat¹³, et hunc brebem scripsi ego Iso presbiter et notarius qui interfui¹⁴.

✠ *Ego qui supra Romoaldo.*

✠ *Ego Iohannes presbiter.*

✠ *Ego Gaquinti¹⁵.*

Fonte: CODICE DIPLOMATICO CAVENSE, IV, 149.

Nella trascrizione sono state introdotte le maiuscole e la punteggiatura all'uso moderno.

¹¹ *Quod si taliter...constantini*: Falcone cita la multa per entrambi in caso di inadempimento degli obblighi: venti Costantini d'oro. Il *Costantino* era una moneta salernitana di origine bizantina.

¹² *Et omnia suprascripta...et obligata pena*: Falcone afferma che la multa per la mancata fruttificazione dei campi non sarà applicata se per tre volte gli alberi piantati non attecchiranno. Da considerare le difficoltà dell'agricoltura e quindi la grande precarietà in cui si viveva.

¹³ *Et omni tempore...intrare non possat*: Falcone dichiara che manterrà chiuso il fondo affinché non possano entrare buoi e cavalli. Sul posto era diffuso l'allevamento dei buoi e dei cavalli (quest'ultimo sarà una specificità del sanseverinese) contro i quali il fondo deve essere protetto con le recinzioni. Da considerare che gli Statuti solofrani regolarono, in seguito, in modo molto preciso il pascolo e l'entrata degli animali nei fondi dove erano ammessi dopo la raccolta.

¹⁴ *Et unc brebem...qui interfui*: il notaio Iso afferma di essere stato presente e di aver scritto l'atto.

¹⁵ Sono le firme dei testimoni: il giudice Romoaldo, il presbitero Giovanni e Giaquinto (da questo nome verrà il relativo cognome). Questo atto è stato redatto a Solofra, perché era richiesto che esso avvenisse dove esisteva il bene e che i testimoni e il notaio controllassero le misure del fondo. Poiché in questo periodo Solofra non aveva ancora una *corte* con suoi giudici, si deve pensare che la stesura sia avvenuta nella chiesa, la quale, in quei tempi nei luoghi in cui non c'erano ancora le istituzioni civili, sopperiva a tale mancanza. Solofra aveva la Pieve che assolveva istituzionalmente a questi compiti. Da considerare l'origine mista dei nomi - longobardi il primo e il terzo, orientale il secondo - che evidenzia il processo di integrazione.

DOCUMENTO DEL FONDO *CONSTANTINI*

1040, maggio.

Regesto: Maraldo e Alcoino, figlio del fu Falcone, dinanzi ai testimoni Godeni e Disio affermano di aver ricevuto ad *tenendum et laborandum* da Giovanni, figlio di Giovanni, che fu *portarum*, ciascuno metà di un fondo con le sue pertinenze, posto in località *constantini* e confinante ad ovest con i beni degli eredi Olperti, a sud col *flubio*, a nord con un vallone, ad est con confini definiti ma senza proprietari. Maraldo, dichiara che sul bene esistono diritti ereditari, cita le regole della buona conduzione del fondo ed il tipo di contratto, pone come mediatore Sichenolfo di Rodoaldo, ricorda infine la pena in caso di insolvenza del patto.

✠ (...) *bicesimo secundo anno principatus domni nostri Guaimari Salerni*¹ (...). *Memoratorium factum a nos Maraldus et Alcoini, qui est filius quondam Falconi, eo quod ante subscripti testes per bona combenientia tradidit nobis, ad tenendum et laborandum, Iohannes filius quondam Iohanni, qui fuit portarum, una pecia de terra cum aliquanti castaneis, quod abunt in locum Solofre, ubi proprio nomen constantini dicitur, rotense finibus*², *que est per haec finis: ab occidente fine de eredes Olperti: a meridie fine flubio; ab orientis fine, sicut limite discernunt; da partibus septentrionalis fine sicut medio ballonem discernit*³. *De haec bero rebus per iamdicte finis tradidit nobis exinde inclita medie-*

¹ In questo periodo la data dei documenti si riferiva agli anni di governo dei principi di Salerno. Qui è nominato Guaimario che era salito al trono da ventidue anni.

² *Memoratorium....rotense finibus*: Maraldo ed Alcoino, figlio del fu Falcone, dichiarano di aver ricevuto da Giovanni, figlio del fu Giovanni, che aveva esercitato l'attività di *portarum*, e di tenere in enfiteusi, un fondo con castagni, sito a Solofra in località *constantini* nel gastaldato di Rota (*rotense finibus*). Da notare l'attività del padre di Giovanni (*portarum*) che è un doganiere colui che controlla il passaggio delle merci. Questo passaggio si trovava sulla via Sortito-Turci che passava attraverso o nei pressi del fondo. Il *Sortito* è il luogo della *Platea* (la strada del commercio solofrano) dove uscivano le merci.

³ *Que est...discerni*: sono indicati i confini del fondo, che ad ovest è delimitato dai beni degli eredi Olperti, a sud dal fiume, a nord da un vallone, ad oriente era senza proprietari. Il bene è facilmente collocabile nell'ampio spazio che va dai Balsami al Sorbo e a Caposolofra, tra il *flubio* a sud e un vallone a nord, quello del Vellizzano, mentre ad est, verso la montagna, non ha proprietari né confini perché qui cominciavano le terre di tutti, su cui la comunità esercitava gli *usi civici* (tagliare la legna, pascolare, usare l'acqua, ecc). Da notare il nome del fondo di chiaro influsso bizantino, che nella conca si individua anche

tate da partibus septentrionalis erga ipso ballone, cum omnia intro se abentibus omnibusque suis pertinentiis⁴, et cum bice de bia sua illam vobis tradidit bice sua et bice genitricis sue et bice avii et socere sue, tali ordine⁵, ut liceat nos et nostris eredibus amodo et omni tempore inclita ipsa medietate de ipsa rebus, qualiter disimus, nostre potestatis teneamus et laboremus⁶, et fobeas et omnis nostre utilitatis ibidem faciamus; et ubi oportet fuerit, castaneum nos illum ibidem ponamus et cultemus, sicut meruerit, et annualiter castanee inde colligamus et biride inter nos dibidamus: nos et nostris eredibus medietatem; et ipsius Iohanni et at suis eredibus demus alia medietatem⁷; et de que annualiter ibidem seminaberimus, demus ei exinde terraticum secundum consuetudine de ipso locum⁸; et si terra aridam ibidem abuerit et per tertiam bitem plantamen ibidem posuerimus, et plantamen ipsa ibidem non preserit, solutis inde maneamus a calumniis⁹; et quale tempore rebus ipsa tenere et laborare noluerimus, liceat nos exinde exire cum omnis vestro iusto conquistum, et inclita rebus ipsa rebertas at potestate ipsius predicti Iohanni et de suis eredibus¹⁰. Unde pro taliter per bona combenientia gadia nobis ipse Iohannes bice sua, et pro bice de ipsa nore et socera sua dedit et mediatorem nobis posuit Sikenolfus filius

nell'intestazione della Pieve a S. Maria del quindici agosto, culto introdotto dall'imperatore bizantino Maurizio fin dal V secolo. Il toponimo si è perduto per i predominanti Balsami e Sorbo. *Constantini* potrebbe essere il nome di un precedente possessore o della moneta salernitana. Da notare ancora l'iniziale uso di un cognome, *Olperti*, e che questi sono gli unici proprietari confinanti col fondo ad ovest, verso la parte bassa, là dove appunto potevano esserci delle proprietà.

⁴ *De haec...suis pertinentiis*: i due attori dell'atto affermano che il fondo ha le sue pertinenze poste nella parte settentrionale. Le pertinenze sono tutte quelle cose necessarie per l'uso del fondo e cioè fontane, canali, pozzi, stalle, forni, palmenti, locali per il deposito dei prodotti, per la vendemmia, la spremitura delle olive e la conservazione del vino, ecc. Le pertinenze di questo fondo si trovano nella parte settentrionale, cioè verso il vallone del Vellizzano, questo vuol dire che le acque del *flubio*, posto a sud, non erano al servizio del fondo e ciò perché appartenevano alla Pieve e quindi alla chiesa di Salerno.

⁵ *Et cum bice...tali ordine*: i due affermano che sul fondo ci sono dei diritti ereditari.

⁶ *Ut liceat ... laboremus*: ogni conduttore si impegna ad utilizzare e lavorare metà del fondo.

⁷ *Et foebas ... de ipso locum*: i due dichiarano che lavoreranno il fondo, secondo il bisogno, coltivando il castagneto, piantando castagni e raccogliendone il frutto, che sarà diviso a metà, mentre l'altra metà sarà consegnata al proprietario.

⁸ *Et de que annualiter ... de ipso locum*: si dichiara che anche i prodotti del seminato saranno divisi a metà e che sarà versato il *terratico* secondo gli usi del posto. Da notare il richiamo alla consuetudine, che in questo periodo era l'unica a regolare la vita della comunità.

⁹ *Et si terra ... a calumniis*: gli affittuari si dichiarano non colpevoli se la terra sarà arida e le piante per la terza volta non attecchiranno. Questa clausola era a protezione del coltivatore e lo preservava dalle difficoltà che incontrava nella coltivazione di campi.

¹⁰ *Et quale tempore ... eredibus*: i conduttori del fondo hanno la possibilità di lasciare la terra nel cui caso sarebbe ritornata al proprietario. Questa clausola indica che la terra era usata come pegno per il prestito nei contratti mercantili.

quondam Radoaldi¹¹; (...) quod si taliter omnia suprascripta nobis non adimpleberit et alia inde nobis contradisserit, (...) tunc per ipsa guadia obligabit se et suos eredes componere nobis nostrisque eredibus, vel cui brebem istum in manum paruerit, biginti auri solidi constantini et omnia suprascripta per inbitis nobis adimplere¹², et unc brebem scripsi ego Iso notarius qui interfuit¹³.

✠ *Ego Godeni.*

✠ *Ego Disio.*

Fonte: CODICE DIPLOMATICO CAVENSE, VI, pp. 134-135.

Nella trascrizione sono state introdotte le maiuscole e la punteggiatura all'uso moderno.

¹¹ *Unde pro taliter ... Radoaldi:* i due dichiarano che Giovanni ha posto come mediatore Sichenolfo, figlio del fu Radoaldo. Sono nominati alcuni abitanti di Solofra con nomi in prevalenza di origine longobarda.

¹² *Quod si taliter ... adimplere:* si stabilisce la pena, in caso di inadempienza, di venti *constantini* d'oro (moneta salernitana di origine bizantina).

¹³ *Et unc brebem ... interfui:* Il notaio Iso afferma di essere stato presente alle dichiarazioni e di aver scritto l'atto (*brebem*).

**DOCUMENTO DELLA PIEVE DI SANT'ANGELO
E SANTA MARIA DEL *LOCUM SOLOFRE*
(1042)**

Il documento è un *memoratorium*, che sancisce la cessione perpetua, con facoltà di trasferire agli eredi i propri diritti ed obblighi, della pieve di S. Angelo e S. Maria del *locum Solofre* al presbitero Truppoaldo, figlio del fu Diletto, abitante a Solofra.

La donazione è fatta da Adelferio, diacono, archipresbitero ed abate della chiesa di S. Massimo di Salerno in qualità di procuratore e beneficiario. È presente all'atto, come concessionario, l'arcivescovo di Salerno, Amato, poiché la chiesa dipendeva dall'episcopio di questa città.

Dopo la parte introduttiva, propria di tutti gli atti legali, cioè dopo l'invocazione a Dio e la data, che si riferisce agli anni del principato di Guaimario e del figlio di lui Gisulfo, c'è la formula con cui Adelferio dichiara le sue dignità clericali, la sua qualità e cioè di essere uno dei *domini* della chiesa di S. Massimo, attesta la presenza dell'arcivescovo Amato e di testimoni, conferma che la chiesa di S. Angelo e S. Maria è una *pieve*, che è costruita nel *locum Solofre*, che è soggetta e pertinente all'episcopio di Salerno ed infine che è da lui tenuta in beneficio.

Inizia quindi la descrizione dettagliata dei beni che riceve Truppoaldo con l'elenco dei libri sacri e delle suppellettili relativi all'ufficiatura liturgica: un *liver comes* per la liturgia di tutto l'anno con due antifonari (uno per i canti diurni, che va dal giorno dell'Avvento alla festività della Madonna del mese di agosto, l'altro per i canti notturni dell'intero anno), un salterio, un omelario dalla prima Domenica dell'Avvento all'ottava di Pasqua, un manuale, due *leggere*, uno di S. Angelo e S. Pietro e uno di S. Nicola e S. Fortunato, una campana, un incensiere di bronzo, una sindone con sedici funicelle, un velo per il tabernacolo, due pianete, una stola, una cotta, una veste sacra, un calice, un vaso di stagno.

Segue l'elenco dei beni mobili ed immobili utili per il lavoro dei campi, per lo stesso Truppoaldo e per i chierici che si fermavano presso la chiesa in occasione dei riti: una botte grande per il vino, due carri, quattro tini, una bagina, un torchio, tre case con vani, una madia, un *calce* (macina) ed un forno.

Adelferio dichiara inoltre che tutti questi beni sono integri e sono dati in potere a Truppoaldo per tutta la vita, cita poi gli obblighi del presbitero, sia in relazione alla conduzione agricola, per la quale gli è permesso avere dipendenti legati da un regolare contratto, sia in relazione alla vita liturgica della chiesa, per cui deve assicurare

l'ufficiatura quotidiana e deve accogliere altri chierici, come è dovuto alle chiese rurali.

Agli obblighi corrispondono le spettanze godute direttamente da Truppoaldo, cioè le offerte di cui è beneficiaria la chiesa e quelle che il presbitero dovrà dividere con Adelferio, cioè le entrate relative alle sepolture, ai voti e ai censi.

Come corrispettivo Truppoaldo assume l'impegno di provvedere a tutto ciò che serve alla vita della chiesa e dei campi, di tutelare e migliorare i beni procedendo alla bonifica, al lavoro dei campi e alla raccolta dei frutti. Di essi potrà servirsi per tutta la vita insieme ai lavoratori dipendenti.

Ad Adelferio spettano annualmente, come censo, due tari, dieci misure di cera, altri tributi in occasione della festa di S. Angelo del mese di maggio e di quella di S. Maria del mese di agosto, ancora carne e strutto di maiale e un paio di polli in occasione del giovedì santo.

Truppoaldo si obbliga, inoltre, di far rispettare quanto sopra stabilito, mentre ai suoi eredi è lecito rompere la conduzione avocando a sé tutti i beni mobili; si impegna di controllare il lavoro dei contadini da lui dipendenti, di mantenere efficiente ogni cosa, di aggiustare e coprire le case e le celle.

Se tutto ciò non avviene, Truppoaldo e i suoi eredi dovranno pagare un pegno di 30 *constantini* d'oro, mentre l'abate potrà prendere come pegno ogni suo bene legittimo e illegittimo.

Alla fine Adelferio annunzia il censo che Truppoaldo dovrà pagare in segno di *ricognizione*, legato cioè al possesso della chiesa, nella festività di S. Angelo del mese di maggio, in cambio del quale il presbitero riceverà il crisma e l'olio santo.

Firma l'atto il notaio Mirando, sottoscrivono i testimoni Romoaldo e Ademaro.

Testo del documento

In nomine Domini. Vicesimo quarto anno principatus Salernitani domini nostri Guaimari gloriosi principi et quarto anno principatus eius Capue / et ducatus illius Amalfi et tertio anno ducatus eius Surrenti et primo anno suprascriptorum principatum et ducatum / domini Gisulfi / ex mio Principis et dux filius eius, mense iunius, decima indicione. Memoratorium factu a me Al / ferus diaconus et archipresbiter et abbas ecclesie Sancti Maximi et sum unum de dominii ipsius ecclesie Sancti Maximi, eo / quod ante presentia domini Amati venerabilis archiepiscopi sancte sedis Salernitane et ibidem addesent ydoneis hominibus per con / venientiam, per largietatem ipsius domini archiepiscopi tradidi Truppoaldi presbiteri fi[lius] quondam Dilecti clerici de locum Solofre / ecclesiam vocabulum Sancti Angeli et Sancte Marie, que est plebe et constructa in ipso locum Solofre sub[ect]e et per / tinentis ipsius archiepiscopii, quod ego in beneficium teneo a pars ipsius archiepiscopii, quam et assignabi cau / sa mobilia ipsius ecclesie ei, idest liver comes anni circuli et in ipso volumine coniunctum abet antifo / narium de die da dventum Domini usque in sancte Marie de mense augustus, et alium antifonarium de nocte anni / circuli, psalterium unum,

omelia unam da adventum Domini usque in octaba de Pascha, manuale unum, / legere sancti Angeli et sancti Petri, et legere sancti Nicole et sancti Fortunati, campana una, turibu / lum ereum unum, et sindones linee sidecim, curta una, planete due, orarium unum, amittum un / um, trilice unam, calice unum, patena una de stanius, bocte maiore una, tractor due, ti[ne] / quatuor, bagine una, palmentum unum, casa de applicta tres, idest arca una et calce / et unum furnum, idest ipsa ecclesia cum predicta mobilia et casis et cum omnis rebus stabile et mobile pertinentes / ipsius ecclesie funditus illut ei tradidi, tali hordine ut cunctis diebus vite sue illius sit potestati / eos tenendum et reiendum et licead illum et omnes quos ibi miserit ad laborandum fobee / et omnes sue hutilitatis ibi faciendum iusta ratione, et die noctue in ipsa ecclesia officia[t] seu offi / ciare faciad sicut decet ecclesias villanas et omnes offertas et quicquid in ipsa ecclesia introierit totum / eius sit potestatis, scepta sepultura et votationes et centa de ipsa ecclesia quod ibi intraberint medietatem / illut nobis dare et medietatem inde sivi abere tantum si ibi intraberit animalia viba aut tale / causa que ad ornamentum ipsius ecclesie pertinead semper sit de ipsa ecclesia et ipsa presbiter abendum illut / dum vibus fuerit et dominandum et reiendum et iusta ratione salbum faciendum, sicut ipsa alia pre / dicta mobilia et totis arbusti et alia rebus ipsius ecclesie annualiter suo nempe de super et de / suptus laborare et cultare et laborare faciad et illu[t] prop[aginare faciad] ubi meruerit ar / bores et vites planctare, et sic per annum illut laboraret sicut [in] ipso locum meruerit quatenus profici / at et non disperead et omnis vinum et fruies quod per annum inde exierit totum ei sit potestati tantum / de illut retinunt alii hominibus ad laborandum per brebi a parte ipsius ecclesie illut quod inde dare debunt / in pars ipsius ecclesie tollad et abead illut ipse presbiter dum vibus fuerit, et pro censum exinde per omnis annum / dare nobis vel in pars ipsius archiepiscopii duo auri tari bonum et decem massole de cerea et in festività / te sancti Angeli de mense magio et sancte Marie de mense augusto per omnis annum dare nobis [...] ce / rea pro ipsa festivitate ibi intraberit, et Nativitas Domini per omnis annum similiter dare nobis vel diriga[nt] / dua ossa persupta bona et una longa et decem massole de cerea, et in die Sanctum Iobis per omnis annum / dare nobis vel dirigant unum peculium bonum et quinquaginta oba et decem massole de ciria / et unum parium de pulli et stetit pars ipsius archiepiscopii inclita ipsa traditione ei defendere diebus vi / te sue cum vice de bia sua da omnes omnes omnique partibus. Ad ovitum suum inclita suprascripta / traditione iusta ratione salva et ipsa rebus cultata revertad ad patestate nostra vel de / pars ipsius archiepiscopii, et heredes suas licead inde exire cum omnia sua causa mobiles, et potestatem / habead ipse presbiter ipsi homines laboratores quos diximus perquirere per annum si vene anima / lia operant ipsa rebus quod si male laborant licead illis inde pignerare pro pars et vice ipsi / us ecclesie, et stetit ut ipsa ecclesia et ipsa casa et cella quando meruerit coperire / et conciare, ut per omnis annum bona paread decopertas et conciatas. Unde in eo hordine per / conbenientiam guadium mihi dedit ipse Truppoaldus presbiter et fideiussore mihi posuit se ip / sum per partes placentem, ut si talia omnia suprascripta per supradictum hordinem nobis non adimpleverit et / aliquid inde contradixerint per ipsa guadia componere obligavit se ipse presbiter et sui eredes mihi vel / in pars ipsius archiepiscopii triginta auri solidi constantiniani et apposuit ei [...] nobis seu in pars ip / sius ecclesie ad pignerandum omnia sua causa legitimo et inlegitimo [...]. Hoc memora / mus ut in ipsa festivitate sancti Angeli de mense magius deat nobis pro censum duo auri tari et decem massole de ciria, et in die Sanctu Iobis demus ad ipsum presbiter vel ad missum eius formata et chris / ma et oleo sancto sicut meruerit. Quod scripsi eo Mirandus notarius (S).

✠ Ego Romoaldus me subscripsi (S).

✠ Ego Ademari me subscripsi (S).

N. B. Sono state introdotte le maiuscole e la punteggiatura alla maniera moderna.

Fonte: Archivio Arcivescovile di Salerno, arca, I, n. 9 in B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, 1977, Appendice, pp. 88-90.

Nota:

Il documento è così regestato in A. BALDUCCI, *L'archivio diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo metropolitano* (Salerno, 1945, p. I, fonti, IV, n. 9, pp. 5-6): “1042, giugno. Collazione in cartapeccora “*delle Chiese di S. Angelo e S. Maria*”, site in Solofra con tutti gli stabili e mobili, sacri utensili, fatta da Adelferio Presbitero et Abbate della Chiesa di S. Massimo per parte dell’Arcivescovo Amato, et in persona di Truppoaldo Presbitero di Solofra per l’annuo censo di mezza libra di cera, ova cinquanta e due polli in segno di ricognizione. Rog. da Marinaldo Not. Nell’anno XXIV di Guaimario IV principe di Salerno e II di Gisulfo suo figlio”.

La sottolineatura indica un errore corretto da G. CRISCI (*Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, I, Napoli-Roma, 1976, p. 76 e n. 3) il quale precisa “si tratta di una sola chiesa e non di due come si rileva chiaramente dalla lettura della pergamena originale”. La trascrizione, qui riportata, ha visto la luce ad opera di Bruno Ruggiero.

Spiegazione del documento

Invocazione

✠ In nomine Domini¹.

Datazione

Vicesimo quarto anno principatus Salernitani, domini nostri Guaimari, gloriosi principi et quarto anno principatus eius Capue et ducatus illius Amalfi et tertio anno ducatus eius Syrrenti et primo anno suprascriptorum principatum et ducatum domini Gisulfi ex mio Principis et dux filius eius², mense iunius, decima indicione³.

¹ *In nomine Domini*: è l’invocazione che apriva ogni contratto pubblico nel Principato di Salerno nell’XI secolo. L’atto legale aveva questa sequenza: l’invocazione e la data, l’esposizione del fatto, l’elenco degli obblighi tra i due contraenti, le riserve e le soluzioni, le clausole di garanzia, la sottoscrizione.

² *Vicesimo....eius*: è la datazione salernitana basata sull’epoca del sovrano, sul mese e sulla indizione. Il principe Guaimario IV (V) era stato associato al trono dal padre Guaimario III (IV) nel 1018 e gli era successo nel 1027, anno in cui inizia la datazione del suo principato; nel 1038 fu investito dall’imperatore Corrado II del Principato di Capua; nel

Formula di donazione

Memoratorium⁴ factu a me Alferus diaconus et archipresbiter et abbas⁵ ecclesie Sancti Maximi⁶ et sum unum de domini ipsius ecclesie Sancti Maximi⁷, eo quod ante presentia domini Amati venerabilis archiepiscopi sancte sedis Salernitane⁸ et ibidem addesent ydoneis hominibus⁹ per convenientiam¹⁰, per largietatem ipsius domini archiepiscopi¹¹ tradidi¹² Truppoaldi presbiteri¹³ filius

1039 per conquista militare si fregiò del titolo di principe di Amalfi e di Sorrento; nel marzo del 1042 Guaimario si associò il figlio Gisulfo II, che fu l'ultimo principe longobardo prima della conquista normanna (1076). Guaimario morì il 4 giugno del 1052.

³ *Decima indicione*: l'indizione è un computo cronologico fondato su cicli di 15 anni, che cominciò ad essere usato nella datazione delle bolle papali e degli atti notarili dal 313 d.C. L'indizione in questione era cominciata nel 1033 per cui nel 1042 ci si trovava nel decimo anno.

⁴ *Memoratorium*: è un tipo di atto legale del diritto longobardo che riguardava le divisioni, le vendite e le donazioni. I Longobardi introdussero nella *Longobardia minore* (i territori dell'Italia meridionale che rimasero longobardi fino alla fine del XI secolo, cioè alla occupazione normanna) il loro diritto, senza sostituirlo a quello romano-giustiniano. Coesistero infatti leggi romane e leggi longobarde. Questo importante elemento si riscontra in altre modalità di vita dei territori controllati da questo popolo, come per esempio nella doppia intestazione di questa chiesa.

⁵ *Factu a me Alferus...abbas*: colui che fa la donazione è Adelferio, rettore della chiesa salernitana di S. Massimo dal 1033 al 1056 e ultimo dei suoi abati. Apparteneva alla famiglia salernitana che alla fine del X secolo era entrata nel governo della chiesa. Egli è anche il beneficiario della chiesa, cioè gode dei proventi ed è responsabile della sua gestione. Rappresenta, come procuratore, l'arcivescovo, che però è presente.

⁶ *Ecclesie Sancti Maximi*: è la potente chiesa palatina di San Massimo, appartenente alla famiglia dei principi di Salerno, voluta dal principe Guaiferio accanto al suo palazzo e dotata di beni nella stessa città e di molti possedimenti nei territori a sud di Salerno e nella pianura di Rota e di Montoro fino a Nocera. Visse nel momento più florido della Salerno longobarda.

⁷ *Sum unum...Sancti Maximi*: formula legale con la quale Adelferio si dichiara uno dei possessori dei beni della chiesa come detentore di una quota di proprietà.

⁸ *Eo quod...sedis Salernitane*: è presente alla stipula dell'atto e ne dà l'assenso Amato III, arcivescovo di Salerno. La chiesa infatti era soggetta ed apparteneva all'episcopio salernitano.

⁹ *Et ibidem adest ydoneis hominibus*: all'atto sono presenti uomini *ydoneis*, cioè testimoni degni di fede. Tale presenza era richiesta dagli atti legali, che essi dovevano sottoscrivere. Queste persone sono sicuramente di Solofra.

¹⁰ *Per convenientiam*: espressione legale che indicava l'accordo che i testimoni dovevano avallare.

¹¹ *Per largietatem...archiepiscopi*: questa formula attesta senza equivoci che l'amministrazione dei beni della chiesa è sotto il controllo dell'autorità religiosa, assicurato dalla presenza dell'Arcivescovo. L'atto viene fatto a Solofra.

¹² *Tradidi*: è il termine col quale si indica la concessione del bene, cioè la chiesa e le sue pertinenze.

¹³ *Truppoaldi presbiteri*: il presbitero Truppoaldo è la persona beneficiaria della concessione. In effetti Truppoaldo riceve una prebenda individuale che permette, date le contin-

quondam Dilecti clerici¹⁴ de locum Solofre¹⁵ ecclesiam vocabulum Sancti Angeli et Sancte Marie¹⁶, que est plebe¹⁷ et constructa in ipso locum Solofre¹⁸ subi[ecte et per]tinentis ipsius archiepiscopii,

genze storiche che viveva il salernitano, un'amministrazione più vigile e sollecita della chiesa e un più razionale sfruttamento dei beni. Questo sacerdote diventa, con tale investitura, il capo della comunità del *locum Solofre*, che non aveva ancora autonomia amministrativa né territoriale e che aveva come punto di riferimento la chiesa e il suo presbitero. Pur trovandosi in territorio del gastaldato di Rota, la comunità solofrana era tributaria di Salerno, nelle persone dell'Arcivescovo, autorità religiosa, e dell'Abate di San Massimo, rappresentante del principe longobardo. Queste due autorità controllavano insieme vasti territori della pianura alle spalle di Salerno.

¹⁴ *Filius quondam Dilecti clerici*: viene qui fatto il riferimento al padre di Truppoaldo, che era richiesto nei documenti per distinguere le persone. I "clerici" erano coloro che si dedicavano allo studio. Da considerare che Diletto e Truppoaldo appartengono ad una classe sociale emergente, come tutti gli individui citati in questo documento, in grado cioè di assumere ruoli di direzione. Inoltre la chiara origine longobarda del nome Truppoaldo e quella latina del nome Diletto mettono in evidenza il processo di integrazione.

¹⁵ *De locum Solofre*: Truppoaldo è un prete di Solofra. Con questo atto la Pieve, da chiesa punto di riferimento di un territorio più ampio, diventa chiesa di un'unica e più ristretta comunità. Si rafforza e si definisce quella modalità, posseduta fin dall'inizio dalla Pieve, che portò, prima S. Angelo e poi la Collegiata, ad essere chiesa intorno a cui si costituisce un territorio e si è forma una comunità, cioè *matrice*.

¹⁶ *Ecclesiam vocabulum Sancti Angeli et Sancte Marie*: la Pieve ha una doppia intestazione, la prima di origine longobarda, la seconda bizantina. I Longobardi trovarono a Solofra la chiesa intitolata a Santa Maria e poiché erano divenuti fedeli a San Michele, aggiunsero all'intestazione esistente, senza distruggerla, quella al Santo Angelo. La misero al primo posto in segno di preminenza, il che agevolò l'abbandono della vecchia titolazione, che avverrà fra poco. Ciò è dimostrato da una scritta che si trova sul dorso del documento, con grafia di poco posteriore, che dice: "Brebe de Sancto Angelo de Solofra". L'abitudine longobarda di non distruggere nei luoghi occupati le realtà che esistevano prima del loro arrivo si individua in molti altri elementi: la loro grafia, detta beneventana, coesistette accanto a quella latina, il loro diritto visse insieme a quello romano. In alcuni casi prevalse, col tempo, l'elemento romano in altri quello longobardo, ma spesso si ebbero interessanti forme di integrazione.

¹⁷ *Que est plebe*: questa affermazione attesta le caratteristiche della chiesa. La pieve era una chiesa di campagna dell'alto medioevo, centro di un distretto religioso con popolazione sparsa. Ad essa facevano capo gli abitanti di tutto il distretto per i bisogni religiosi ed in occasione delle festività. Fu una chiesa caratteristica della pianura salernitana risalente alla diffusione del cristianesimo da Salerno dopo la guerra greco-gotica e alla presa di possesso da parte di quei vescovi dei territori abbandonati dopo le invasioni. La Pieve solofrana ebbe caratteristiche diverse e più specifiche rispetto a quelle esistenti nella zona e questo agevolò la sua trasformazione in chiesa legata ad un territorio.

¹⁸ *Et constructa in ipso locum Solofra*: la chiesa è costruita in territorio di Solofra, dove si trovano tutti i soggetti interessati all'atto. Da tenere presente che, per questo tipo di concessione, era necessaria la presenza degli attori i quali dovevano procedere alla ricognizione dei beni che venivano donati. Tra gli individui citati non sono di Solofra le due autorità e il notaio.

quod ego in beneficium teneo a pars ipsius archiepiscopii¹⁹, quam et assignabi causa mobilia ipsius ecclesie ei²⁰,

Descrizione dettagliata dei beni che riceve Truppoaldo e che riguardano la chiesa e i campi

id est²¹ liver comes anni circuli et in ipso volumine coniectum abet antifonarium de die da adventum Domini usque in sacte Marie de mense augustus, et alium antifonarium de nocte anni circuli²², psalterium unum, omelia unam da adventum Domini usque in octaba de Pascha, manuale unum, / legere sancti Angeli et sancti Petri, et legere sancti Nicole et sancti Fortunati²³, campana una, turibulum e-reum unum, et sindones linee sidecim, curtina unam, planete due, orarium unum, amittum unum, trillice unam, calice unum, patena una de stainuus²⁴, bocte maiore una, tractore due, ti[ne] quattuor, bagi-

¹⁹ *Subiecte sub[jecte et per]tinentis...archiepiscopii*: la chiesa è soggetta all'autorità dell'episcopo salernitano ed è tenuta da Adelferio come procuratore dell'Arcivescovo e beneficiario della stessa e dei suoi beni. A Salerno ci fu un periodo, in cui le due autorità cittadine, quella religiosa e quella politica, coesistero, contrariamente a quanto avveniva nelle altre parti d'Italia, collaborando soprattutto nel governo delle campagne, da cui la città traeva la forza economica. Questo fatto favorì lo sviluppo della Salerno longobarda che divenne una delle più fiorenti città del Meridione.

²⁰ *Quam et assignabi causa mobilia ipsius ecclesia ei*: con questa espressione Adelferio dichiara di concedere a Truppoaldo i beni mobili ed immobili della chiesa e la stessa chiesa.

²¹ *Id est*: inizia la descrizione dettagliata dei beni che riceve Truppoaldo e che sono le suppellettili necessarie per gli uffici liturgici, gli attrezzi per la vita agricola che si svolge nelle terre della chiesa e i beni immobili, utili per la vita della Pieve. La chiesa si configura quindi centro religioso ed economico, come tante realtà del medioevo.

²² *Liver comes...anni circuli*: inizia l'elenco dei libri presenti nella chiesa tra cui il *liver comes*, che è un tipo di lezionario per la liturgia di tutto l'anno ("anni circuli") e una raccolta delle sacre scritture. Questo libro scomparve nella seconda metà del secolo per dar posto al Breviario che raccoglieva il lezionario con due antifonari. In questo libro si nota tale processo di assorbimento infatti nello stesso volume ci sono due antifonari. Essi riguardano i canti diurni, dal giorno dell'Avvento alla festività della Madonna del mese di agosto, e i canti notturni dell'intero anno. Nel Medioevo le celebrazioni erano essenzialmente corali perciò presso le chiese esisteva una vera e propria biblioteca destinata ai vari ministeri e alle varie celebrazioni, ma anche per scopi didattici.

²³ *Psalterium...sancti Fortunati*: continua l'elenco dei libri esistenti nella chiesa. Il *Salterio* era uno dei libri sacri, che ebbe nel Medioevo un posto importante, perché conteneva preghiere liturgiche e private. Lo si doveva imparare a memoria e veniva usato anche come libro di lettura. L'*Omelario* era un libro che conteneva i sermoni per le varie festività. Il *Manuale* era un libro di orazioni varie. Col termine di *Legere* si indica un libro di lettura di edificazione religiosa, cioè una raccolta di racconti o di fatti notevoli intorno ai santi. Tra i racconti c'è uno di storie intorno all'Arcangelo Michele ed uno su San Fortunato, che fu un martire salernitano del III secolo, le cui reliquie furono trasportate a Salerno. Con tutto questo corredo di libri la chiesa si qualifica anche come centro di alfabetizzazione, secondo la funzione di tutte le chiese del medioevo. I fedeli imparavano a leggere, esercitavano la memoria, la musica e il canto, sicuramente studiavano anche la grammatica e Truppoaldo era il maestro.

²⁴ *Campana...patena una de stainus*: qui sono elencati gli oggetti sacri per i riti: una campana, un incensiere di bronzo, una *sindone*, che era un panno ricamato in cui si racco-

ne una, palmentum unum, casa de applicta tres, idest arca una et calce et unum furnum²⁵, idest ipsa ecclesia cum predicta mobilia et casis et cum omnis rebus stabile et mobile pertinentes ipsius ecclesie funditus illut ei tradidi²⁶, tali hordine, ut cunctis diebus vite sue illius sit potestati²⁷

Obblighi di Truppoaldo: prestazioni da lui godute e quelle da dividere con Adelferio e con gli uomini che lavorano i campi.

eos tenendum et reiendum et liceat illum et omnes quos ibi miserit ad laboranorandum fobee et omnes sue hutilitatis ibi faciendum iusta ratione²⁸ et die noctuque in ipsa ecclesia officia[t] se officiare faciat sicut decet ecclesias villanas²⁹ et omnes offertas et quicquid in ipsa ecclesia introierit totum eius sit potestatis³⁰, scepta sepultura et votationes et centa de ipsa ecclesia quod ibi

gliavano e conservavano i pani offerti ai fedeli nel divino sacrificio, un velo per il tabernacolo, due pianete, una stola, una cotta, una veste sacra, un calice, un vaso di stagno.

²⁵ *Bocte maiore....unum furnum*: sono gli attrezzi di proprietà della chiesa che indicano le attività che si svolgevano negli immobili di sua pertinenza e che erano legati alla coltivazione di ulivi (un palmento per la torchiatura delle olive), della vite (una botte grande per la pigiatura dell'uva), del grano (tutto l'occorrente per la molitura della farina e la panificazione: arca, calce e *furnum*). C'era anche una forma matura di concia rispetto a quella pastorale, poiché le *tine* (la pieve ne aveva quattro) sono attrezzi per la concia in locali chiusi, come pure i due *tractore* (macine) e la *bagina* (grosso contenitore). Tutto ciò dimostra una comune attività del *locum*. Bisogna infatti tenere presente che, nella povertà dei mezzi in una zona agro-pastorale di scarsa densità, la vita aveva caratteri comuni molto spiccati, per cui alcuni magazzini (*casa de applicta tres*) e anche gli attrezzi erano di uso comune (come sicuramente il forno) ancora di più se erano annessi alla chiesa e ancora di più se questa era una pieve, cioè un'istituzione ad uso di un territorio. La pieve si conferma anche come centro economico.

²⁶ *Idest ipsa ecclesia....tradidi*: Adelferio, usando questa formula, che sintetizza i beni mobili e immobili oggetti della concessione, afferma che questi sono del tutto integri. Da notare in questo elenco la sottolineatura di *casis*, che accoglievano i chierici adetti all'ufficiatura presso la chiesa (era questa una caratteristica della pieve) o anche persone bisognose dei servizi della chiesa.

²⁷ *Tali ordine....potestati*: questa espressione attesta che Truppoaldo riceve a vita la chiesa e i beni e che ha su di essi piena potestà.

²⁸ *Eos tenendum...iusta ratione*: compito di Truppoaldo è quello di stipulare contratti agrari con i lavoranti e di far sì che essi facciano ogni cosa secondo il necessario. Viene qui citato il *laboranorandun fobee* che è un contratto agrario.

²⁹ *Et die noctuque....ecclesie villanas*: uno degli obblighi derivanti dall'ufficio plebano era quello di assicurare la regolarità dell'ufficiatura liturgica. Adelferio sottolinea il compito della chiesa rurale (*ecclesias villanas*) che era punto di asilo e di ritrovo religioso per le popolazioni sparse nelle campagne. Dalla formula *die noctuque* si deduce che nella pieve c'era regolarità del servizio religioso, che la chiesa accoglieva i chierici delle cappelle sparse nel distretto pievano per l'ufficiatura durante le feste rituali più importanti.

³⁰ *Et omnes offertas....eius sit potestatis*: è concesso a Truppoaldo il godimento delle offerte e di ogni altra entrata della chiesa.

intraberint medietatem illud nobis dare et medietatem inde sivi abere³¹, tantum si ibi intraberit animalia viba aut tale causa que ad ornamentum ipsius ecclesie pertinead semper sit de ipsa ecclesia et ipsa presbiter abendum illud dum vibus fuerit et dominandum et reiendum et iusta ratione salbum faciendum³², sicut ipsa alia predicta mobilia et totis arbusti et alia rebus ipsius ecclesie annualiter suo nempe de super et de suptus laborare et cultare et laborare faciat et illu[t] prop[aginare] faciat] ubi meruerit arbores et vites planctare³³, et sic per annum illud lavoraret sicut [in] ipso locum meruerit quatenus proficiat et non dispereat³⁴ et omnis vinum et fruiet quod per annum inde exierit totum ei sit potestati tantum de illud retinunt alii hominibus ad laborandum per brebi a parte ipsius ecclesie illud quod inde dare debunt in pars ipsius ecclesie tollat et abeat illud ipse presbiter dum vibus fuerit³⁵,

Obblighi pecuniari o in natura verso i proprietari della chiesa

et pro censum exinde per omnis annum dare nobis vel in pars ipsius archiepiscopii duo auri tari bonum et decem massole de cerea et in festivitate sancti Angeli de mense magio et sancte Marie de mense augusto per omnis annum dare nobis [...] cerea pro ipsa festivitate ibi intraberit, et Nativitas Domini per omnis annum similiter dare nobis vel diriga[nt] dua ossa persupta bona et una longa et decem massole de cerea, et in die Sanctum Iobis per omnis annum dare nobis vel dirigant unum peculium bonum et quinquaginta oba et decem massole de ciria et unum parium de pulli³⁶, et stetit pars ipsius archiepiscopii inclita ipsa traditione ei defendere diebus vite sue cum vice de bia sua da omnes omnes omnique partibus³⁷.

³¹ *Scepta sepultura....inde sivi aberre*: si considerano qui i redditi che Truppoaldo dovrà dividere con Adelferio e cioè i tributi per le sepolture, i doni fatti per voto e le entrate per i fitti. Adelferio rivendica per sé la metà dei diritti di pertinenza della chiesa.

³² *Tantum si ibi....salbum faciendum*: il godimento dei beni della chiesa a favore di Truppoaldo è a vita. Viene altresì sottolineato che questi devono essere conservati integri. Tra i beni c'è il patrimonio pastorale della chiesa (*animalia viba*) che indica la realtà agropastorale del luogo. Questo era costituito da ovini, bovini, suini, equini, pollame e api.

³³ *Sicut ipsa....vitas planctare*: vengono sottolineati gli obblighi di Truppoaldo nella conduzione dei campi. Truppoaldo deve assicurare che i campi siano coltivati con ogni cura, che ne sia favorita la fruttificazione e sia curato il raccolto annuale, che siano messe a coltura nuove piante e che si metta in atto ogni pratica affinché questi non cadano nell'incolto. Da tali raccomandazioni si deduce che i beni devono essere di una certa consistenza, comunque chiara è la preoccupazione di salvaguardare questa importante fonte di sostentamento.

³⁴ *Et sicut per annum... non disperead*: si fa qui cenno alle consuetudini del luogo cui Truppoaldo deve attenersi. Ciò fa emergere l'abituale e periodico ripetersi di attività, che nel tempo sono diventate proprie del posto, il quale è chiaro che ha già acquisito una sua identità.

³⁵ *Et omnes vinum....dum vibus fuerit*: Adelferio conferma che i prodotti dei campi devono essere goduti da Truppoaldo ma anche dagli uomini che li lavorano, secondo un altro contratto medioevale, il *laborandum pre brebi*, che è espressione della politica agraria medioevale che vuole il godimento dei beni da parte di chi è sul fondo, affinché questo possa rendere bene.

³⁶ *Et pro censum....parium de pulli*: qui vengono elencati gli obblighi pecuniari e in natura di Truppoaldo nei riguardi dell'Arcivescovo e di Adelferio. I versamenti hanno delle scadenze nel corso dell'anno e cioè in occasione delle due feste celebrate nella chiesa locale - quella di S. Angelo del mese di maggio (la ricorrenza di S. Michele dell'8 maggio è dun-

Altri obblighi di Truppoaldo

Ad ovitum suum inclita suprascripta traditione iusta ratione salva et ipsa rebus cultata revertad ad patestate nostra vel de pars ipsius archiepiscopii, et heredes suas licead inde exire cum omnia sua causa mobiles³⁸, et potestatem habeat ipse presbiter ipsi homines laboratores quos diximus perquirere per annum si vene animalia operant ipsa rebus, quod si male laborant licead illis inde pignerare pro pars et vice ipsius ecclesie, et stetit ut ipsa ecclesia et ipsa casa et cella quando meruerit coperire et conciare ut per omnis annum bona paread decopertas et conciatas

Penalità

Unde in eo hordine per conbenientiam guadiam mihi dedit ipse Truppoaldus presbiter et fideiussore mihi posuit se ipsum per partes placentem, ut si talia omnia suprascripta per supradictum hordinem nobis non adimpleverit et aliquit inde contradixerint per ipsa guadia componere obligavit se ipse presbiter et sui eredes mihi vel in pars ipsius archiepiscopii triginta auri solidi constantiniani et apposuit ei [...] nobis seu in pars ipsius ecclesie ad pignorandum omnia sua causa legitimo et inlegitimo³⁹ [...].

que documentata fin da questo periodo) e quella di S. Maria del mese di agosto (è la festa bizantina) - e delle feste dell'anno liturgico e cioè Pasqua (*Sanctum Iobis* è il giovedì santo) e Natale. Da notare la rigorosa precisazione con cui vengono stabilite le proporzioni in base alle quali saranno divisi i proventi delle terre tra la chiesa di Salerno e Truppoaldo. I termini con cui viene stabilita la corresponsione dei censi sono: *dare nobis, dare nobis vel dirigant*. Essi indicano che Truppoaldo deve inviare, tramite messi, il dovuto a Salerno. Qui si evidenzia il rapporto con Salerno, reso obbligatorio dalla imposizione dei tributi, che avveniva più volte in un anno. È importante tenere presente tale rapporto era di natura commerciale in quanto coloro che portavano i tributi a Salerno partecipavano ai mercati che si tenevano nella città in occasione di tutte le festività religiose. Da considerare inoltre che di solito erano i *missi* dei proprietari a giungere nei fondi per raccogliere i tributi ai quali il conduttore doveva dare ospitalità. Qui invece sono gli uomini di Truppoaldo, cioè gli abitanti del posto, che vanno a Salerno, il che conferma l'esistenza del commercio dei prodotti locali. Tali *missi* erano infatti anche mercanti.

³⁷ *Et stetit....partibus*: qui si cita la tradizione che lega la chiesa di Salerno alla *pieve* del *locum Solofre*. Questo fatto indica che il rapporto con la città era di lunga data e conferma tutto quanto si è detto intorno a questa istituzione.

³⁸ *Ad ovitum.... causa mobiles*: la concessione può essere estesa da Truppoaldo agli eredi, che però hanno la facoltà di romperla. In questo modo si legavano gli interessi degli uomini al fondo.

³⁹ *Unde in eo ordine....inlegitimo*: è la clausola di garanzia stabilita dal contratto che pone Truppoaldo come garante del patto e determina, in caso di inadempienza, per lui stesso e per i suoi eredi, la pena pecuniaria di 30 costantini d'oro (una moneta salernitana di origine bizantina) da versare ad Adelferio, il quale a sua volta si impegna di far rispettare i patti. Sono citati in questo patto due istituti longobardi (*guadia*), l'uno indicato dal sintagma *per combenienza* che è il patto di garanzia, l'altro dall'espressione *ad pignerandum*, che è l'atto legale di accettazione del pegno.

Formula riassuntiva

Hoc memoramus ut in ipsa festivitate sancti Angeli de mense magius deat nobis pro censum duo auri tari et decem massole de ciria, et in die Sanctu lobis demus ad ipsum presbiter vel ad missum eius formata et chrisma et oleo sancto sicut meruerit⁴⁰.

Firma e sottoscrizione

Quod scripsi eo Mirandus notarius⁴¹ (S).

✠ Ego Romoaldus me subscripsi (S).

✠ Ego Ademari me subscripsi⁴² (S).

⁴⁰ *Hoc memoramus...meruerit*: è la formula che riassume il canone di base da versare in occasione della festa di S. Angelo di maggio. Questo canone, detto *censo di ricognizione*, è il più importante perchè legato al possesso della chiesa e veniva versato in occasione della festa principale della chiesa. Qui appare chiaro il ruolo secondario della festa di Santa Maria del 15 agosto, che mostra già in atto il processo di sostituzione che porterà alla caduta della intestazione a Santa Maria. Truppoaldo, in cambio del versamento di tale canone, riceve l'investitura del crisma e dell'olio sacro che gli permetteva di battezzare e di seppellire i morti. Esso dimostra inoltre che il prete accetta il magistero disciplinare e si sottopone alla volontà del vescovo. Più del crisma è la possibilità di conservare e tramandare la memoria dei morti che fa del distretto pievano il centro ed il cuore della comunità umana che vi abita, la quale poi con la chiesa entra a far parte della società dei credenti e tramite essa può impetrare la protezione divina. Da considerare che tutto questo avveniva a Solofra prima che si giungesse all'autonomia territoriale ed amministrativa del *locum*.

⁴¹ Scrive e firma il contratto il notaio Mirando, che fu anche avvocato di S. Massimo e come tale controllava la gestione del patrimonio della chiesa.

⁴² Romualdo e Ademaro, i testimoni, sono individui del posto di origine longobarda e sono persone libere.